

Il numero 1. Romanzo etnografico sui senza dimora a Torino.

*Original*

Il numero 1. Romanzo etnografico sui senza dimora a Torino / Lancione, M. - (2011), pp. 1-192.

*Availability:*

This version is available at: 11583/2886893 since: 2021-04-09T08:54:32Z

*Publisher:*

eris edizioni

*Published*

DOI:

*Terms of use:*

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

*Publisher copyright*

(Article begins on next page)





Atropo narrativa

Michele Lancione

# IL NUMERO 1

Prefazione di Amos

Illustrazioni di Eleonora Leo Mignoli



eris

© Ass. Culturale Eris, 2011, Torino

Questo libro e' rilasciato con la licenza Creative Commons  
"Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 " ,  
consultabile in rete all' indirizzo:  
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>

**Tu sei libero:**



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera

**Alle seguenti condizioni:**



**Attribuzione** – Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



**Non commerciale** – Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.



**Non opere derivate** – Non puoi alterare o trasformare quest'opera, ne' usarla per crearne un'altra.

**Nota** – Ogni volta che usi o distribuisi quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.

Un'idea ha sempre bisogno di uno strumento e una cultura se vuol poter essere condivisa necessita la restituzione della giusta importanza all'opera, al di là del suo supporto materiale.

E allora ci si slega dalla concezione comune di diritto d'autore che oggi sminuisce autori opere e fruitori perché legato troppo al mero supporto e ai suoi problemi di mercato, disinteressandosi di coloro che scrivendo e leggendo rendono necessario il supporto stesso ma che, non bisogna dimenticarlo mai, solo un supporto è.

Arriviamo così all'adozione delle Creative Commons che restituiscono all'opera e alle idee che questa contiene la giusta libertà e la dovuta dignità, senza negare i diritti dell'autore e del fruitore, e riconoscendo, questo lo aggiungiamo noi, il lavoro di chi mette in contatto scrittore e lettore, l'editore. E assicuriamo che anche l'aspetto economico, eliminando troppi intermediari, è assai più affine alle esigenze di autori e fruitori.





## *Prefazione*

### Prima parte

Cammino in strada in balia del vento, passo dopo passo le mie scarpe sono bagnate, ho tanti pensieri in testa, vorrei solo che l'incubo che sto vivendo finisse, è solo da poche ore che sono a Torino, penso che sia una città come le altre che ho già visitato come Bergamo, Brescia, Milano... la verità è che mi sono trovato a Torino per caso, io ero a Milano e mi sono addormentato sul treno del mattino e sono finito a Torino, voi vi chiederete come è potuto succedere che un uomo si addormenti su un treno? bè ve lo dico in maniera semplice sono un uomo di strada non ho casa, non ho macchina e non ho famiglia, e gli amici di sempre quelli con cui sono cresciuto hanno la loro vita, un po' per orgoglio un po' per necessità meglio lasciarli vivere in pace...

Qualche giorno dopo la mia permanenza a Torino mi accorgo che è diversa dalle altre città, è molto facile mangiare e ricevere vestiti, ma per il dormire non mi è chiaro ancora come funziona... ma il mio vero dramma è che ho perso la carta d'identità di Bergamo e non ho più la residenza là, e senza residenza non puoi fare la carta d'identità e senza carta d'identità non posso cercare lavoro... un



pomeriggio giravo nei pressi di Porta Nuova e mi ferma la polizia per un semplice controllo chiedendomi i documenti, io rispondo che non ho nessun documento che ho la denuncia di smarrimento della carta d'identità, ma loro mi dicono che non vale, io per loro sono un "CLANDESTINO" anche se sono italiano, e mi consigliano di andare al comune e di mettere una residenza. Il vero problema è che per mettere la residenza in comune ci vorrà un anno e poi risulterò in Casa Comunale dove praticamente diventerà difficile conseguire un lavoro... ancora oggi non mi è chiaro il motivo perchè ho scelto proprio Torino per ricostruire qualcosa, forse per il gran numero di italiani senza fissa dimora e questa cosa non mi faceva sentire solo... in via Nizza esistono le suore che danno una colazione abbondante e danno dei vestiti... e tutte le mattine la mia giornata parte da lì... un giorno incontro un giovane ragazzo che fa il volontariato in mezzo a quel casino, sì è vero lì mangi in maniera abbondante e ci sono italiani ma quel posto è davvero un inferno fatto da stranieri che pretecono un sacco di cibo senza neppure dire grazie e che insultano l'Italia probabilmente perchè avevano un sogno di trovarsi un lavoro e una vita migliore ma si ritrovano a mangiare alla mensa dei poveri e a dormire in dormitori con orari e regole sciocche e stupide che ti impediscono di muoverti verso qualcosa di altro... questo ragazzo poco tempo dopo si presenta con nome di Michele e mi dice che sta facendo una tesi su come le persone si trovano in strada e su come i servizi si muovono per venire incontro ai disagi delle persone, a primo contatto mi è subito chiaro che questo ragazzo vuole mettere in luce i problemi di come una persona in strada abbia reali difficoltà a integrarsi nella vita civile, e come i servizi ostacolano queste persone... fino ad

allora non mi ritenevo un uomo di strada, ero fermamente convinto di riuscire a trovarmi un lavoro e di prendermi un piccolo appartamento in affitto, ma la difficoltà che ho trovato per fare la carta d'identità mi aveva debilitato molto... dopo tre mesi sono riuscito ad ottenere la carta d'identità non con metodi convenzionali...

## Seconda parte

Avevo tanti problemi da risolvere ma avevo la convinzione e la determinazione che mi spingeva a essere ottimista, all'inizio dormivo sui treni e faceva molto freddo, poi successivamente decisi di andare all'emergenza freddo che si trova al parco della Pellerina, è in assoluto il posto più disorganizzato e con persone peggiori che ho visto fino ad allora e anche ora, molte persone arrivano ubriache e gli italiani sono una minoranza e vengono trattati come vermi, umiliati e quant'altro... ma sul treno era davvero difficile dormire e faceva molto freddo, quindi decisi di mettermi in lista per un dormitorio ma ci andavano circa venti giorni, passai 20 giorni all'emergenza freddo, ricordo ancora lucidamente un episodio: all'entrata ti danno un gettone per il caffè ti danno le coperte e poi ti mettono in un prefabbricato di metallo, le stanze sono di otto persone con letti a castello, quando entrai nella stanza assegnatami degli arabi ubriachi cominciarono a insultarmi per la mia religione e mi avevano minacciato di morte, uscii e dissi cosa era successo e un'operatrice mi aveva detto che bisognava essere tolleranti, capii anche che chi lavorava lì era un incompetente e lasciava che certi equilibri si rompersero, in quella notte arrivarono altri arabi e dissero

chiaramente che non avrebbero parlato con l'operatrice perchè era femmina, e uno di loro tiro giù i pantaloni... ora a pensare a tutto quello che ho visto e ho provato mi viene un po' da riflettere, e sono convinto che le persone che lavorano o fanno beneficenza in questi posti devono essere ben qualificate e devono riuscire a mantenere le distanze e a volte espellere individui che fanno azioni di disriturbo, invece come ho visto in molti casi queste persone vengono coccolate e li viene permesso tutto.

Riuscii a entrare in un dormitorio dopo 20 giorni di attesa, ma mi diedero solo sette giorni perché risultavo residente a Bergamo e nonostante fossi italiano ero di un altro comune.

Per farla breve entrai in altri dormitori come il Serming, e il dormitorio di via Pacini, e il Cottolengo, tutti ben organizzati, ma non organizzati per trovarti un lavoro, ma bensì per farti entrare nel loro circuito e nei loro orari, dopo qualche mese capii che non avevo speranze, a Torino era difficilissimo trovare lavoro e dovevo stare agli orari delle mense e dei dormitori e a volte ho saltato anche il pranzo per andare a colloqui di lavoro.

La cosa più inquietante di questa faccenda è che non ho mai sentito un operatore dire dai che trovi lavoro, oppure prova ad andare in quel posto, o dare suggerimenti di questo tipo, ogni persona era preoccupata solo che tu entrassi in orario, e ti davano direttive solo per iscriverti in nuovi centri o in dormitori...

Una volta presa la carta d'identità con il domicilio di Torino era molto facile dormire, bastava solo organizzarsi ed entrare in quel mondo, ma io volevo lavorare, quindi decisi di andare a Genova, tutto sommato riscontravo gli stessi errori di Torino, ma avevano un occhio di riguardo

verso chi era italiano.

Dopo una parentesi di un mese, decisi di ritornare a Torino, dove avevo in testa di fare il parcheggiatore abusivo.

Avevo degli amici che lo facevano e guadagnavano circa 15 euro al giorno quelli giusti per evitare le mense, infatti riuscii a fare una media di 15 euro al giorno e ne mettevo via cinque.

Dopo un mesetto avevo i soldi necessari per andarmene in Francia, avevo sentito che venivi aiutato e che era uno dei paesi meno colpiti dalla crisi...

## Finale

Una volta trovatomi in Francia, mi accorsi che il dormitorio funzionava in maniera diversa, ma il problema dei documenti mi perseguitava, per lavorare serviva la sicurezza sociale, il padrone potrebbe rilasciarla con l'assunzione, ma a un semplice colloquio se non ce l'hai vieni subito scartato... oggi dopo sei mesi e dopo un sacco di incartamenti mi è arrivata, non so ancora quale sia il mio futuro, se troverò mai un lavoro e farò mai una vita normale, so che in strada la vita non è semplice anche se grazie a lei ho imparato un sacco di cose, a volte sogno di avere una casa, un lavoro, e di avere i soldi per pagare un semplice biglietto del bus, e magari ridere sul passato...

Amos,  
senza fissa dimora a Torino tra Ottobre 2009-2010  
ora verso altri lidi.



# IL NUMERO **1**



La vita è 'na briosche  
n'araput e'cosc  
'na trasut e pesc  
e tutt fernesc!

Dal "Vangelo secondo Cardù"  
Tomo I. Versetto 1.





Mia madre sbatteva le pentole coi coperchi e io immaginavo quando, da bambino, mi divertivo a prendere le forchette e a iniziare a stridere con le tre (quattro?) punte nella parte concava degli stessi, l'interno, tra le righe sottili e lucenti dell'acciaio, quando per intenderci mia madre si alzava dalla sedia strillando «Finiscila!», mentre lei allora era lì che più o meno faceva la stessa cosa e io rimanevo immobile, senza dir nulla, sul divano. Il tempo passa, pensavo, le relazioni di potere rimangono immobili come quei muriccioli che ogni tanto trovavi in giro in campagna, che vedevi anche da bimbo, e che sembrano rimanere sempre lì. Sempre al loro posto. Scrostati. Forse. Forse i muriccioli non sono sempre uguali e così fanno i rapporti di forza, quelli che vedevi in giro sparsi per le campagne racchiuse tra il ferro da stiro e la sala. Il tappeto con stampe di improbabili tacchini e il telefono, bianco.

Mio padre stava smontando tutto. Non gli bastava il suo lavoro da muratore, che è poi il mio. Aveva preso anche casa nostra per un Lego. E qual è poi, in fondo, la differenza? Tiravamo su delle pareti nuove intorno a noi e le costellavamo di preoccupazioni. Le friggevamo con la birra, però, che così sarebbero rimaste croccanti. Stava spesso sul tetto, mio padre, e a me veniva da pensare a quando quelle stanze erano ancora da costruire e io ero proprio

pischello e giravo con un gatto in mano, un micetto, chiedendo «Come si chiama come si chiama» per il prato, quel prato che allora era tornato ad essere di nuovo un cantiere. Mio padre invecchiava. E dimagriva. E la cosa più triste è che io me ne rendevo conto. Ma non è che me ne preoccupassi poi molto. Né tantomeno me ne preoccupo ora, qui, in questa situazione. Forse. Forse faccio poi solo bene, a preoccuparmi solo per me. Già lo facevo allora, in fondo. Piccole paranoie, come quelle che c'erano la sera, quando avevi finito di mangiare e la tavola era ancora apparecchiata, che non chiedeva più niente. Ora non ci sono più, quelle paranoie. Paranoie che rimanevano nelle briciole di pane e nei riflessi colorati della tv nei bicchieri. Gli occhi erano generalmente stanchi. Mia sorella in un'altra città. Forse dormiva. Il mio cane ch'era morto qualche anno fa, là dietro. Proprio là, sotto il balcone. Forse, avrà pensato, è fatta. Ed è spirato. Ma mettere un pensiero in testa a un cane è proprio roba da stronzi.

E così in questa stanza aspetto il mio turno e continuo a scaldarmi le gambe, sprofondato nel divano. Se questi sono i giorni di transito migliori della mia vita, beh, signori miei, venite a cena questa sera che vi farò trovare il mio stomaco tritato e speziato, un puré come non mai, tanto per essere chiari. La tavola è pronta. La porta, smontata. Vi prego, entrate. Ho il vento in poppa e un'ombra nera, grandissima, che mi sovrasta. Tutto è scuro. Una testa grande come il mondo e una solitudine calda, che sa di vapore. Come una camicia appena stirata.

Le camicie che usavo quando andavo a fare il cameriere, nelle sere di fine settimana passati. Andati, sfuggiti. Non ricordo neppure tanto bene com'era iniziata. Volevo comprarmi uno stereo per la macchina, sì. O qualcosa di simi-

le. E allora di giorno lavoravo con mio padre. Cemento, inverni e cazzuole. E una sera mi presentai in questo ristorante senza la minima idea di cosa fosse fare il cameriere. Forse, da solo, non ero neppure mai stato in un ristorante. Ma questa famiglia, sardi, mi presero con loro, mi misero i pantaloni neri, la camicia bianca, il gilet e il farfallino. E da allora l'odore delle camicie bianche per me è odore di sei di sera, autunnale, quello di mia madre che mi stira la camicia, mi guarda e mi dice «È ora». Era venerdì e io ne avrei avuto almeno fino alla domenica sera, di pizze e timballi da servire. Un odore vaporoso di lavoro gommoso che non finiva mai. Lo facevo salendo sulla mia macchina blu, tutto inamidato, la macchina che ora non so dov'è ma è sempre presente, maledetta, e pensavo sempre ad altro, servendo. A quello che sarebbe stato non il giorno dopo, e neppure quello seguente, ma un po' più in là. Allora ci pensavo ancora. Bei tempi. Cercando una ragionevole incertezza temporale, capace di illudermi a sufficienza. Poi la sera, quando tornavo a casa dal servizio, la strada era buia, senza una luce. Passavo accanto alle due ragazze nere che stavano all'incrocio, rallentavo, le guardavo, e mi chiedevo un po' come sarebbe stato andar con loro, un po' quand'è che se ne sarebbero tornate a casa, un po' da dove venivano, con l'unico lampione che lasciava una striscia di luce dietro di loro, al mio passaggio. Me ne tornavo, così, nel mio letto fresco. Con la macchina che era una scatola di sardine blu, le camicie macchiate di sugo e le seghe tirate fino allo sfinimento, a qualunque ora del giorno, nel bagno degli uomini, quello piccolo, che in quel momento stava per diventare l'ingresso di un nuovo appartamento in costruzione per la mia vecchia sorella. Che sarebbe forse un giorno tornata a casa.

Avevo diciott'anni, diciannove. E avevo anche un computer. Nel computer c'era una vecchia cartella con su scritto "diciotto diciannove". Conteneva poesie illeggibili. Perché ero un muratore, sì. Uno spalamerda, sì. Ma leggevo. E ascoltavo anche musica: classica, house, blues, techno. I numeri dispari li avevo rubati a mia sorella, i pari erano per la mia macchina, tutti per me. Ma soprattutto scrivevo, la sera. Avevo iniziato per caso. Me ne vergognavo. Come potevo tenere una penna in mano? Cadeva. Erano quasi tutte d'amore, le poesie. O almeno questa era l'intenzione. Ma non sapevo ancora cosa fosse, l'amore. Per cui non avevano senso, con quelle loro metafore che sembravano suv giganteschi inchiodati tra un tram, un passante e un incrocio, alle sei di una sera qualunque, in qualche città immaginata. Perché noi s'era di provincia, e non si andava in città, non c'era una città.

Sprofondo nel divano. Hanno chiamato adesso il turno 10-20 e penso che posso prenderla alla larga ancora per un po'. Per un bel po'. Che cos'ho da fare io? Mi metto a ricordare ogni singolo momento, tratto a tratto, pietra sollevata a pietra sollevata, foglio a foglio, come lentamente si trascina la pelle che copre il glande così io potrei portare alla luce ogni singolo fotogramma dei miei anni, scomparso per un po' nelle piaghe - di asfalto - della memoria. Le vene tirerebbero. E poi ci sarebbe un grande respiro, come a liberarsi di una costrizione. Potrei andare avanti ore e ore. Su e giù. Tutti gli anni delle scuole medie, passati tra il dovere, il volersi lasciare andare e il sapere che il meglio sarebbe arrivato solo dopo. Un ansimare e poi tardare. E poi, immediato, il lavoro, e sempre più il dovere e sempre meno capacità di concretizzare. E lo sperare che il meglio sarebbe arrivato dopo. Da sapere, a sperare, a

sperma, a oggi che mi guardo e dico: ma queste mie mani, semplici e grasse, con due righe a spruzzo macchiate di panna, sono le stesse che hanno rimandato così a lungo la rivoluzione? No, in realtà non me lo dico. Non sono più capace di dirmi certe cose. Anche se è tutto un discorso che se stringi alla base è, infine, di grande piacere.

Se penso a quella mia casa in mattoni, di vacanze rinunciare di litigate di uscite che si sono negate, se penso a quegli sgabelli in legno fatti a mano dalle mani del padre, a quell'ordine preciso ordinato dalla madre e a quella pace – e silenzio – spruzzata di timore, e senso di pudore, e orgoglio e fuoco e bruce e qualcosa che non sono ancora riuscito a definire se non *lacrime*, se penso a tutto quello da questo divano, che non è mio e mai lo sarà, ho paura. Paura di non essere all'altezza. Perché ci sono delle regole, qui, da rispettare. Paura che tutto improvvisamente sfugga. Paura di non farcela mai. Quella paura che scopri sempre nei filmetti americani da Rete Quattro in terza serata, di non riuscire a spezzare la routine quel tanto che basta per sfornare un'uscita. Come se fosse un blocco di marmo, questa routine, che modelli – io, non tu – sempre nello stesso senso, fino a consumarla, e a consumarci noi con lei, senza aver cagato dalle nostre mani neppure uno stronzo, o una qualche semplice figura posticcia, da poter, così, orgogliosamente, chiamare: Ce l'ho fatta. Paura, cazzo. Paura di avere rimorsi e rimpianti, quelli con la *e* commerciale, Rimorsi & Rimpianti, per tutte le occasioni perse, che ti hanno appiattito sempre di più. Una ditta favolosa che ha aperto uno spaccio, un outlet, qui in strada. Qui, dove mi trovo. A pochi passi dalle mie due nere succinte, sotto il lampione, poco dopo il ristorante pizzeria e un po' prima del tempo che sarà, a cui non penso più.

Erano quelle le cose che mi spingevano a guardare mia madre negli occhi e, tra le piaghe e le pulizie nei cessi altrui, a dirle, andiamo insieme a fare la spesa. Andiamo a guardare qual è lo zafferano migliore. Lo zafferano che non ci comprenderemo mai. Andiamo a prendere tranci e formaggi, mutande nel banco salumi, e una voglia mai espressa di poter condividere con lei, madre, qualcosa che non sia solo un carrello lungo come i quadrilateri segnati da enormi banchi dispensa. Quante luci, quanti rumori negli anni, quanto poco si sapeva l'uno dell'altro e quanto si capiva solo con uno sguardo. È stato, prima, tutto un gioco in famiglia, per me. Ora invece me la gioco da solo, e non so cos'è meglio.

Questo cazzo di divano, con il mio turno che non arriva, reggono il ragionamento, mentre ci appoggio la testa e chiudo gli occhi, spingendo all'indietro. Ero come un pugile pronto oltre i novantuno kg a sfidare i pesi massimi del mondo, chiuso in un ring, in una pianura di vecchi e di nulla, di riso, di fabbriche e centri commerciali. Letame e chimicità. Era un incontro per l'oro, quello che si combatte tra padre e figlio, madre e sorella, e il domani. Strade che si diramano in direzioni opposte, che l'ignoranza degli uni e degli altri non lascia modo di intravedere. Nebbia tra le corde, l'angolo blu e quello rosso, che prima o poi si sbatte, e ci si fa male. E io l'ho imparato bene.

Ma c'è un'immagine, quando tutto è andato, che decisi di mettere in valigia, in quella rossa stipata di roba illegale da stiva. L'immagine non è tanto quella di quando ci abbarbicavamo sul tetto con la tempesta, o quella del flessibile che schizza via con la scala, o l'essere di mio padre, sommerso sotto valanghe di calce, polvere bianca fine, quando tossiva nell'aria. L'immagine è quella in cui

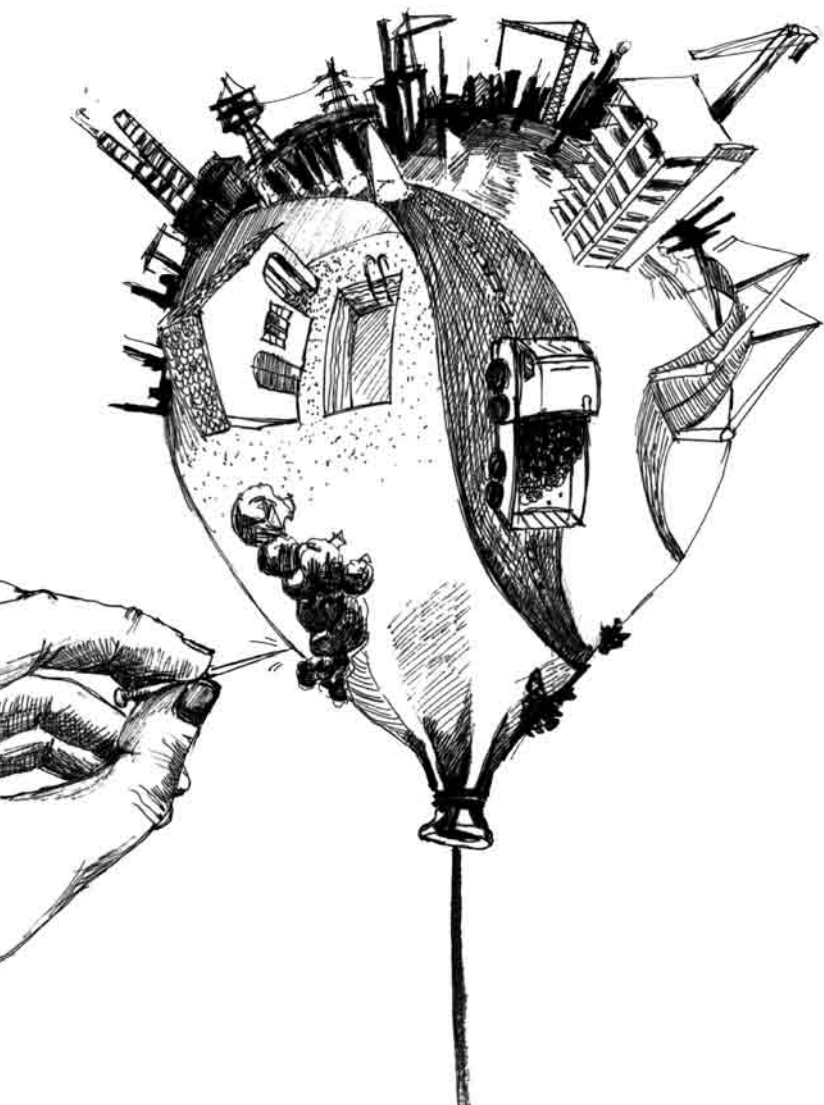
mio padre sudava a picconate contro un muro divisorio. Era estate. Ferie. Dentro alla casa i calcinacci erano alle ginocchia, i cavi spezzati, il cielo era grande e azzurro. Lo si vedeva dal balcone che era ormai senza finestra. Lui, piegato, sudava, imprecava, arrancava. Lo sentivo ansimare. Nell'aria della stanza solo un sudore rarefatto, e i punti della calce che volavano sospesi nell'aria, senza tempo o colore. Una nube esplosa, ma ben visibile, grigia. E in quel momento, così, io non mi avvicinai a chiedergli il cambio. Non mi misi a spostare una pietra, o a impugnare il grande martello fallico simbolo d'amore per sferrare attacchi vibranti contro il muro in calce e armatura. Ma restai a guardare tutto così, immobile. E proprio mentre lui sferrava l'ennesimo colpo, sordo, mi girai di spalle e feci due passi. Andai fuori, verso il balcone. L'immagine è la mia testa immersa nel sole. Sentivo ancora il calore, distinto, allora. La calce indosso, le mani poggiate sulla ringhiera. Dentro, un inferno in cui l'avevo lasciato solo. Fuori, io e il mondo. Gli occhi sugli alberi da frutto del vicino. Sui loro rami e sui campi lontani. Lui, là dentro. Due spalle voltate che racchiudevano tutto il senso. Ma qui, su questo divano, questo fa male, ed è irrimediabile. Perché dentro alla stanza l'avevo lasciato da solo. Perché fuori c'ero io con il mondo. Ma dentro di me ora c'è un dolore su per l'esofago come una lama di un coltello lungo e mezzo affilato, che fa solo un po' male, ma è costante. Sta lì e non se ne va. Il pugile enorme, fortissimo, al terzo round è incredibile: trema. I colpi sferrati con la testa poggiata allo schienale del divano liso di questo posto maledetto sono allucinanti: avevo girato le spalle a mio padre, e ne avevo pure provato piacere. Il match, da allora, è stato veloce. Ha preso una piega che non mi aspettavo, e io sento che sto abbas-



sando le braccia cercando di prendere fiato, sperando che il mio avversario non ne approfitti per sferrarmi un altro colpo bestiale.

Una voce dal megafono ha rotto la mia attesa. Tocca ai numeri dal 40 all'80, tocca anche a me, servono il pranzo. Mi alzo e il divano, l'unico divano che c'è qui, ha preso la mia forma. Non posso guardarla, non faccio in tempo ad alzarmi che il mio posto è già stato occupato. C'è un rumeno con una cappotto marrone tutto unto con delle chiazze enormi, come di bagnato, blu scure, che ha preso il mio posto. Chissà cosa si ricorderà, il rumeno, su quel divano. Di quelle sue galline e dello steccato di legno e della marmellata di fragole. Delle patate. O di niente, forse sta già dormendo. Magari sogna un posto diverso da questo. Sognare, per chi ce la fa, non costa nulla. Io intanto vado a mangiare: oggi pasta al pomodoro di primo, mozzarella e piselli di secondo, frutta. Non c'è nessun menù: io riconosco tutto dagli odori. Quando perdi senso, ne amplifichi per forza qualcun altro. Era una regola non detta, non scritta, quella che imparavi prima di tutte le altre.





Non ricordo neanche bene com'è successo il tutto. Il fatto, che mi ha portato in questa situazione. La catena di eventi. Oggi dicono che debba percorrere una "carriera", alla fine della quale mi spetta di diritto "il rientro in società". Mah. Una carriera di consulti, parole, dichiarazioni, documenti. Passando per una borsa lavoro, forse. E per un istituto di secondo livello, così li chiamano. Strutture in cui è possibile riacquistare un po' di spazio personale, in cui si è seguiti meglio, mi dicono. Ma io sono pieno di spazi personali. La mia vita, oggi, è tutto uno spazio personale, mio, esclusivo: sono solo. Non riesco bene a comprendere i passaggi di questa carriera. Ciò che mi spetta, che mi è dovuto, da ciò che debbo fare, ciò che mi è richiesto. Ma il punto centrale di tutto questo è che io non ricordo esattamente come ci sono arrivato. Una catena di eventi. Forse, anche quella, una carriera.

Lavoravo con mio padre, questo è certo. Costruzioni. Una piccola ditta, come tante. Avevamo un camion con un braccio meccanico, e sacchi di sabbia, e bancali, e cemento. Un furgone, con il quale mi spostavo io, e qualche operaio raccattato qua e là – non ho mai capito come – sempre in nero, come il colore della loro pelle, in genere. Venivano al cantiere, parlavano con mio padre, e poi ti trovavi a doverli dirigere. Prendi questo, fai quello. Stai

attento a non sporcare le travi di legno, che le ho appena verniciate. Prepara la pasta per l'intonaco. Spesso ci sapevano fare. Nelle loro terre lontane avevano già fatto lavori simili – quelli come altri, chi sa far di muratura ha fatto anche l'idraulica e i sistemi. Prepara il cemento, impasta. Altri ci sapevano fare meno: fingevano, era ovvio. Avevano da mandare i soldi a casa o chissà cos'altro. Ma arrivavano sempre presto al lavoro, non tardavano mai. Alcuni ci dormivano anche, sul lavoro. E il pranzo spesso glielo dovevi offrire. Dei panini presi in qualche alimentari di quei paesi di bassa pianura in cui si andava a tirar su villette, panini al prosciutto e alla mortadella, incartati con la carta oleosa degli insaccati, me li ricordo bene quei panini, quegli odori, e quelle mani che fra le giunture bianche della calce avevano visto passare storie come chilometri, ansie come acqua di un fiume, che non ci fai nemmeno più caso a quante sono, a chi sei tu. Panini fragranti rotti da denti bianco latte, tra la polvere dei sacchi rotti e le cazzuole poggiate dentro ai secchi gialli, incatramati dal cemento ormai secco. Si lavorava, così, e il lavoro non mancava. Tanto da potermi permettere una macchina e una ragazza, più piccola di me, che non sapeva nulla e nulla chiedeva: le bastava vedermi arrivare con il cappellino in testa e il bomber nero. Andavamo a darci dentro con le vasche su e giù per la stessa via, circondati dai negozi, saluti ad ampie mani ai suoi amici, sul porfido che rifletteva le scarpe lucide della gente. Elisa, era proprio magra, ma tanto bellina. Alla sera, dopo il cinema, mi baciava piano e quando me lo toccava sembrava quasi avesse paura di romperlo. Io le dicevo frasi oscene, fantasie coltivate nel brevissimo dormiveglia del mattino, e so che lei rideva, anche se non la potevo vedere. Ma stavo bene, le volevo

bene così. Pochi regali, poche pizze, l'ho vista poche volte, certo: ma andava bene, piano, così.

Poi un giorno il lavoro è calato di brutto. Non si tiravano più su muri, si prendevano lavori che fino a poco prima non andavano fatti neanche di domenica, neanche la sera alle sei, quando smonti dal precedente. Pulire giardini, svuotare magazzini, cose così. E di operai, neanche a parlarne. Il camion fermo e mio padre che saliva accanto a me sul furgoncino, in silenzio, guardando il ciglio della strada, con gli occhi nascosti dalle rughe da lavoro che, per chi lo sa, sono un'altra cosa rispetto alle rughe da vecchiaia. Te le sei cercate, è un fatto completamente diverso. Mi diceva andiamo qui, andiamo là. All'inizio anche in due tre posti diversi, e non mi dispiaceva. I soldi c'erano ancora e il tutto era generalmente meno pesante. Poi in un posto solo, a fare qualche ora. Poi si lavorava solo il lunedì e qualche altro giorno. E allora mio padre mi prese un giorno che fumavo accanto al furgone, quando l'avevo ormai caricato, e mi disse, semplicemente, «Devo fare qualcosa». Avrei voluto dirgli che ce l'avremmo fatta, che era solo un momento – ma che momento? Io non capivo, allora, che stava succedendo. Avrei voluto quantomeno rispondergli, chiedergli cosa. Ma non lo feci: mio padre non mi aveva mai parlato, io non avevo mai imparato a rispondere.

Capii che c'era qualcosa che non andava quando il lavoro riprese. Lo capii per paradosso: tutti intorno a noi chiudevano, noi prosperavamo. Sapevo che mio padre era in gamba. Sapevo che ce l'avrebbe fatta. Sapevo anche che avrebbe fatto di tutto per non far mancar nulla – il tutto e il nulla, due facce della stessa medaglia, il denaro – a mia madre, me e mia sorella. Ed è quello che fece, di tutto, cose che altri non fecero – io non giudico. Prese la sua de-

cisione e ne pagammo poi tutti le conseguenze. C'era lavoro, quindi, tanto lavoro. Come non mai. Lavori che non credevo neppure di poter fare, e che in effetti nessuno di noi era in grado di fare. Appalti per ponti. Strade. Prima della fine, all'apice, in alto come sulla cima d'una grande montagna: persino il padiglione di un ospedale. Mio padre, come sempre, muto. E io più di lui. I soldi giravano. Iniziai a non accontentarmi più – la pensavo proprio così, “accontentarmi più” – di Elisa, e vedevo delle altre. Meno magre di lei, più sode di lei, infinitamente più porche di lei. La mia macchina era un suk, con la musica giusta, e il mio bomber dismesso per un cappotto di lana nera, pulita, profumata. Elisa mi lasciò senza venirmi a cercare. Proprio così: mi lasciò senza battere colpo, eclissandosi, lentamente. Era piccola, silenziosa. Lo fu fino alla fine.

Che ci fosse qualcosa che non andava era, comunque, sempre più evidente. Mia madre in crescente tensione. Mio padre si fermava delle ore, la sera, a fare calcoli complicatissimi su dei quadernetti da terza elementare, con Scooby Doo in copertina. E alla fine non sorrideva mai, come Scooby. Ma usciva. E beveva. Di questo te ne accorgevi quando tornava, dal rumore, o quando entravi in cucina la mattina e lo vedevi sul divano, con le scarpe e la giacca addosso e, più di tutto, inalavi l'alcool nell'aria. Sfiati dai suoi polmoni stanchi che passavano per le sue labbra spaccate, a soffiutto. Per giorni, poi, prese a non rientrare a casa. Ci lasciavamo al cantiere, con una scusa lui non veniva via con me, e prima per pochi giorni, poi per periodi più lunghi, non lo si vedeva più. Mia madre, muta. Mia sorella, non sapeva. Lei studiava. Lei non c'era. Quando lui tornava a casa era come se nulla fosse stato. Né un cenno, né un rimbrotto dalla moglie, né una spie-

gazione a me, suo figlio, con cui passava ore e ore, come passano i treni quando tu non hai il biglietto e sei alla pensilina d'una stazione abbandonata. Mi accorsi di esserci, in quella stazione, quando vidi le erbacce.

Venivano ad aspettarci fuori dal lavoro. Di solito in due, a volte in tre. Non alzavano mai la voce, e volevano sempre e solo parlare con mio padre. Io aspettavo col culo sul cofano del furgone, fumando una sigaretta, e dentro di me sentivo il leggero morso della paura: si stava facendo i denti, la paura, dentro di me. Mordicchiava. Fino a quando un giorno sentii un tonfo sordo, un rantolo, e i tre che si affrettavano verso l'uscita del cantiere, passandomi davanti. Buttai in terra la sigaretta e prima che potessi voltarmi per correre da mio padre uno di loro mi indicò e disse: «Se non li trova lui, li troverai tu». Capii, e non sono certo un genio: i denti erano ormai fatti e finiti, e mordevano forte. Trovai mio padre a terra, piegato in due, tra la polvere beige, a sputare sangue. Il sole stava calando, definitivamente. Rauco, tossiva, ma non bestemmiava. Non l'aveva mai fatto, e non lo fece neppure allora. La mia ombra lo copriva a metà. Lui non mi guardò. Si tirò su, lentamente. Si asciugò la bocca – era coperto di polvere – e mi abbracciò. Disse solo, «Ce la faremo». Ma i suoi occhi non li vidi, quelli se li tenne tutti per sé.

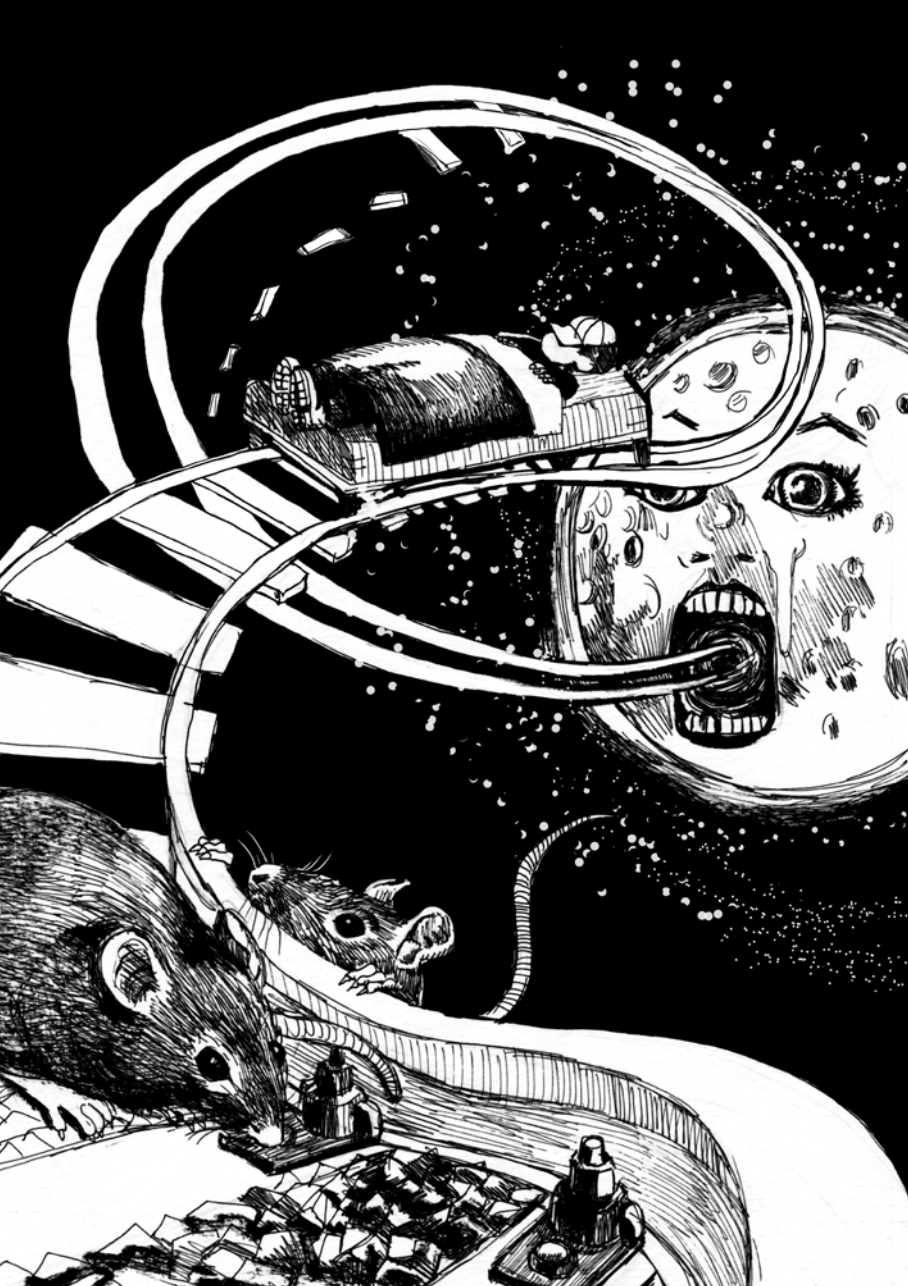
Ci salvò la Guardia di Finanza. O meglio, ci salvò uno che aveva parlato con la Guardia di Finanza. Uno di quelli che vengono chiamati infami, spioni, merdacce. Una merdaccia del clan con cui mio padre si era messo in affari – appalti truccati, costruzioni truccate, uno stupendo gioco di prestigio e di morte – quegli affari che non riusciva più a gestire, aveva parlato. E sia chiaro: mica per assolvere noi, anzi, per assolvere i suoi. L'infame, come viene chia-



mato, spiattellò un insieme di cose vere e non vere, ma verosimili, tanto da far sembrare mio padre al centro di quel traffico, la mente di quegli affari, quando forse non era neppure un braccio, ma un fascio di muscoli, una forza mossa a comando. Ma l'infame, così facendo, ci salvò la vita. Non ho mai compreso fino in fondo perché fece quelle dichiarazioni – forse perché la cosa stava diventando rischiosa anche per i suoi. I finanzieri arrestarono mio padre. Lo misero al sicuro. E io in questo, in fondo, capii che anche gli infami hanno un ruolo. E un senso. Lo misero in un posto marcio, ma al riparo dal mondo che l'aveva svuotato. Sequestrarono la ditta. Tutti i nostri beni, tranne un piccolo alloggio dove mia madre andò a vivere, passarono per le loro mani, le loro mani di carta bollata. Non la mia macchina, però. Quella rimase intestata e me, e sarebbe stato meglio che si fossero presi anche quella. Mia sorella, sgomenta, lasciò tutto e tutti. Questo a lei non poteva succedere. E a noi? E io? Io non avevo più un lavoro. Né una famiglia. Mia madre da sola non poteva farcela. Ma mia madre da sola non era per me una famiglia. Da quel momento capii, e lo capì anche lei, ne sono certo, che ognuno avrebbe fatto per sé.

Non avevo una ragazza. Il mio conto in banca era stato pignorato. Il mio senso sequestrato. La mia vita, in un lampo, rasa al suolo. Ma avevo ancora una vita. Due gambe, un cazzo, una bocca. Inconsciamente: una testa. Dovevo ricominciare in qualche modo. E allora mi misi a girare.





Mi accorsi di quanto è importante un documento, di quanto vale una residenza in un posto, di quanto sei nulla, irricognoscibile, inclassificabile, non rappresentabile, quando iniziavi a bazzicare in quella città. Era da un po' di tempo che avevo lasciato casa. La provincia, i suoi centri commerciali, le sue zanzare, e mi ero diretto là, nel grande centro urbano, perché là avevo sentito dire che era più facile. Che in fondo di persone come te, cioè come me, si prendevano cura. Avevo sentito dire. Doveva essere accaduto qualcosa di molto simile al gioco del telefono senza fili, quello che si fa da bambini. Uno inizia con una frase e quello che la ripete, alla fine, dice qualcosa di completamente diverso. E tutti giù a ridere. Qui da ridere mi veniva un po' meno. La città si prenderà forse cura di qualcuno, forse di te, ma non di me. E i documenti sono tutto, la residenza è qualcosa di fondamentale: imparerai presto la lezione.

Appena arrivato, fuori dalla stazione, mi chiesi subito dove sarei andato a passare le notti. Non è mica una questione da poco. In provincia è presto fatto, sapevo come muovermi. Tra case semicostruite, cascinali abbandonati, e simili, una strada me l'ero trovata in fretta e da solo. Ma in città, soprattutto in una città che non conoscevo – c'erano poi città che conoscessi? – le cose erano pa-

recchio differenti. Incontrai un tipo, fuori dalla stazione. Barba lunga bianca, tre o quattro borse in plastica piene di non so che, un gilet impermeabile blu cacciato sopra una tuta, stava là fuori sotto una pensilina a ravanare tra le sue cose. Pensai che potesse aiutarmi, e in effetti mi aiutò. Gli chiesi dove fosse possibile passare la notte. Era inverno, di quegli inverni rigidi con i rami degli alberi piantati come stecchi nell'aria, perciò le panchine si escludevano da sé. In cambio di qualche sigaretta mi disse che la cosa migliore da fare, se ero appena arrivato, era dormire per qualche notte in stazione. «In stazione no» gli dissi. Non volevo stare all'aperto. Lui mi guardò sorridendo – aveva un grande naso a patata e parlava con fare convulso, con dei tic evidenti all'occhio sinistro. «Ma non all'aperto!» rispose. «Nei vagoni dei treni» disse. «Vieni qui questa sera alle nove e ti faccio vedere».

E in effetti quella sera andai e lo trovai che mi aspettava. Prese tutte le sue borse – non volle farsi aiutare in alcun modo – ed entrammo in stazione. C'era pochissima gente in giro. Qualche ferroviere che smontava il turno, qualche passeggero su uno o due binari che attendeva un treno in arrivo, e poco più. Solo gli schermi, posizionati all'inizio di ogni binario e su ogni banchina, a coppie di due, ogni sei o sette metri, continuavano a proporre le pubblicità con cui avevano massacrato le sinapsi dei viaggiatori e dei lavoratori durante il giorno. Auto gigantesche che roteavano tra i palazzi. Subrette che promozionavano caramelle digestive. Spot dell'Esercito e della Marina. Gratta e Vinci multimilionari pubblicizzati con una tale aggressività e una tale arroganza di colori e musiche da scuoterti dentro. Ma il mio Virgilio notturno non badava a tutto questo, ci sgusciava in mezzo, come se appartenesse a un altro

spazio, come se in quel luogo lui riuscisse a leggere cose che nessun altro aveva mai letto prima. E che di lì a poco imparai prima a distinguere, poi a sillabare e infine a parlare, anche io.

«Vieni, seguimi» diceva avanzando verso il lato opposto dal quale eravamo entrati. «Dobbiamo andare in fondo» continuava. E mi portò fino alla banchina del binario 18, il penultimo, dove sostava un treno con le luci spente. «Non qui» mi disse. Percorremmo tutta la diciottesima banchina, circondati solo dalle luci della stazione, languide, bagnate, immerse nel ghiaccio che andava formandosi sui tetti dei treni e nelle voci, lontane, non si capiva se di uomo o di macchina, che provenivano dai binari precedenti ancora in funzione. Giunti al termine della banchina scendemmo dalla stessa e così, con assoluta naturalezza e noncuranza, come se li fosse stato tracciato da sempre un percorso, un marciapiede, una normalissima via di scorrimento protetta, attraversammo due binari per raggiungerne un terzo, un binario morto su cui stazionavano alcuni vagoni del tutto simili a quelli presenti in stazione. «Qui» disse la mia guida. Tutto intorno, silenzio. La stazione, qualche centinaio di metri dietro di noi, pareva ormai un blob circondato da un'aureola giallognola. Più in là, solo freddo e binari a intersecarsi l'uno con l'altro, prima d'inserirsi con fare sinuoso nelle gallerie che inghiottivano l'area. C'era un gran silenzio, interrotto solo dall'ansimare del mio compagno che si era portato in avanti, verso la testa del treno. «Dove vai?» gli chiesi, alitando ghiaccio. E lui, di rimando, carico con le sue borse, senza voltarsi, sibilando, «Vieni!». Capii poco dopo che nei vagoni in attesa non si può entrare dalle porte tradizionali, ma si può usare solo quella del macchinista, che è l'unica generalmente non

chiusa a chiave. E che è, in ogni caso, quella più semplice da aprire.

Il treno all'interno era buio e sembrava, a primo acchito, un luogo caldo, riparato dal resto del mondo che bruciava di freddo – come sembrava fare la stazione dai finestrini là fuori. Ma era solo un'impressione, per almeno due ragioni. In primo luogo il treno non era affatto caldo, ma una scatola solo apparentemente chiusa, in cui il freddo entrava infingardo, dagli spifferi, così come entrava poi di notte tra le infinite crepe della pelle di un uomo. Perché ne ha tante, di crepe, la pelle, così la terra, sempre quella che si porta addosso un uomo. Secondo: nel treno non si era mai soli. Quella prima notte non lo notai, ero troppo stanco, e il primo sedile che incontrai mi prese con sé fino alla stazione successiva, quella della veglia del mattino. Ma intorno a te, ovvero a me, c'era sempre qualcun altro. Di tutto, come si dice: tossici, ubriacconi, barboni. E c'era da stare attenti. Sempre. Le palpebre devono fare i turni di guardia: da mezzanotte alle tre la sinistra è socchiusa, e poi si cambia per le ultime tre ore. Non di più: la stazione di veglia del mattino arriva in fretta, per non far sì che sia la polizia ad arrivare prima di lei.

Dormii in quello stato, insomma, per qualche giorno. Poi non ce la feci più: dovevo lavarmi, dovevo riposare. M'ero scoperto dormire alle fermate dei pullman, tanto ero stanco. E così non poteva andare più avanti: avevo bisogno di riposo, di lucidità, per cercare un lavoro. Decisi di trovarmi un'altra collocazione. Ormai, in quei giorni, avevo capito che c'erano altre possibilità: c'erano i dormitori. E fu così che compresi la vasta e sacra importanza di quel pezzo di carta che fino ad allora non aveva mai occupato i miei pensieri: la carta di identità, la residenza.

Il primo giro andò bene. Mi trovai in questo dormitorio gestito da alcuni frati. Erano simpatici, questi frati. Potevi dormire da loro un mese, non di più, ma non facevano rogne sui documenti. E poi c'era anche da mangiare, la sera. E il posto era pulito, e non c'era gente che faceva baccano, beveva, o altro. Dal terzo giorno m'ero già ripreso. Avevo una gran voglia di fare. Mi alzavo il mattino e andavo dall'altra parte della città, dove c'era una biblioteca che offriva internet gratis, per un'ora – ma se non c'era nessuno in fila pure di più. Per prima cosa m'ero fatto un curriculum. Veramente una cosa seria. Con le linee blu, la fotografia, i numeri di pagina. Poi avevo mandato domande di lavoro a destra e a manca, e ogni giorno tornavo a controllare. M'ero fatto dare un'agenda, dal frate – e mica solo quella: calze, scarpe, pantaloni e biancheria, tutto insieme – e ci segnavo sopra indirizzi e numeri di telefono. Al pomeriggio andavo quindi alla ricerca, seguendo quelle mie mappe, boe, o meglio: oasi in una città fatta di dune. Miraggi, appunto. Perché non è che rispondessero in molti, e non è che fossero veramente interessati a farti lavorare. Feci qualche colloquio, sì, ma nulla più.

C'era sempre qualcuno che mi passava davanti, e pian piano iniziai a odiare veracemente – nel senso che me li sarei mangiati – gli addetti degli uffici interinali. Delle interinali teste di cazzo. C'avevano un contratto a tempo indeterminato con le loro teste, questi impiegati. E le impiegate saccenti, che si passavano le mani nei capelli mentre parlavi, non le sopportavo. Le avrei strozzate. O meglio: avrei voluto staccar loro la testa perché ero sicuro che non sarebbero morte sul colpo, ma avrebbero continuato ad andare avanti per un po', come delle galline, dimostrando la completa inutilità della loro protuberanza



verticale. Coi loro moduli, con le loro camicie, con il loro arricciare il naso, con le loro penne a sfera *click* e *clack*: le odiavo. E quelle loro sedie foderate di nero, e i quadri con l'immagine standard che ti danno quando compri la cornice, le loro scrivanie pulite, le loro gomme mai usate: li odiavo, giuro. Il mio curriculum con le linee blu non lo guardavano neppure. Dicevo: «ho visto gli annunci che avete in vetrina». Rispondevano: «sì ma quelli sono già stati assegnati». Specchietti per le allodole come me, traducevo. Uscivo sbattendo la porta, accendevo una sigaretta, e maledicevo ancora una volta quel sistema ben foderato, ben presentato e dorato che era per me completamente inutile.

Il lavoro quindi non si trovava. Ma lo si cercava, oh sì! E dal frate poi riposavo, stavo bene. Anche se non ho mai capito bene la storia di Dio come Padre, la storia che il frate ficcava in mezzo a ogni discorso, quella che dice che Dio è tuo Padre e che è soprattutto Padre e Fratello del povero, dato che mi veniva difficile immaginare Dio che fa il muratore e fa affari con la malavita e manda tutta una famiglia in malora – se quello era Dio, a me bastava il mio, di padre. Ma il frate a queste parole sorrideva e diceva che non capivo. Io dentro di me dicevo, amen, l'importante è avere questo tetto sulla testa. Ma il mese terminò presto. «Dove andrò ora, frate?» «In un altro dormitorio, questa volta comunale» mi disse. «E dato che non hai la residenza ci potrai stare solo una settimana, poi dovrai cambiare e andare in un altro». Poco male, pensai. E fu l'ennesima conferma che non sono mai stato un gran pensatore.

Non avendo la residenza in quella città potevo stare nei dormitori comunali solo una settimana. Poi scattava una prenotazione per un'altra settimana, in un dormitorio

diverso. Ma dato che di posti ce n'erano pochi, per avere un'altra settimana fissa bisognava aspettare. E allora dovevi imbarcarti sulla scialuppa dell'1+1: ovvero andare giorno per giorno a fare la fila fuori dai dormitori sperando che quando la fila si fosse esaurita un posto sarebbe rimasto anche per te. Una fregatura colossale, una scialuppa piena di tarli e di buchi, e per diversi motivi. Il primo è che fuori fa freddo. Indipendentemente da quanto è lunga la coda, un principio di ipotermia non te lo leva nessuno. Secondo, la coda non vai a farla alle otto di sera ma alle quattro del pomeriggio, altrimenti non trovi mai posto. Terzo, se vai alle quattro del pomeriggio a fare la coda, significa che durante il pomeriggio difficilmente puoi far altro.

Per reggere quel sistema dovetti in qualche modo condensare tutta la giornata al mattino. Mi alzavo prima, andavo alla biblioteca, cercavo e mettevo annunci, e poi via, dai miei beneamati interinali. Ma anche qui c'era sempre coda da fare. E spesso non riuscivo a parlare con nessuno prima della chiusura per l'ora di pranzo. All'apertura mi rimaneva pochissimo tempo disponibile, perché poi avrei dovuto prendere i mezzi per spostarmi verso i dormitori che erano situati, in genere, da un capo all'altro della città. Il tutto, in quel periodo, si faceva sempre più difficile. Ero solo, faceva freddo, e non avevo la residenza. Questo è il punto: con la residenza sarei potuto stare un mese nei dormitori pubblici e non avrei dovuto girare di posto in posto con le mie cose, giorno dopo giorno, ora dopo ora. Arrivai a odiare anche la carta di identità. La guardavo, quand'ero in fila per la mensa pubblica. Quand'ero in fila per il dormitorio. Quand'ero in fila agli uffici interinali. La tiravo fuori dal mio portafoglio pieno di carte - numeri,

santini, un vecchio preservativo e pochi soldi – e la guardavo. Mi ci vedevo riflesso, ma distorto. Lì era rappresentato un volto che non era più il mio, una storia che stavo gradualmente dimenticando. E non solo: lì c'era scritto che non ero residente in quella cazzo di città. Io non ero residente da nessuna parte. Io giravo. Ma se vuoi dormire bene questo non è permesso. Girare è da coglioni. Ma per non essere coglione, e quindi smettere di girare, avrei dovuto avere i documenti a posto. E io non li avevo. E non era pensabile farli, senza un lavoro: la residenza era legata all'avere una casa, che è legato all'avere un lavoro, che è legato al tempo di cercarlo e all'avere le forze per farlo. Che sono all'antitesi del girare. Quello che facevo io. E che era da coglioni. Io quindi, piano piano, progressivamente, o mi stavo trasformando in coglione, o stavo semplicemente rendendomi conto di esserlo già. Ne ero cosciente, ma non era mica facile trovare una via d'uscita. E allora riponevo la carta, mi accendevo una sigaretta, e guardavo intorno a me sentendomi pian piano, ma dolcemente, scivolare.





Colazione andavo a farla in questo centro, dalle suore. Prendevo un paio di pullman, guardavo fuori dal finestrino, i palazzi di pietra grigia, i marciapiedi e le gallerie con i loro archi marroncini, ed ero arrivato. Per due volte alla settimana, nello stesso centro dopo la colazione, era possibile prendere dei vestiti. Per i vestiti, però, ci si doveva segnare su un foglio, ch'era appeso fuori dalla porta del centro e se volevi sbrigartela dovevi andare presto, molto presto. Di solito arrivavo alle sei, e non ero mai tra i primi dieci. I primi erano sempre quelli che avevano una casa – perché c'erano anche quelli, e pure quelli con la pensione, a prendere i vestiti – perché per loro era più comodo. Non avevano un cazzo da fare. Io invece dovevo lasciare il dormitorio alle cinque, prendere i pullman, guardare i marciapiedi, le gallerie e gli archi, e segnarmi sul foglio alle sei.

Faceva freddo, là fuori. Il centro apriva alle sette e mezza, e prima di allora c'era solo gelo, qualcuno che ti chiedeva le sigarette, qualcun altro che pisciava sui bidoni verdi lì davanti. Alle sei la gente non beveva ancora. All'apertura del centro, col primo caldo rubato alla porta, sì. I cartocci spuntavano da tasche di giacche bisunte, retti da mani gonfie, che stavano già per iniziare a tremare. L'alcool, quando manca, è peggio, molto peggio del freddo: è un

tremore che non riesci a fermare, quello dell'alcool, se non bevendo, e pure per poco. La popolazione di quella mensa Cattolicissima era variegata. Rumeni, Polacchi, Marocchini. Italiani, scoprii poi, sempre gli stessi. La solita massa tra i venti e i quaranta, in numero. Tra i venti e i settanta, in anni solari. Io ero uno dei più giovani.

Si sedevano, in questa stanza con tavoli da quattro in file parallele, preghiere alle pareti e un affresco dell'ultima cena in cui l'inghippo di Maria Maddalena era del tutto assente, rimosso, mai esistito, e scoreggiavano. Era una delle prime cose che si faceva, nello sbalzo freddo caldo. Era liberatoria. Lo sfiato fluiva lento e copioso tra i pantaloni di cotone spesso si adagiava per un momento sulla sedia, il momento in cui senti il riflusso di piacere allo stomaco, e poi su, via, libero e caldo in mezzo a mille altri. Io mi univo al coro e li guardavo, all'inizio con timore, poi con rassegnazione: erano tutti uomini, almeno gli italiani, senza memoria e con tanta paura con sagaci tratti di aggressività. Non ci voleva molto a capire che quello era uno dei pochissimi modi per rimanere a galla: fare la faccia dura come il culo. Compreso ciò non restava che adagiarsi, scorreggiare, e aspettare il latte lassativo che i volontari e le suore servivano. Un pacco di biscotti, non più d'uno. Delle pizze umide, pesanti, assuefacenti. E i rimbrotti, se non gli insulti, e i malo modi, se non le spinte, di qualcuno che stava nella tua stessa condizione fino al giorno prima ma che il giorno prima, appunto, aveva vinto una borsa lavoro messa in palio da Iddio o chissà chi e ora stava lì a lavorare, maledicendo, imprecando. Le carriere da fare. I senza memoria, appunto.

In questa mensa andavo, mangiavo e poi aspettavo il mio turno per i vestiti. Qualche maglia. Scarpe. Soprattutto

biancheria intima: la mia la buttavo una volta alla settimana, che nei dormitori non c'era certo la lavatrice. Non puoi avere idea di quanto sia bello avere della biancheria pulita indosso finché non l'hai desiderata come un letto sotto il culo e un tetto sulla testa. Era uno dei pochissimi indumenti che venivano serviti nuovi, al contrario degli altri che erano usati. Ma accadeva che spesso le mutande ti venissero date senza confezione, senza imballo. Questo per evitare che ce le andassimo a vendere. Può anche starci, pensavo. Ma quello era un affronto, una mancanza di rispetto. L'infrangersi della barriera che ancora ci faceva sentire uomini, degni di slip. Dammi la confezione, fammela toccare. Voglio sentire la plastica rigida. Spiegazzare con le mie mani, non le tue, l'involucro tenero delle mutande nuove, piegate, pulite. Affondare il naso nel cotone, per un attimo solo, prima d'indossarlo. La biancheria è il confine sottile, direi la frontiera, tra l'uomo e la bestia. Non è il raziocinio. Né il libero arbitrio. La sottile linea rossa sta tutta nelle mutande, nel possederne una, pulita. E più si sporca – scoreggiando a volte, complice il latte, poteva accadere – più la linea si assottiglia. Diventa una frontiera palpabile, palpabilissima. Il passo successivo è mettersi a belare, battere le mani a comando, raschiare con le unghie tra i rifiuti di un cassonetto. E c'era gente che lo faceva, lo so, lo vedevo. Ed ero certo, quando li vedevo, della condizione dei loro poveri slip, ridotti a laceri fazzoletti unti dal grasso della loro stessa merda. E non sopportavo quella vista. Non mi ci rassegnavo. Allora desideravo ucciderli, tutti. E di dare i loro slip in pasto ai cani, col naso tappato. Allora le mie mutande erano ancora dolci, bianche, morbide. Belle. Pulite.





Cardù, in quella mensa, mi aveva aiutato parecchio. A quei tempi andavo ancora a fare tutti i miei giri per il lavoro – tranne i due giorni alla settimana in cui stavo in attesa dei vestiti. Ma le cose non si mettevano bene e avevo bisogno di soldi. Avevo lasciato casa con poca moneta, e quella poca aveva ormai lasciato me. Cardù era un napoletano di mezza età, che mostrava certamente più degli anni che aveva, pur non sapendo – io – quanti ne avesse. Beveva molto, vino bianco in brick, e indossava sempre almeno tre giacche – una leggera, elegante, e due pesanti, in genere una di pelle e un montoncino. Era furbo, Cardù. Ed era un maestro nell'arte del vivere in strada, anche se da un po' non ci viveva più. Stava con una donna, diceva. Si era accasato dopo averla conosciuta in strada, e lei lo aveva accettato così com'era. Veniva là, al centro, perché ormai era un'abitudine. Una sorta di bocciofila, un centro di aggregazione, dove prendere qualche vestito, farsi due bicchieri di vino, e scroccare qualche sigaretta. Mettere in atto, insomma, uno degli impieghi più difficili per uno di strada – o uno che la strada se l'è ormai inglobata, con tutto il suo catrame e le sue scorie: far passare il tempo.

Cardù mi insegnò molte cose. Mi veniva vicino, coi suoi capelli un po' qua e un po' là, le rughe del carcere ben in vista sulla fronte – altra cosa rispetto alle rughe

da vecchiaia e da lavoro, altra cosa perché le prime sono già scritte, le seconde te le cerchi, le terze le coltivi – e mi diceva, col suo alito vinello «Stai attento». E io, dentro di me: a cosa? Inizialmente, ero sicuro, si riferiva agli altri, alla gente che avevamo intorno. Compreso lui stesso, sia chiaro. La gente rubava, di tutto. In dormitorio ci andavi vestito, e se non dormivi coi vestiti addosso e le scarpe sotto il cuscino potevi star certo di uscirci come mamma ti aveva creato – stessa cosa per la mensa e qualunque altro posto del genere. In seguito iniziai però a comprendere che il suo stai attento era mutato, era salito di livello, così come il nostro rapporto. Uno scatto non di anzianità, ma di rispetto. Che non assicurava nulla per il domani, ma molto per l'oggi. Che è l'oggi, sul cemento, che conta. Il domani è per fessi. Iniziò, insomma, a dirmi: Fai attenzione a quello che faccio. Cioè, a non dirmelo, ma a sorridermelo, sbadatamente, che era il suo modo di comunicare tutta la serietà che dalla bocca non gli usciva mai. Era un grande affabulatore.

Lui si metteva fuori dal centro, durante la distribuzione dei vestiti, e io con lui. Dapprima da lontano, poi sempre più da vicino. Lo guardavo fare. Intortava la gente, lui. Lo faceva con le persone che in tutta fretta parcheggiavano la loro auto, scendevano con i loro pellicciotti della Standa e le loro scarpe in vera simil pelle, e portavano i vestiti usati al centro, dalle suore, lasciando il motore della macchina acceso, lì per un momento e che sia solo quello, e nulla più, pronti a sgasare via. Lui si avvicinava, sbraitando un saluto, un – Le do una mano io Signora, e portava i sacchi dentro per loro. Cinquanta centesimi, a volte un euro. Ma questo era niente. Era capace di improvvisarsi parcheggiatore ogni dove. Di vendere di tutto: dalle stelle di natale

alle scarpe bucate. Alle giacche – che portava addosso – e che erano la sua specialità. Ma più d'ogni altra cosa era mago a fottere i suoi, i miei, simili. Una volta andò così.

C'era questo pazzo, tutto pelato, coi peli che gli uscivano dal naso – due ciuffi neri e lunghi, belli spessi: aveva le guance scavate, per cui si notavano di più – che voleva entrare nel centro. Cardù lo conosceva. Questo pazzo però scambiò Cardù per un altro.

«Ehi! Ciao! Come stai?» esordì, come eccitato, il pazzo.

«Bene vecchio mio, bene, e tu? Come stai? Ti vedo in forma eh!» disse chinando leggermente il capo Cardù.

«Non c'è male, non c'è male» replicò il pazzo scuotendo la testa, mentre iniziava a girarsi una sigaretta. «Ma senti» aggiunse «l'hai più visto Pass? È un po' che non lo vedo» con fare lamentoso «tu sai dov'è, l'hai visto? Come sta?»

Cardù colse la palla al balzo: queste cose non se le faceva scappare.

«Eh» temporeggiando pochi secondi, come una vecchia petulantemente odiosa, ma efficace «Il povero Pass!» esclamò «Sta male Pass, sta male!»

«Come sta male?» fece l'altro, stupido, intontito, leccando la cartina che aveva appena finito di girare.

«Sì, è a casa... ma non si può muovere dal letto. Povero Pass!»

«Ma cosa è successo?»

«Mah sai! Gli anni, questa vita. Così dura! Povero Pass... Mi ha detto anche di salutarti, quando ti avrei visto, che sta tanto male!»

«Oh» fece l'altro interdetto. E Cardù caricò.

«Povero Pass... avrebbe proprio bisogno di un aiuto!» Cardù temporeggiò ancora un secondo netto e poi aggiunse «Non è che tu avresti qualcosa da dargli, al povero

Pass? Oggi lo vedo, vado da lui, gli dico che ti ho visto e che gli mandi un aiuto...». Con voce incrinata.

«Eh» disse l'altro «Ma non so, non ho niente...»

«Quello che puoi, quello che puoi. Per Pass!» disse Cardù velocemente «Bastano anche pochi centesimi... Sai come se la passa male...». Sempre con la stessa inclinazione di prima «Sai, proprio oggi lo vedo, gli dico che ti ho visto, che lo saluti e che gli mandi quel che puoi, un piccolo aiuto!»

«Eh, va bene.» disse l'altro, con voce un po' affranta, sicuramente più per il suo Pass che per i suoi soldi «Ma digli di rimettersi, digli che lo voglio vedere... salutamelo tanto». E così dicendo prese dalla tasca (li contò) due euro tondi tondi in monetine da dieci e da venti, e li mise in mano a Cardù, che gliela strinse e disse «Certo, certo non preoccuparti. Oggi lo vedo e gli dirò che glieli mandi tu!»

«Bene, grazie» fece l'altro forse, per la prima volta, iniziando inconsciamente a dubitare del tutto. Le mani di Cardù, furbe, leste, parlavano molto più della sua bocca, e su quelle aveva poco da mascherare. Ma in questo caso non ci dovette nemmeno provare. Il pollo era già non cotto, ma digerito.

«Non ti preoccupare, vai sereno.» aggiunse in fretta Cardù «A Pass ci penserò io e gli dirò che ci hai pensato anche tu!»

«Ok, ciao allora» disse il pazzo mollando la presa «E grazie. E salutami Pass, eh!» concluse, con gli occhi sbarrati.

«Certo, certo: Non ti preoccupare.» fece Cardù «Te lo saluto io Pass! Ciao!»

«Ma chi cazz' è 'sto Pass?» disse poi girandosi fulmineo verso di me, mentre il tipo pazzo dai peli nel naso se ne andava ciondolando.

Sorrise un istante, abbassò lo sguardo, e mise le monete in tasca. Io lo guardai. Gli dissi che era un figlio di puttana, lo spinsi, mentre lui ridacchiava e stava al gioco. Poi lo obbligai a offrirmi almeno una sigaretta. Cedette di buon grado, anche se sarei stato io a dovergliela offrire: avevo imparato la lezione. Vera, sincera. Mettersela nel culo l'altro non era mai stato tra i miei valori, ma a tutto ci si abitua nella vita. E Cardù in questo era certo un campione, e pure un ottimo maestro.



Un giorno, cercavo già meno il lavoro, ed ero ormai da due settimane tritato dall'1+1 gli dissi «Cardù, ho bisogno di soldi». Lui mi guardò, sorrise leggermente, mise la mano in tasca, la tirò fuori – vidi che teneva qualcosa – e prese la mia in mano. Prima che potessi dirgli alcunché – non avrei mai preso soldi da lui, e non perché non ne avesse, ma perché non avrei mai fatto debiti, questo lo sapevo (era l'unica cosa, oltre alla muratura, che avevo in effetti appreso da mio padre) – mi resi conto che ero stato un coglione anche solo a pensare che potesse darmi del grano. Aprii la mano e ci trovai una sigaretta. Una sigaretta, una sola, lì, sul palmo di quella mia mano aperta in sospensione, nel vuoto della città. Sorrisi, ed era tanto che non sorridevo così. Di ridere, non ero mai stato troppo capace, ma quel sorriso mi aprì. Mi sollevò. Per un attimo staccai da lì, dalla mensa, dal marciapiede, da Cardù, andai su, fu un nanosecondo ma ci andai, veramente, *su*, e fu uno degli ultimi attimi, l'ultima boccata prima dell'immersione, prima che i tuoi polmoni diventino branchie, prima che l'acqua sembri aria, il piscio una normale compagnia, il fango un'abitudine e il sole un disco giallo. Un'ostia. Per altri.

Lo abbracciai, di slancio. Per quell'attimo di serenità. Lui si sbilanciò, non se lo aspettava, ma non mi abbracciò. Mi sorrise nuovamente, cercando i miei occhi. Li trovò,



ci incrociammo, e mi accese la paglia tendendo la mano. Inspirai, lui mi guardava. Espirai. Poi mi disse «Vieni con me».

Mi portò al parco. Un parco, vicino alla mensa in cui si andava a far colazione. Era sempre freddo, tutto intorno. Gli alberi gelati, il sole nascosto da una patina blu e il ghiaccio per terra, a fare l'amore in una morsa con i fili d'erba che correvano lungo la stradina del parco. Ci seddemmo su una panchina – ce ne saranno state al massimo una decina in tutta l'area – e lui mi disse «Aspettiamo». Mi tirai su il cappuccio, accesi un'altra sigaretta, mentre lui si guardava intorno con fare indifferente. «Ecco» mi disse a un tratto. «Guarda là».

«Dove?» feci io. «Là» mi disse lui di rimando, indicando con un cenno della testa verso la nostra destra.

Dal fondo del parco, lasciandosi alle spalle le auto ferme al semaforo e i rumori della città, veniva avanti una signora, con un cane da passeggio – che un cane così piccolo può essere solo definito da passeggio. Io la guardai, poi rivolsi i miei occhi, interrogativi, a Cardù, che mi rispose con un sorriso. Capii che dovevo aspettare. La signora – la vecchia, mi viene da dire, sarà stata sulla sessantina scarsa, con un berretto di lana viola in testa in coordinato con la sciarpa – veniva verso di noi. Non troppo alta, scarpe nere con un piccolo tacco, e pantaloni grigi che le fasciavano le gambe, si muoveva con noncuranza, carezzando di tanto in tanto il cane, sempre nella nostra direzione. Si potevano distinguere chiaramente, nel silenzio d'ovatta del parco, i suoi passi sulla lastra di ghiaccio cemento del sentiero. Arrivata a un paio di metri da noi sorvolò con lo sguardo Cardù e piantò i suoi occhi su di me, rallentando, poi camminando lentamente, tanto da farmi inclinare la

testa dalla parte opposta. Era uno sguardo intenso, quello che le donne sanno fare quando sono decise a ottenere qualcosa, senza chiederlo. Come un punto esclamativo. Quello sguardo di cui sono incapaci le donne semplici, come la mia vecchia Elisa. Quello di cui sono capaci le donne dai passi brevi e veloci, quelle che sculettano passandoti davanti alle Poste, quelle che si affrettano coi loro passettini rapidi verso il bancone del bar quando il barista annuncia che il loro caffè è pronto, e fanno risuonare i loro passi ovunque, così come la loro voce, e le loro risate. Sempre un po' sopra le righe ma non troppo. Come richiami di uccelli. Anche gradevoli.

«Buongiorno» disse, cordiale, rivolgendosi a Cardù ma continuando a guardare me, lo sentivo.

«Buongiorno Signora!» rispose lui «Come andiamo?»

«Bene, grazie. Non c'è male direi» disse nuovamente con cordialità. Aveva una voce piena, calda. Un tono basso e immediatamente familiare che metteva a proprio agio. Non riuscii a non girarmi per guardarla nuovamente. Era decisamente sulla sessantina. Truccata. Qualche lustro prima non doveva essere stata una brutta donna, anzi, anche gradevole.

«E lei come sta?» domandò, scivolando nuovamente con lo sguardo dalle giacche di Cardù al mio cappuccio, alle mie spalle, al mio viso.

«Eh, come vuole che vada Signora!» Rispose lui, pronto, sereno «Si tira avanti!».

Lei sorrise e si girò lentamente verso il cane, che la tirava nella direzione opposta alla nostra.

Ci riguardò e con un cenno di mano fece «Scusate, devo andare!» sorridendo. Tra i denti e la gengiva si poteva vedere una sottile insenatura rosastra, venata impercetti-

bilmente di beige. Segno di dentiera, pensai. Poi aggiunse «Buona giornata a entrambi, allora. E buona fortuna...», ma lo disse, lo indirizzò e lo fissò solo verso di me. Fu un attimo, ma lo percepì distintamente: il suo odore di donna, coperto dal pellicciotto, dalla sciarpa, dai tacchi. Verso di me.

Noi ricambiammo «Salve», «Buona giornata!» e lei si allontanò.

Mi voltai verso Cardù, alitando sulle mie mani semigelate, mentre i passi della signora scemavano in lontananza. Lui mi guardò e mi disse, immediato «Non devi guardare me, continua a guardare lei». Mi rigirai e vidi che la vecchia si era chinata in terra, una decina di metri più in là, a raccogliere qualcosa, mostrandoci il suo ampio deretano dritto in linea d'aria, in stereo-visione. Rimase lì per un po', almeno sei o sette secondi. Ondeggiava lievemente. Si può dire che stesse fischiando, quel culo.

Poi sentii Cardù alzarsi dalla panchina e mi voltai. Lui mi guardò ancora una volta, si stiracchiò, sorrise e aggiunse – capendo che forse quella volta un sorriso non sarebbe bastato «C'è gente che non ama la solitudine, ragazzo. E che per qualche ora, può dare molto».

Tornai a guardare la vecchia, che intanto s'era rialzata, incredulo. Stupido. Rarefatto. E sentii il latte che avevo bevuto poco prima, acido, arrampicarsi velocemente su per l'esofago. Ma lo bloccai, come una palla in volo, appena in tempo: prima che andasse a canestro.





Il giovane prese a correre all'impazzata, giù per la via, la giacca a destra e sinistra, il motorino fermo ad attenderlo poco più in là, le urla rancorose della vecchia ancora ferma davanti alle poste, dietro di lui. Il sole era alto nel cielo e la giornata era fresca, senza una nuvola. Da poco lì intorno la gente pensava al pranzo. Ci pensavano le donne indaffarate ai fornelli, le ragazze dietro ai banconi, ci pensavano anche gli uomini: come il maestro che fremeva per gli ultimi minuti di lezione, sbriciolando gesso tra dita sudate, o gli operai del cantiere con la saliva già pronta a sciogliere il salame chiuso nei loro freschi, croccanti, panini. Poco più in là, oltre l'aula, apposite cotolette attendevano i bimbi in piatti di plastica coperti da pellicola bianca infrangibile. I bambini avrebbero atteso minuti interi prima di addentare la loro milanese impanata, microinfornata al vapore. Minuti di lotte accanite, di piccole mani stringenti a pugno chiuso coltelli in plastica contro il nemico, la pellicola infernale, con il maestro in mezzo a loro, fra le pareti imbiancate e odoranti di fresco, a dire con bocca piena e sarcastica, fate in fretta bambini, se no si fredda. Intanto, poco più in là, lungo la via che passava a fianco della scuola, il giovane sgasava in motorino schivando un uomo, berretto grigio e bisunto, che stava guar-

dando una ragazza – gran cosce, foderate da calze verdi e oro, con la testa per aria – passare.

La giornata non era cominciata bene per lui.

Dalla finestrella aderente al soffitto, proprio da quel buco là in alto, fra il marciapiede e il cielo, era entrato un raggio di sole, gelido, coperto come da una patina azzurrognola, che lo aveva svegliato. Un raggio di sole, ecco il problema. Sarebbero potuti entrare piccioni, ruote, immondizia, gambe. Sì, una volta era entrata anche una gamba. Una vecchia, inciampando era finita con la gamba nel buco, sbraitando. Dentiera e sputazzi nell'aria. E anche allora, certo, si era svegliato: ma allora pioveva. Oggi, invece, il sole era alto nel cielo, era entrato un raggio dal buco e la giornata era fresca, senza una nuvola. Guardò sconsolato la pila di ombrelli che giaceva nell'unico angolo libero della stanza e, poggiando la mano in terra e facendo leva sulle gambe, si tirò su, frastornato.

In piedi le cose assumevano sempre un altro aspetto. Per prima cosa la stanza era molto più buia da quella visuale che dal suo giaciglio, questo perché vi entrava un solo fascio di luce, quello che lo aveva svegliato, che si scagliava su un unico punto, alla testa del materasso. Inoltre solo in piedi si ricordava di non essere solo là dentro e intuiva la presenza dei suoi compagni che dormivano ancora. Non che li vedesse, tutt'altro, ma il loro respiro non lasciava dubbi sul fatto che fossero ancora tutti piegati, a gomito, sui loro materassi. Cercò quindi di far piano, uscì dalla stanza e si trovò nel buio dell'umido corridoio.

Era in mutande, a torso nudo, e una sferzata di vento gli diede come ogni mattina il buongiorno. Non aveva mai capito da che parte arrivasse, quel vento. Il corridoio fuori dalla stanza – stretto, buio e senza porte o finestre – cor-

reva per qualche metro per poi bloccarsi davanti all'unica apertura verso l'esterno, alcuni stretti scalini che salivano al piano terra del palazzo. Il vento gelido del buongiorno, evidentemente, doveva arrivar da lì. Questa soluzione, però, gli era parsa sempre poco probabile. Se la porta in fondo al corridoio è chiusa, si diceva, da dove arriva questo freddo? Dai muri? Dal soffitto? Dai piedi? Restò ancora per un attimo a ciondoloni nel corridoio umido e buio a pensarci, braccia lungo il corpo a mani stese, occhi persi nel vuoto bagnato, come fosse un salame a testa in giù, appeso in una vecchia cantina di un qualche paese in frantumi della Borgogna, odore di muffa, e si diede una mossa. Prelevò i suoi vestiti da uno dei ganci che pendevano dalle pareti, scarpe, jeans, maglietta e un vecchio bomber, sottoterra, nel cunicolo buio e poi via: aprì la porta ed era un uomo pronto per uscire là fuori anche in quella pessima mattina di sole.

Per strada cominciò a pensare a come avrebbe potuto risolvere la giornata, anche se sapeva d'aver poco a cui pensare. La soluzione, infatti, sarebbe stata solo una, il Magazzino. Un retrobottega d'una macelleria araba. Sarebbe dovuto andare là, contrattare col capo, baffi neri, berretto sempre in testa. Sarebbe dovuto andare là a prendere qualcosa, una manciata di cose qualunque, per poi portarsele a spasso con sé tutto il giorno, senza troppa convinzione.

Per prima cosa però aveva bisogno di un bagno, liquidi da dare al corpo e alla faccia, liquidi da restituire al mondo, e di una colazione. Si diresse perciò verso la piazza principale, battendo i denti e stando attento a non scivolare sul porfido bagnato d'una sottile patina tanto cristallina quanto infima, percorrendo l'angusta Via dei Mille,



dove avrebbe trovato un comodo e pulito Andy. Non che morisse dalla voglia di un Andy's coffee, un Andy's frappe, un Andy's ciocociop, per il quale tra l'altro non aveva mai soldi. Ma quel giorno era un Martedì e di Martedì, da Andy, nella piazza principale di quella città – come il Giovedì, il Sabato e la Domenica, e forse pure il resto dei resti delle settimane qualunque del mondo che gira – avrebbe trovato sicuramente Mario, un suo caro amico.

Mario era un ragazzo sui venticinque, alto quanto basta per meritarsi questo aggettivo, con una giacca di jeans scolorita, gli occhi azzurri – slavati anche quelli – e una costituzione, in generale, in una parola, da scaricatore. Spalle larghe, torace spesso, e dita grosse e segnate. Ma Mario non era uno scaricatore, bensì un cameriere, all'Hotel Giulio Cesare, quello che stava nei pressi del centro, in un posto non dei migliori ma tra i migliori per trovare un certo tipo di divertimento: orizzontale. Mario portava cibo nelle stanze, portava cibo nella sala ristorante, portava cibo ai tavoli del bar e, qualche volta, fumava fuori dall'ingresso. Era lì che lo aveva conosciuto il nero, all'ingresso. Un giorno, passando col suo carico di merce, e fazzoletti, e braccialetti, e specchietti, e quant'altro, si era fermato a chiedere una sigaretta a Mario, che stava fumando. Così nei giorni a venire si erano cominciati a frequentare. Dapprima una sigaretta, poi un accendino, poi due parole sul lavoro e sulla giornata e alla fine erano diventati, si può dire, amici.

Quella mattina il nero trovò Mario già al tavolo di Andy o, meglio, all'Andy's tavolo, con un latte caldo tra le mani e un cornetto al cacao semi-addentato vicino a lui. Il nero si sedette, ordinò un muffin al cacao e nocciole, un tè, e disse «Vedi che tempo di merda che c'è» e Mario gli rispose

«Già», e si misero a guardare fuori dalla grande vetrata di Andy, il fast-food del centro, che stava sulla piazza centrale e in mille altri punti della città, col suo luminol verde banana sempre acceso e luccicante.

«Ora mi tocca vendere quei bracciali di merda, su e giù su e giù per il centro, senza sedermi e senza un respiro» disse d'impeto il nero, guardando nel tè, nero come lui, ma caldo. E Mario, di rimando, lo guardava. Dando a vedere che aveva capito a quale gioco il nero voleva giocare.

«E se pioveva» disse «che avresti fatto di tanto diverso?»

Il nero lo guardò con gli occhi sbarrati e il muffin tra le mani, a mezz'aria.

«Cazzo amico, te l'ho detto mille volte» con occhi sgranati.

«Gli ombrelli, amico, gli ombrelli» con un gesto di mano ad aprirne uno, immaginario – il muffin tra le dita nere «Gli ombrelli... Li vendi standotene comodamente seduto con le chiappe sotto il portico della stazione e la gente te ne compra un fottio, di ombrelli». Gesto di mano ad aprire, incassare di soldi immaginari in saccoccia, largo sorriso «ed è fatta. Capisci, man?» fece il nero, guardando Mario per qualche secondo, che stava lì immobile sornione, e poi guardando il muffin, che addentò.

«Ombrelli!» aggiunse con sputazzi di muffin «ombrelli e...»

«Ho capito, ho capito!» sorrise Mario «Non hai voglia di fare un cazzo. Come al solito» aggiunse prendendo in mano il resto del suo cornetto al cacao. «Ma io il tuo braccialeto di pelo di cane cinese spelato e cotto al vapore» fece, prima d'addentare il cornetto «non te lo compro!».

Risero entrambi, di gusto. Un gusto soddisfacente, pen-

savano inconsciamente, per una mattina come quella, simile a tante altre. Un gusto soddisfacente, tutto sommato, per un fast-food.

«Cai cai cai» fece il nero con la bocca piena di muffin, sputazzando meteoriti al cacao «Cai cai cai!» continuò raschiando il tavolo nella direzione di Mario «Cai cai pelo cai! Cai!»

«E smettila, Coglione!» fece Mario, spingendo il nero all'indietro con una manata. Il nero si riassettò fiero di sé e sorseggiò il suo tè. Se la intendeva bene con Mario. Poi disse «Vado al cesso» ancora ridendo. «Ok» rispose l'altro.

Mario, mentre il nero si alzava, si mise a guardare fuori dalla finestra. Gente che andava e veniva, la città s'era svegliata. Avevano tutti un'aria seria. E lui pensava. Per esempio, a quanto gli uomini si somigliassero l'un l'altro. Un indice questo di un'inerzia quanto mai incancrenita, pus d'inerzia, rifletteva. Nel vestire, certo. Ma non solo. Gli atteggiamenti, i fatti. Quell'insieme di elementi detto non detto e poi sottaciuto, e poi detto sottovoce solo all'orecchio di un amico che manco si conosce tanto bene, in un pub, una notte, semiubriachi: erano tutti elementi omogenei, presenti, là in quella gente e in quelle storie. Erano tutti molto sicuri. Estremamente sicuri. Tutti eccellentemente impomatati e sicuri di sé, convinti di avere un obiettivo molto più importante e preciso del loro vicino, una cosa importantissima e ben definita. O quantomeno, secondo Mario, molto ben definibile dai loro sguardi, sfuggenti. Sfuggenti anche all'inverno – credeva di essere il solo, guardando quella gente, a percepire, tra le mani, sui polpastrelli, il gelo. Guardava gli uomini. Erano gente come lui. Erano gente come lui? Mascelle pronunciate,

fronti alte, occhi che si posano solo brevemente su questo o quello e non solo leggermente, come una mano sulla testa di uno che ha mal di testa, ad accarezzare, ma anche violentemente tipo tu sei mia, tipo martello pneumatico che ti sveglia la mattina, nel tuo letto, che ti butta giù e che sembra insistere, insistere, da farti tremare. E poi le macchine di cui si dotavano. Gli strumenti che lui guardava, misto di ammirazione, odio, voglia, rabbia. *Clack!* Mani che di scatto aprivano cellulari luccicanti, neri e bianchi, chiamate decisive attuate guardando oltre le spalle di chi viene di fronte, oltre, verso la grande vetrata che dà sul domani, dove gli aerei sgommano rombanti alla partenza. Lui non ci pensava al domani. Ma gli occhi li vedeva. Incancrenirsi verso la bionda con le gambe accavallate e fasciate, sempre in quella direzione, sempre davanti e dopo e domani, dove gli sguardi si condensano come vapore di vecchie auto in parcheggi di stazioni d'autolavaggio abbandonate. Dappertutto, pensava. Tutti uguali.

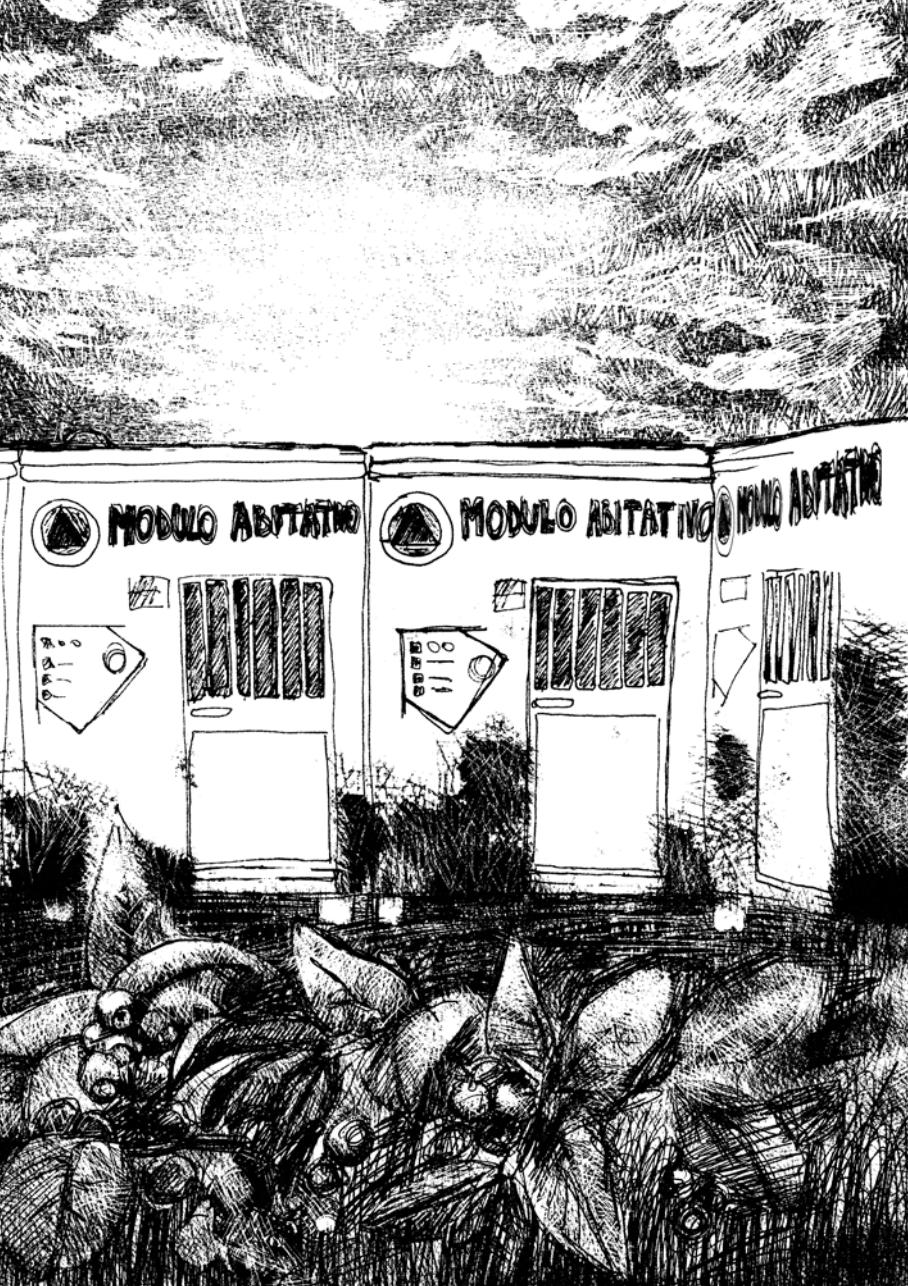
Chiamate ai figli, alle mogli, alle figlie, gestite con sforzi estremi dei lineamenti facciali. Tesi, importanti. Senza mai chiamarli per nome, vezzeggiativo o quant'altro, una foresta di sì sì-no, poi vedremo al mio rientro, con gambe veloci, sgusciamenti tra la folla e sorrisi dietetici, brillanti. E occhi dalle pupille scolorite, stanche. Le sue erano nere, rosse, avvampate: dilatate. Occhi, che seguivano morbidi e grassi deretani rivestiti come bon bon, alla perfezione, da jeans blu beige slavati. Occhi che tradivano pensieri del tipo "dio benedica l'inventore dei jeans e se stesso, grande inventore di deretani slavati". E lui lì. Perso nei pensieri. Labirintici. Con davanti la solita giornata di vassoi e prostrazioni. E il suo bugigattolo per andare a dormire. E quel sole coperto, lassù, da patine incomprensibili.

Così, messo là, aspettando il nero che uscisse dal cesso, in mezzo a quei colori che si mischiavano e a quelle voci che si accoppiavano, Mario respirò profondamente e sbuffò. Sordo, netto. Nessuno se ne accorse. Tranne una bambina che gli passò a fianco, in quell'istante. Teneva tra le mani un vassoio con il suo Happy Smile Andy's Little Menu e lo guardò per un istante. Poi tornò a correre tra gambe e affari altrui, verso il suo tavolo, la sua colazione. Senza fare neppure una linguaccia, senza un gesto, solo uno sguardo molle e indeciso al ragazzo con le spalle grandi che non faceva paura. Arriccì il naso, e si passò una mano sugli occhi.

Il nero tornò.

«Gran cessi, gran cessi» sentenziò, visibilmente soddisfatto. Ma non si sedette. Era ora di andare. Mario si alzò e i due si incamminarono verso l'uscita. Lasciando i resti della loro consumazione, muffin, latte, tè e cornetto, sul tavolo, un tavolo marrone scuro coperto sempre, perennemente, d'un velo d'unto. Così se ne andarono, in quella pessima giornata di sole e cielo gelato e sereno, a lavorare.

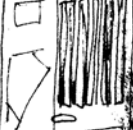
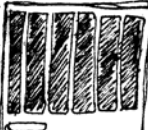
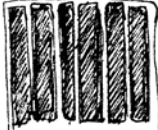




MODULO ABITATIVO

MODULO ABITATIVO

MODULO ABITATIVO



Precisamente, il momento esatto, anche qui non lo puoi definire. Farà parte anche questo della carriera – solo che fa parte della carriera al contrario. Quando inizi a bere, insomma, non puoi certo capirlo. Inizi ad avere un senso, un sentore, che c'è qualche tipo di dipendenza, non quando ne hai una voglia fottuta. Quelle sono cazzate. Il sentore della dipendenza ce l'hai quando ti alzi di botto e c'hai i crampi, e sai che è quello il motivo. Un crampo è un richiamo, è una mano sulla spalla che ti stringe per farti girare, per tirare a sé l'attenzione. La mano è l'alcool, la spalla è tutto te stesso. Cardù me lo aveva detto, a suo modo. «Guarda» disse. E io vidi, alle sei di mattina, là fuori, la sua mano tremare. Capii, certo, ma non compresi. Cioè non lo feci mio, non ne feci bagaglio. E come potevo, altrimenti? Ormai lavoro non lo cercavo più. Mi avevano chiamato, un paio, certo. Ma erano lavori di merda. Fare il pane alle quattro di notte. Vendere porta a porta. Come potevo fare cose così? Non mi reggevo neanche in piedi. Ero stanco. Fiacco. Camminavo e non ne potevo più di camminare. Mangiavo, e già mangiare mi sembrava un'impresa. A mangiare dai frati, poi, e alla colazione dalle suore, o alla sera a prendere i panini in questa o quella chiesa, nessuno ti fa domande. E in parte questo è un bene. In parte a nessuno gliene frega realmente un cazzo di come stai. Cardù



aveva ragione. Diceva che tutta quella gente campa sulla gente come noi. Ed è vero: datemi un mano, pensavo, rare volte. Un aggancio, un aiuto. Ma lì nessuno ti dava niente. Mi davano i vestiti, certo. E il cibo. E a tratti anche un tetto. Ma che se ne andassero tutti a fanculo, coi vestiti, il cibo e i loro materassi sfondati. Tutta quell'assistenza, logora. Ti annienta, ti riduce non a essere povero, ma a diventarlo. Che è quello che vogliono. Il Padre, il Padre. Ma quale padre farebbe questo ai propri figli?

«Vai dall'assistente sociale» mi dicevano, queste suore. E io ci vado, certo che ci vado. Ci sono andato. Un mese di colloqui, carte, e firme. Per scoprire che l'averne una macchina intestata, una macchina che non avevo più e che non potevo dis-intestarmi perché non avevo soldi per fare alcunché, l'averne quella macchina mi precludeva l'accesso a un qualunque assegno assistenziale. Fanculo, bastardi. Fanculo. Voi e le vostre cazzo di tessere. Voi e le vostre cazzo di carriere. E poi bevi. Te che cazzo avresti fatto? Bevi al mattino aspettando i vestiti dalla suora. Bevi passando dalla stazione, aspettando il pullman che ti porta a fare pranzo. Poi esci di lì, vai al parco. Un Parco. E bevi. Che cazzo devi fare? Fumi, sì. Dormi. E poi? Ti alzi che sei stonato. Non farai cena. Non andrai a mangiare. E se sei fortunato hai un posto già prenotato in dormitorio. Se sei in tempo vai a farti l'1+1. O se no ce l'hai nel culo, lo sai. E allora bevi ancora di più, che la notte è fredda, e il tuo fisico non è già più quello di quando andavi nei treni – quanto tempo è passato? Chi se lo ricorda. No, non lo è più. Tu sei già non vecchio, ma logoro. Quello sì.

Per fortuna – ed è quasi una beffa dir ciò ma lo dico, che è l'unica ragione che in quei casi rimane – per fortuna un posto da dormire ce l'avevo ancora. In mezzo a un piazza-

le, lontano dal centro, a quaranta e più minuti dal centro, in un'area industriale dismessa la Protezione Civile o chi per essa aveva piazzato dei container, per quelli come me. O meglio: per quelli peggio di me. Lì c'era gente con la sbornia cattiva. Gente che sceglieva di bere vino in bottiglie di vetro perché ha una doppia funzione, il vetro. La prima, te la bevi. La seconda, la puoi spaccare in testa al tuo vicino, a cui hai intravisto un portafoglio. O che si rifiuta di darti le sigarette. In un posto come quello, circondato dalle centraline elettriche e da capannoni abbandonati, non sei a tuo agio. E come puoi esserlo? E allora bevi anche là. E speri di addormentarti presto. E ormai non ti cambi quasi neanche più i vestiti. La biancheria, quella, ancora sì. Quella me la imponevo. Dieci, quindici giorni. Dovevo cambiarla. Sotto le docce fredde del centro dei container. I container messi là perché certa gente – dalla sbornia cattiva e non – va tenuta lontano dal centro. E andavo là, allora, e facevo del mio meglio, per addormentarmi. Tra i rutti del vicino, le scorregge e le urla di qualche testa di cazzo in un container vicino. L'unica cosa positiva, se è così che si può dire, è che ripresi a fare ciò ch'era tempo che non facevo più. Sognavo. E me li ricordavo anche, questi sogni. Forse era il freddo. Forse il puzzo marcio. Forse il cartoccio di vinello sempre lì, vicino a me. Ma mi accasciavo vestito, a volte con le scarpe indosso, e non ero ben cosciente di quando prendevo sonno, ma in qualche modo lo facevo. Poi sognavo.

Steso sulla branda, ascoltavo. Voci, rumori, provenienti dal piazzale gelato. Forse i carabinieri. Forse qualche ubriaco. Pensavo che non avrei dovuto eccedere troppo con l'alcool. Lo pensavo solo in quei momenti. Fatto da Dio. Le costole intrise di vinello. Se eccedo, mi dicevo, po-

trei cadere in depressione. La depressione è un fatto soggettivo, ne ero sicuro, troppo personale, gli psichiatri non capiscono niente di depressione. Quelli depressi forse sì, ma gli altri no. Il male del nuovo millennio. Ti prendeva tra le sue fauci di tedio, non ti lasciava più. Il mio corpo sulla branda, a pezzi, la mia mente sul cuscino, fine, logoro: producevano questo e altro. Ed ero stanco. E fumavo. E qui il limite che divideva il sogno dalla realtà si infrangeva completamente. Viaggiavo, io.

Dalla radiolina dell'attendente che sorvegliava il campo proveniva una musicchetta, la sentivo: Mozart. Era falso, enormemente falso. Pomposo, uccellini che cantano e arazzi alle pareti. Poi Schumann. Andavamo meglio. Quei cd rubati a mia sorella mi avevano insegnato qualcosa. E fuori c'era la notte. Quella notte che nei miei sogni, in quella realtà, saliva, saliva sulla città ma poi lenta, sempre, inesorabilmente, sbavava via: come una bic al limitare del foglio, si arrendeva a quattro raggi di sole. Questo mi in tristiva, enormemente. Ero triste, in quelle allucinazioni. Da qualche parte, lo so, piangevo. Anche la notte sarebbe finita, se ne sarebbe andata! Ma da sola, è questo il punto. E io lo sognavo. E lo sapevo. Sempre da sola, vecchia megera!

Mi capitava d'immaginarci diverso, ma non troppo. Cose piccole. Pensavo di avere una voglia. Ne ero certo. Ce l'avevo sulla pancia. Accendevo la luce - non c'era nessuno, nessuna branda, nessun cazzo di nero marocchino rumeno ubriaco - e me la guardavo. Era una chiazza di forma irregolare, violacea, quasi un livido. Poteva essere una prugna. Mia madre che compariva nel mezzo del sogno la indicava e mi diceva «È una voglia di mirtillo esplosa». Sorridevo. Allungavo una mano, per afferrarla,

per ricordarmi il suo odore. Di lanolina. Di tè. E spariva. Ma la voglia era sempre là, in mezzo al mio corpo, a metà strada tra la mia bocca pulita, tra la mente lucida, e il mio pube ancora in preda ad attacchi nervosi e voluttuosi. Amavo quelle parti dei miei sogni, quei momenti, in cui sentivo ancora un brivido laggiù. Cardù mi diceva sempre che la vita non è altro che una scopata, sborri e finisce. Ma io avevo perso anche il desiderio. Via, svanito. Solo in sogno, a tratti, tornava. Ed ero felice! Avevo per un attimo, per un solo momento, sentore di sesso, del suo profumo. Di quel suo profumo bagnato. Che se lo lecchi sa di sale e di piscio. Che inebria. Ma durava poco, tutto questo, pochissimo. Per una ragione o per l'altra. La notte finiva. O il sogno cambiava. O mi ingannava.

Quella macchia prendeva a riflettere pian piano la mia debolezza. Prima mi eccitava. Poi mi tagliava in due. La guardavo e morivo: avevo la pancia gonfia, bevevo troppo, fumavo. Non avevo un tetto. Un lavoro. Un'identità. Qual'era il mio scopo? A che ora? Chi ero? Poi tornava a eccitarmi. Ed io ero in balia completa di quelle notti, matrigne. Iniziavo a pensare: fuori dalla stanza avevano le loro macchie? Forse sì, o forse la mia era una rara malformazione, un caso da studio, un plausibile interesse per la scienza. Ne diventavo improvvisamente geloso. Mi distingueva, mi dava importanza. L'avrei custodita, curata, forse un giorno una donna se ne sarebbe interessata. Sarebbe scesa su di me, mi avrebbe guardato negli occhi e avrebbe detto «Caro, lascia che mi prenda cura di te». Una gran donna, una vacca globale a pois. Avevo ritrovato un senso, la mia ragione, la mia macchia! La guardavo attentamente, soddisfatto, compiaciuto. Pensavo anche d'uscire a petto nudo, d'attrarre l'attenzione, di sentirmi

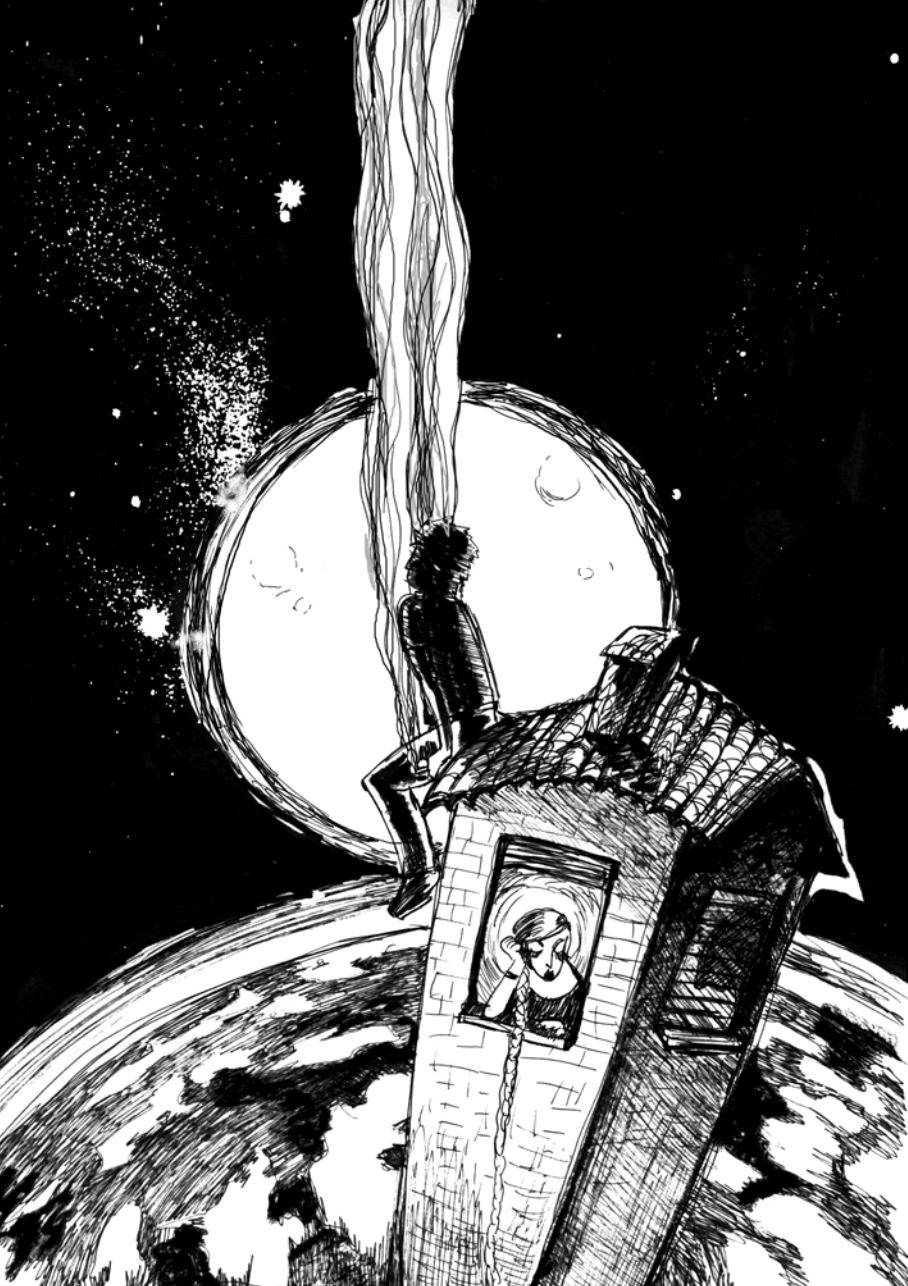
domandare qualunque cosa su quella novità. Era una novità anche per me, in fondo. Sarei corso per le strade, corso a prendere un caffè alle due di notte, tutto a petto nudo per la macchia. E poi mi addormentavo. Nel sogno, intendo. E sognavo a incastro. E pensavo che finché c'era la notte almeno quello mi sarebbe rimasto.

Arrivavo quasi sempre in un luogo diverso, molto lontano. In un posto in cui voglia o non voglia tutto sarebbe filato liscio. In cui non serviva nulla di che, nulla di speciale. Serenità e semplicità nei rapporti fra persone, con gli occhi che dicono quel che hanno da dire e le mani che si stringono con la giusta forza, e per un dato ma chiaro periodo di tempo. Un luogo, un tempo, definiti. Un posto in cui potevo finalmente sentirmi libero come non mai. Via dai cavilli, via dalla merda. Via dalle renne e da Babbo Natale rosso Coke, dalle suore, dai preti. Dai padri impegnati a murare una famiglia, ad appenderla a un chiodo, a stringerla a un cappio per poterla – così intendeva fare, lo so, poveraccio – salvare. E via dallo *smoke* e da quella mia vita piombata addosso come il resto, una giacca sull'altra che stringono, che soffocano e che è impossibile vendere. Sempre più pesante. Sempre meno aria. Via! Un posto, un gran posto: porca miseria che posto. Colori e amicizie e soprattutto un senso. Fanculo anche alla macchia. Io ero nuovo, un altro, un Mr. A e poi puntualmente mi svegliavo. Via tutto. Altra scena.

Fissavo il soffitto, del container o della stanza immaginaria, o di chissà quale altra diavoleria, per qualche minuto. La testa viaggiava velocemente scartando gli ostacoli tra un sogno e l'altro, ai diversi livelli, portandomi da quei mondi alla branda, con nausee interminabili. Bocca asciutta. Stomaco come mattone. Rotto.

E poi aprivo gli occhi, questa volta veramente, ne ero certo: sentivo per prima cosa il puzzo rancido degli altri. E il mio: e sapevo dov'ero, ed era come una fitta. Il bianco pallore dei neon che illuminavano il piazzale, che intravedevo come prima cosa dalle finestrelle del container, erano sempre un cazzotto in pieno volto. *Crash*: denti in frantumi e saliva. Rosso lieve che riempie i letti della lingua, e porta acqua fuori, al mare. Un mare di merda rossa e salata. Tutto, improvvisamente, vuoto come prima.

E là, fuori da quel container, sapevo che iniziava ad albergiare. Sempre così. Sempre uguale, una grande certezza. E allora mi alzavo, così com'ero, già vestito. E andavo alla porta. Di metallo, leggera. L'aprivo. E quand'ero fuori mi piazzavo là in mezzo, a guardare quei quattro ragazzi fottuti del cazzo. Mi accendevo una sigaretta e immobile, sulle mie gambe, ero pronto per farmi prendere a schiaffi dall'arrivo del giorno.



«Non arriva mai il 56...». La strada semideserta. Fra le otto e le nove di sera, freddo, un orario di niente. «Già» rispose Mario «Mai». E la guardò.

Bassa, gambe tozze, larga e sformata che sembrava dovesse esplodere da un momento all'altro, con le dita consumate dagli acidi. Capelli lisci, raccolti dietro alla testa, piccola, come gli occhi schiacciati dalle guance rosse. Una giacca impermeabile che le cadeva addosso scomposta, e delle scarpe nere, piccole, troppo piccole per quel corpo robusto. Gianna, la donna delle pulizie dell'Hotel, il Giulio Cesare, in cui lavorava anche lui.

«Io vado a piedi» disse lei, girandosi di scatto, come faceva spesso, per marcare le sue decisioni. Non abitava lontano, quattro fermate, e le andava di farle a piedi. Tanto a casa non l'aspettava nessuno, se non il gatto, se c'era. Il gatto che se ne andava per lunghi giorni per fare e vedere cose che lei mai avrebbe visto. Lo odiava e lo amava, quel gatto. Troppa libertà, diceva, tra sé e sé. Ma tant'è, pensava. Il gatto era l'unica compagnia stabile che aveva. Mario la seguì. Andavano nella stessa direzione.

«Ok» disse «Vengo con te».

Scesero dalla banchina del bus e iniziarono a camminare sul marciapiede, verso casa, con la sera che andava



piano a lasciare il posto al buio, i vigili alle prostitute e l'alito, quello di smog, al vento freddo della notte.

Camminando Gianna amava parlare. Camminare la rilassava, e l'essere rilassata le faceva riscoprire i piaceri della vita tra cui, nella sua vita di casa supermarket e Hotel, c'era il parlare. Era sola, a parte il gatto. E non parlava quindi molto. Ogni volta buona cercava di cogliere l'occasione per farlo. «Senti un po'» disse dopo qualche metro, guardando di sbieco, lasciando la frase un po' a mezz'aria, incastrata tra le luci accese dei lampioni che illuminavano la via. «Ma non ce l'hai ancora un'amichetta?» con un sorriso furbo da vecchia donna sola che vuole ridere un po'. Mario non rispose, continuando a camminare a fianco a lei.

«Eh? No?...?» Insistette, canzonatoria, buttando un occhio verso di lui ammiccando di straforo. Mario rise, guardando altrove. La sera saliva velocemente e per strada c'era poca gente. Era un'ora di niente, col freddo che iniziava a girare, come le foglie marroni, per terra. Si strinsero tutti e due le giacche.

Poi lui disse «No, Jenny... niente amichetta, lo sai» e dopo una breve pausa «Perché me lo chiedi sempre?». Fece girandosi a guardarla «Non è mica che ti stai facendo strane idee su di me, Eh?» aggiunse con fare scherzoso. Lei lo guardò, tozza, bassa, con uno scatto. «Ma che dici!» sbottò «Era così...». Balbettò. «Tanto per dire!». E gli lanciò un'occhiataccia, mezza preoccupata, mezza divertita. Lui rise e lei scosse la testa, incastonata nel corpo grezzo come un sasso nella sabbia, che si muove perché qualcuno – la mattina, col sole basso all'orizzonte – ci è corso accanto, affondando il piede sicuro e veloce.

Camminarono ancora un po', sul marciapiede nero, in

silenzio. Col vento, le luci degli appartamenti sopra di loro, e qualchedun altro che andava rapido per la via, senza guardarsi intorno, con le mani a stringere il cappotto. Erano quasi arrivati, quando lei riprese a parlare.

«Sai...» disse, senza continuare.

«Cosa?» fece lui. «Cosa dovrei sapere?»

«Mah, sai... Oggi il signor Direttore mi ha detto che sta pensando di...»

«Perché!» la interruppe lui, secco, voltandosi verso di lei con gli occhi sgranati e fermandosi di botto in mezzo al marciapiede. «Perché lo chiami sempre “Signor, Signore”? È un porco quello, non un Signore!» disse energicamente, gesticolando con l'indice. Lei trasalì, vivamente stupita, e si fermò. Lo guardò per un istante. Vide un ragazzo sui venticinque anni, dalle spalle larghe, dalle gambe robuste, e dalla tanta rabbia in corpo. Un ragazzo che non ne poteva più del passato, né del presente. E che al futuro probabilmente non pensava. Aveva un berretto in testa, quel ragazzo. E forse solo più quello, pensò lei. Provò a essere conciliante, respirando fondo.

«Ma Mario... dai...» tentennò, senza guardarlo, come se il sasso, dal piede, fosse stato calpestato e affossato. «Io questo non lo so... e poi non mi va che tu ne parli così... Non è cosa» disse intimorita.

«Così come? Non è cosa, cosa?!» Ribatté subito lui, come se lei non avesse aperto bocca, sempre senza avanzare. «Ma non vedi cos'ha fatto dell'albergo? Lui, e quel porco di suo padre?» Ora la guardava dritta negli occhi, e praticamente le impediva ogni movimento. Per un attimo lei ebbe un leggero e forse, a ripensarci, piacevole, brivido di paura su per la schiena. Intorno, solo il marciapiede e la strada, un po' più in là, deserta.

«Non lo vedi, tu» disse ancora lui «come tratta quelle ragazze?».

Un cane passò veloce tra loro, fra lo spazio compresso dei loro universi, e svanì.

Rimasero così, l'uno col dito puntato sull'altra, a mezz'aria, senza parlare. Lo sguardo duro di lui, la mascella leggermente in tensione. Lei con la testa bassa. Affossata. Lui col suo dito che pian piano ritraeva. Lei con le mani distese, lungo il corpo, imbarazzata. Fermi così, l'uno di fronte all'altro, la tozza e il ragazzo con le spalle da muratore. Poi lui si sciolse un po'. Ritrasse la mano. E il tempo sembrò ripartire. Come un vecchio mulino rimesso in funzione. Come l'acqua del fiume dopo la pioggia. Ma lui non la guardò. Si voltò lentamente verso il marciapiede e ripresero, passo a passo, a camminare. Camminava con la testa alta, Mario, con lei dietro. E dentro di sé, come se fosse solo, pensava.

Le ragazze stavano in stanze opportune. Di solito quelle del primo piano. Venivano pagate, un tot al mese, direttamente dal portiere o dal padrone dell'Hotel. La loro vita non era poi così difficile. Stavano in stanza tutto il giorno, a guardare la tv. Quando il loro cellulare squillava, rispondevano.

Ciao

Ciao tesoro

Dove ricevi?

In via Cibrario 36, al Giulio Cesare tesoro, conosci?

E quando prendi?

100 amore, per una cosa tranquilla, io e te, senza fretta, *Click*.

Così, per 30, 40 volte al giorno. E poi qualche volta qualcuno veniva sul serio, su 30 o 40 telefonate, qualcu-

no c'era. Erano di solito 4 o 5. Perlopiù dopo le cinque e mezza, al pomeriggio.

Entravano nella hall, lasciavano un documento e dieci euro, e salivano nella stanza indicatagli dal portiere. Con le loro cappelle rigonfie, tirate. Grondanti sudore. Come il cane che segue la corsa del padrone, salivando dalla mascella pendula con il sole che si alza pian piano all'orizzonte. Fradice e voluttuose cappelle, sconce come bocca di cane. Quando arrivavano alla porta della stanza di solito avevano un fremito. Poi bussavano. Si spogliavano e pagavano. Per 15-20 minuti. Difficilmente di più. Poi Gianna puliva, la ragazza usciva a fumare un po', e Mario guardava tutto, andando su e giù per le scale per le sue commissioni.

Tutti i giorni.

Un tot di ragazze, per lo più al primo piano. Che guardavano la tv e rispondevano al cellulare e, qualche volta, ricevevano qualcuno. Per lo più verso le cinque e mezza di sera. Nel centro città.

Con tanto di stelle argentate, all'ingresso.

Mario si girò, arrivò al suo stabile e si diresse verso l'ascensore. Gianna l'aveva salutata qualche metro prima, con un cenno di mano. Gli dispiaceva trattarla così. Ma non ne poteva più. Voleva lasciarsela alle spalle. E non solo lei. Voleva lasciarsi tutto alle spalle. Quella cazzo di vita non era per lui, si ripeteva ogni giorno. Ne era convinto, lo sapeva. Ma sapeva anche che senza quel lavoro era solo merda. Più ci pensava, e più dava di matto. Per ora però dava solo di gambe: sei piani a piedi, per arrivare in soffitta.

La soffitta era un corridoio lungo, che si apriva dopo aver svoltato dall'ultimo spiraglio di luce e di scale, dal

quale Mario era appena arrivato. In cima a tutto, in cima a quel palazzo dell'ottocento o giù di lì, un corridoio lungo e buio, illuminato solo al centro da una lampadina pendente dal soffitto che a mala pena rischiarava sotto di sé. Quell'alone di luce creava come una patina di grasso sulle pareti, e sulle porte. Grasso che sembrava colare ma che non colava mai. Stava sempre lì. Raffermo, spesso, piantato lì, in cima alla città. Sul tetto della metropoli. C'era una rassomiglianza inquietante tra quella lampadina e il sole, pensava Mario. E la cosa lo intristiva sempre più. Entrò nel suo locale, aprendo la porta con un calcio. Non chiudeva mai a chiave: non ce l'aveva una chiave. La stanza era piccola, col soffitto spiovente. Una branda, un tavolino da tè, una finestra e un piccolo cucinino a gas, con tanto di bombola scrostata dal tempo. Il bagno, all'esterno. Il buco era caldo però, e questo lo confortava sempre. La sua stufetta elettrica faceva un egregio lavoro. Amava quella stufetta. L'aveva anche chiamata, Beatrice. Che non era un nome di ex – al suo paese ne aveva avute ben poche di ex. Ma gli piaceva, Beatrice. Lo metteva di buon umore. E soprattutto lo scaldava. Cosa molto importante. Chiuse la porta dietro di sé, buttò via la giacca e buttò se stesso sulla branda, cominciando ad arrotolarsi una sigaretta.

Aveva svariati fumetti sul tavolino da té. Fantasie, soprattutto di indiani. Grandi indiani d'America. Se li sognava anche di notte, con le loro battaglie contro l'uomo bianco invasore, e il rispetto, e le asce, le donne, i bambini. Le piume. Tante piume e tanti calumé e tanta, tanta terra davanti e di dietro. Terra gialla e grande, e tende, e terra ancora, fino all'uomo bianco invasore. Barba ispida e odore di morte. Ma in quel momento, però, non gli interessavano gli indiani. Aveva un solo desiderio: riscaldare i

polmoni coi vapori del tabacco bruciato. Si sistemò la fedele giacca, una sciarpa, e aprì l'unica finestrella del buco, cucinino branda caffè, che dava dritta sul tetto. Sporse la testa fuori, e il blu della notte stellata lo inondò. *Splash!* Cielo limpidissimo. Cielo grande e immenso e gelido puntinato di giallo. Cielo di stelle. Cielo di grande città, ma oltre la città. Blu. Come un grande deserto. Tende e calumé. E terra, terra, terra... Oltre.

Fece leva sulle braccia e si spinse in su, oltre il bordo del tetto, per sedersi sulle vecchissime tegole rosse tutte cacate dai piccioni infernali dell'enorme, ottocentesco, palazzo. Si assestò la sciarpa e alzò lo sguardo, tenendo la sigaretta già fatta tra le labbra. Una sferzata di vento gli trasmise un brivido caldo. Lo spettacolo, come sempre, era fantastico.

Notte di plenilunio, bianca. Notte velata di luce azzurra riflessa sugli aghi dei pini lontani, laggiù, oltre quelle case, e sul prato gelato, appena sotto, nel parco. Sui tetti delle case, sui cappotti, sui cappelli di lana della gente. Una luce, tenue, su tutto. Tutto, come una delicata carezza a un malato, nel vento freddo, una mano leggera su ogni cosa. Si ricordava così, per un momento, nel blu della notte stellata sul tetto del grande palazzo, col freddo, di essere solo. Bell'affare, tutto questo blu, pensava. Senza madre. Senza padre. Scappato da una terra lontana. Lontana? Vicina? Fuggito, di corsa, via, correndo. Le rappresaglie. La morte che si tinge coi colori, e gli abiti, del tuo vicino. È un'ottima truccatrice, la morte. Ci sa fare, e lo sa. Scappato, tanti chilometri sotto cieli come quello. Ma in silenzi ben più assordanti di quello. Scappato con una sorella che il giorno in cui avevano aperto le porte del furgone, quello finale, quello decisivo, quello degli ultimi chilometri, non

aveva trovato più. Tirò la testa in su, verso il cielo. Dov'era sua sorella?

Il confine, il furgone freddo, le corse da una parte all'altra dell'autostrada. I cani. Le torce e le urla, gli *Alt!* rabbiosi in una lingua straniera.

Quand'era stato appena assunto, una sera, aveva speso i suoi primi soldi con una di quelle ragazze.

Aveva voglia di scopare. Le aveva guardate tutte, una a una. Erano quattro, sui vent'anni. Due more, una rossa e una tinta biondo, ma tinta bene, col visino affilato e le braccia esili e i pantaloni di tuta. Aveva scelto quella.

Quando lei glielo aveva tirato fuori dalle mutande, con una mano sola e, in ginocchio davanti a lui, glielo aveva iniziato a succhiare, debolmente, da principiante, solo sulla punta... lui era scoppiato a ridere. Si sentiva ancora sicuro di sé. L'aveva guardata e, accarezzandole la testa, si era messo a ridere. Ma lei, seria, non c'era stata. Lo aveva guardato, col suo cazzo tra le mani. E, con occhi appuntiti come una conchiglia nei piedi, gli aveva detto «Vedi di muoverti e di no fare lo stronzo. Io no poso stare qui una ora per te». E lui, così, sentendola parlare col suo cazzo in mano, ormai moscio, vinto, si era ricordato del suo paese. E di sua sorella. E così, prima ancora che lei se lo rimettesse in bocca, aveva girato quella ragazza, l'aveva presa da dietro, con rabbia, arrossandole completamente il sesso. Mentre lei taceva, stringendo i denti. Pensando a casa, a chissà quale casa. E alla fine, quando fu lui a decretare la fine, non era neppure riuscito a venire. L'aveva estratto, costretto nel preservativo, rosso e distrutto. E non ci era tornato più, da quella ragazza. Né da nessun'altra. L'aveva guardata uscendo dalla stanza, mentre lei si rivestiva, e sapeva che da allora la sua mente non l'avrebbe mai la-

sciato in pace. Doveva tornare tutti i giorni nell'hotel. E fare su e giù per le scale. Lavare, portare bicchieri. E odiare i padroni. Lavorare, col pensiero sempre fisso che una di loro era solo una qualunque, e che in una qualunque ci sarebbe potuta essere anche quella sorella, tanto lontana. Vicina?

Accese la sigaretta. Teneva i piedi ben saldi sul tetto e il culo appoggiato sulle tegole rosse, ghiacciate, del vecchio palazzo. Inalò lentamente e trattenne.

Espirò.

Avrebbe dovuto fare qualcosa, forse. Spaccare la faccia a qualcuno. *Crash!* Cumulo di denti digrignanti in frantumi, e rosso sangue, salato, giù dalle guance, in rivoli rubino, fino a svenire. A quel cazzo di direttore, o a qualche impiegato tignoso. Ma avrebbe dovuto, soprattutto, cercare ancora sua sorella. Persa da anni, chissà dove. Chissà quanti anni fa. Inalò, espirò. Ma era stanco, troppo stanco. E aveva paura. Una grande, abile, astuta, paura.

La luce della notte, il plenilunio, era sempre là – sopra ogni cosa. Sul tetto, in cima al mondo. Sopra la testa di Mario e sopra le scale e sopra il suo amico nero, e tutti gli stronzi come loro. Sopra Gianna e il suo culone basculante. Sopra sua sorella, forse. E il direttore: la notte baciava tutti, aspra e dolce. Matrigna, ma più madre del sole.

Una prima boccata d'aria, una seconda di tabacco bruciato. E per Mario arrivò, finalmente, la buona sensazione. Quella che cercava per quella sera, di pienezza. Tra il cuore e il polmone, come un cuscino, o l'aria tra il piede e la sabbia, sempre correndo sulla spiaggia, prima d'appoggiarlo per terra. Buon tabacco americano, che scende. Lavorazione Messicana, che sale ed evapora, nella notte grande macchiata di stelle. Barca passata, con il cargo



marrone, per il porto di Panama e scivolata lungo l'oceano verso i suoi grandi polmoni. Odore di mare. D'un tratto, nel naso... Di steppa, di cavalli, di piume. Di lunghi e infiniti orizzonti. Chiuse gli occhi. Inalò profondamente, e li riaprì, di scatto. Per guardare la città dall'alto. Una pace che sovrastava la guerra. Mille lucette abbaglianti: una città. Grande, fredda, bellissima. Da stendersi sulle tegole fredde, chiudere gli occhi, e non pensarci più.





Presi a non fare più colazione. Non ce la facevo: il pulman non riusciva a portarmi in tempo dalle suore. O meglio: io non avevo più alcun tipo di organizzazione. Quella delle agende, dei numeri del telefono segnati, degli impegni, delle caselle costruite ad hoc per afferrare il tempo e lo spazio di questa metropoli e della mia vita: via, tutto andato. Alla pensilina del bus, mi addormentavo. E quando mi risvegliavo era sempre troppo tardi. Troppo tardi per tutto, troppo per ogni cosa.

L'inverno non si decideva ad andarsene, faceva sempre più freddo. Sembravo l'unico ad accorgersene. La città andava avanti comunque. Le sue macchine, le sue luci che col caldo e col freddo erano sempre pronte, coi loro arabeschi, a disegnare curve. I suoi tram, che andavano su e giù, imperterriti, senza alcun problema. Due rotaie, un motore, e via, sempre dritti a intersecare altre linee, altre storie – ma sicuri, certi, di farcela. I tram. Le vecchiette con i trolley pieni di verdure comprate al mercato, i bambini infagottati che ridevano saltellando, ciucciando caramelle, toccando ogni cosa in ogni dove, interrogativi. Salta, pensavo io, stronzo. Salta. Anche gli zingari, abbarbicati in gruppi da quattro e da cinque, ai lati dei mercati, se la passavano meglio di me: ridevano, bevevano forte, coi loro denti d'oro e le gonne, e gli zoccoli, alti, di legno.

Mangiavano in piccoli contenitori di plastica bianca, loro. E ce l'avevano un senso. Io solo sentivo il freddo, entrarci tra le crepe. Io solo, pur con una giacca in più, pur con due pantaloni, tuta e jeans, e il cappello, e il cappuccio: li devivo, io, i raggi del sole. Mi entrava dentro, mi scuoteva, quel freddo. Sarei voluto andare, partire. Me ne vado, via da qui, da questa merda, mi dicevo. E non era una speranza, ma una consolazione malefica, tediosa, perché mi teneva a galla col naso fuori dall'acqua e tutto il resto dentro, mentre sarebbe stato molto meglio affondare. Era una consolazione. Come una ragazza che ti tempesta di messaggi, ti dà le sue attenzioni, si fa corteggiare, ma non te la dà mai. Meglio rimanere da soli, e lasciare lei al suo intimo firmato, al suo piercing labiale, alle sue magliette a righe nere e rosse scelte con cura da sembrare un po' francesino retrò, per-mostrare-le-tettine.

Salii su un autobus a caso, puzzavo, lo so: mi sedetti al primo posto libero, tirai fuori il cartoccio, lo aprii e bevvi una gran golata di vinello. Senza ritegno. Nessuno mi guardava. Benvenuta nuova giornata, benvenuti a tutti voi! Benvenuta a lei signora col suo cazzo di sguardo da terrona, i suoi peperoni e il suo naso butterato! E benvenuta a te, ragazza con gli occhiali larghi, con le labbra sporgenti, finanziata per ogni come e quando dal paparino industriale! E ai tuoi soffoconi da maestra, benvenuti! E benvenuti a voi, fratelli neri del cazzo, sempre insieme, sempre uniti! Un coro di lunghi, lunghissimi, stronzi! E a lei, signore, con quel cappello a falde larghe e quella statura da italiano di campagna con le scarpe grosse e la sua vita di lavoro! Fanculo alla sue scarpe grosse del cazzo! Buona giornata a tutti voi, maledetti.

Appoggiai la testa al finestrino, dandogli dei toc regolari con la tempia a ogni sobbalzo del bus, che procedeva, sgasando e sgranando, per non so dove. Ma lì almeno era caldo e potevi lasciarti cullare un po', così come viene, senza preoccuparti troppo di fermate, biglietti, e cose da fare. Avevo toccato il fondo, ma col naso fuori. E me ne rendevo conto lì, sul pullman, per una semplicissima ragione: non m'importava se il bus avesse tardato. Non avevo coincidenze da incastrare io. Ero fuori, completo, da ogni orario, da ogni paletto. Come partecipare a un gran premio ma uscire dall'autodromo, andare in giro per le vie della città, deserta, perché tutti sono là dentro a correre. O a guardare gli altri farlo. O ad aspettare che qualcuno si faccia male, un gran botto, per prendere rapidamente il suo posto. Io, altrove, a zonzo senza traguardi né tempi migliori.

L'autobus sgasava, e io avevo i piedi bagnati, i calzini umidi, era sempre così. La biancheria si sarebbe dovuta chiamare con un altro nome, qualcosa tipo *merderia*, che era un bel po' che non la cambiavo. Merda! Diedi un'altra golata al cartoccio e guardai fuori dal finestrino, con un occhio solo. Intravidi, tra due palazzi, là in fondo, giusto un riflesso debole, il fiume. Chiusi gli occhi e pensai.

Mi venne in mente una cosa curiosa, mentre sbattevo la testa e sentivo il salire e lo scendere del vino dentro di me, e la gente, le loro voci, e le porte che si aprivano e chiudevano. Mi venne in mente una delle pochissime volte, forse l'unica, ch'ero già stato in una città grande come quella. Non era quella però, non so quale, ma poco importa. C'ero andato da bambino, avrò avuto una decina d'anni. Mio padre era all'ospedale, per un intervento alla schiena. Ne aveva sollevati, di pesi, mio padre. E poi, *Vran!*, li aveva

scaricati tutti, su di noi, ovvio. Io ero solo, là, all'ospedale, con mia madre. Ricordo a un certo punto che arrivò un dottore, era giovane, confabulò con mia madre poi si girò verso di me e mi disse «Lo vuoi un gelato?». Io guardai mia madre che sorrise e mi toccò la testa. Significava che io volevo un gelato. Uscimmo dall'ospedale, prendemmo un gelato, e lui riprese a parlare «Hai voglia di fare due passi? Andiamo al fiume». Io non avevo mia madre con me, ma risposi di sì.

Arrivammo al posto, scendendo lungo dei gradini stretti, e iniziammo a camminare sulla sponda, lasciandoci trasportare dal fiume che ci scorreva accanto. Ricordo che il mio sguardo indugiava fra i riflessi che il sole produce dall'acqua, fra quelle granaglie sparse in un'aja in perenne movimento. Faceva ancora caldo, anche per me, allora. E si stava bene, là. Poi il dottore a un tratto si fermò di botto, le scarpe scricchiarono, e mi disse «Lo senti questo rumore?» e io «Quale rumore dottore?». Non sentivo niente di che. Lui tacque e proseguì per qualche metro, poi si fermò nuovamente e mise le mani dietro la schiena. Ricordo che feci ancora due passi, finii il gelato, e gli ero accanto. Non capivo, ma ero indubbiamente affascinato. Uno sconosciuto, il suo camice. Il gelato, il sole, le mani dietro la schiena – mio padre non le aveva mai messe! – e le domande oscure. Non sapevo cos'era tutto quello, ma a casa un minestrone così non l'avevo mai provato. «Ascolta, mi disse». E io ascoltavo, ma c'era un silenzio totale. Avrei voluto dire qualcosa, un accenno, una frase. Avrei voluto insistere, ma avevo solo dieci anni, dieci anni piazzati di fronte a un estraneo. Ero turbato, non capivo. Ma sentivo che lui non voleva parlare. E in quel frangente, in quell'attimo, mi accorsi di una cosa particolare.

Cominciasti gradualmente a capire la sua domanda. Iniziasti a percepire in lontananza ciò che lui stava già ascoltando. Non v'era affatto silenzio. Si sentiva, sempre più distintamente, un mormorio cupo, ovattato, un insieme di rumori lontani, indistinguibili, uniformi, senza spazi di caduta. *Whooo*, come le conchiglie del mare. *Whooo* sui ponti, sui prati, lungo il fiume, lungo le strade, nei fili sospesi, in mezzo alle foglie, sopra ai tombini. *Whooo*. La cosa mi rapì completamente. Chiusi gli occhi e sentivo solo due cose. I raggi del sole e quel *Whooo*. Continuo, incessante. Lui mi disse «Senti?». Poi continuò «Questo è il rumore dell'uomo, quel rumore nascosto che c'è sempre, ogni giorno, ogni ora» e mi mise la mano sulla testa. Io riapri gli occhi, lo guardai, ma non lo vidi in faccia, il sole me lo impediva. Anche se non avevo capito, forse qualcosa m'era arrivato, dentro. Una goccia delle sue parole. O forse solo un'illusione. Un sapore dolce e amaro. Qualcosa del tipo: so di aver capito, ma forse non mi appartiene.

Ripensando a quell'episodio, allora, su quel pullman, riaprendo gli occhi e sentendo l'odore del vecchio che sedeva di fronte a me – piscio e umido, umido e piscio – guardando quella gente, triste, avvilita, consumata, pensai con forza che quel medico era solo uno stronzo. Non poteva essere altrimenti. Con la sua mano sulla mia testa: uno stronzo. Uno che dalla vita aveva avuto tutto. Un gran figlio di puttana che poteva filosofeggiare così, impunemente, con la testa di un bambino. Capii perché in fondo il suo discorso non mi poteva appartenere. Il motivo era semplice: lui non ci sarebbe tornato in provincia, con me. Non sarebbe andato a lavorare con gli africani, a tirar su muri. Per lui aperitivi, e appartamenti nuovi. Per me un'altra vita, un'altra storia, lontana dai fiumi, dai rumori sof-



focati. Vicinissima al martello pneumatico. Alla sega elettrica. Al flessibile. La differenza tra me e lui stava per prima cosa tra i rumori. Tra chi li procura e chi li subisce lui non c'era: lui ne godeva. Stronzo. Volevo ritrovarlo, in quel momento, su quel bus che si faceva di fermata in fermata sempre più pieno, gonfio, come un bubbone. Portarlo al fiume. E prima di buttarcelo dentro, gli avrei detto come stavano le cose. Andiamo al fiume, dottorino. Guardaci dentro, non ti sporchi il camice, non avere paura. Vedi? Il fiume rimescola ancora i cadaveri degli assedi passati. E dei suicidi. Le increspature dell'acqua sono solcate solo da qualche canoa e da una luna alta nel cielo, come una lama. Il fiume sa, ha visto tutto. Scorre, porta via. Ha visto le gite domenicali di operai da catena di montaggio. Bastava che ti affacciassi, dottorino, per vederli. Ma tu non ti sei mai affacciato. Tu sei pulito. Grasso, catena che gira, movimenti sincopati tutti uguali e battute sconce in mensa. Quel gran pezzo dell'Ubalda, vacca nera e calda. La catena che gira intorno al collo dell'operaio, che lo stringe inesorabilmente verso di sé. La macchina che lo mangia tra le urla di colleghi gli sguardi dei signori e se lo porta via, per asfissia, per dolore. Sangue spruzzato, forza e sudore. I signori, camicie bianche, come te, dottorino. Dai riflessi del fiume devi solo affacciarti, per vederle, quelle tue camicie inamidate. Tripudio di salsicce e cocktails, sguardi superiori alla norma, ragazzi tonici e ragazze in culi bianchi e maglie nere, sculettano ansimanti, bevendo acque toniche corrette con gin. Arrivano, con te, come te per le vie principali, le piazze, i corsi e lungo la schiena, con le loro macchine, non come la mia che mi uccide, silenziosa, ma come la tua, che ti glorifica, messa sopra e sotto, ovunque ci sia posto. Nei parcheggi interrati alla perfezione. Per l'eterni-

tà. E non avere paura, dottorino. Il fiume è questo, ma non solo. Ci sono occhi di ragazzi topo, persi nel fiume. Dal tuo ospedale devi far due bracciate, per vederli. Quattordici passi scendendo, mezzo ragazzo al passo, quattordici volte tutto-bene-fumo-tutto-bene-fumo-tutto bene e ti vai a sedere con l'acqua a un palmo. Tutto bene grazie. E loro che sgusciano via. Sotto i tombini immobili della città, col tuo cazzo di fiume melenso intorno alla gola, arrivando fino a posti inimmaginabili, lontanissimi, sotto i marciapiedi, strisciando, alzando la testa solo di fronte all'orologio immobile della stazione centrale. Le alghe fra i denti, i denti carciati, i denti perdenti. Tutto questo mentre tu sei qui, con me, seduto sulla riva del fiume. La mia mano sul tuo collo, non sulla tua testa, dottorino. L'acqua di smorfie deformi, figlie di lotte continue, intestine. Facce di operai morti, di impiegati e ragazzine saccenti, di bambini allo spaccio. E tu ti sporgi ancora un po' per guardarli. E ancora un gocciolo. Un pochino, dai. E poi nulla più, dottorino bastardo! Il bus inchiodò bruscamente.

Barcollai in avanti, aprii gli occhi e ciiondolai per un po' così, confuso. Poi mi portai alla bocca il cartoccio. La testa girava, e tracannai un altro sorso.

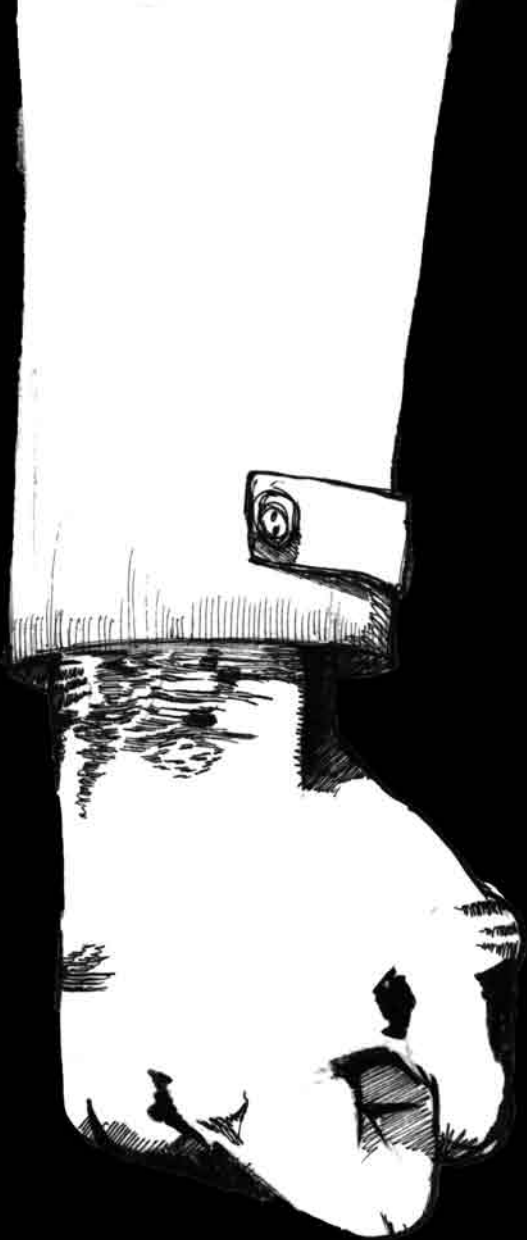
Ora volevo scendere. Tutta quella rabbia fottuta – mi saliva così, motivata e non, legata al sogno e non – mi stava uccidendo. Mi alzai franando quasi del tutto addosso a una madamina, che si spostò impaurita, tenendosi stretta la borsa. Le dissi «Se la metta in mezzo alle gambe, signora, la borsa. È più sicuro!». Ed ebbi in un istante tutti gli occhi puntati contro. Vecchi, giovani, donne, uomini, immigrati, handicappati, froci, travestiti. Ma solo di sbieco, le lame sottili della disapprovazione e del timore d'un folle volavano rapide accanto a me e io ondeggavo, ridevo

sguaiato, che non mi toccavano. Più. Mai. La porta si aprì e io scesi ruzzolando da lì e mi ritrovai per strada. Freddo, quello sì mi toccava.

Spintoni di spalle altrui, macchine dietro di me, e una gran confusione. Lì davanti si apriva, però, un parco, il solito parco, quello che già conoscevo. Alla fine c'ero quasi arrivato, a far colazione, pensai. Ma la colazione non mi interessava più. Entrai nel parco, raggiunsi una panchina e ci franai su, gambe e braccia aperte. Non c'era nessuno in giro, un silenzio fine, sottile. Come i piccoli cristalli che iniziavano, radi, a piovere dal cielo. Mi tirai su il cappuccio e presi il cartoccio tra le mani. In lontananza, stava arrivando la signora col cane. Che tempismo, pensai.

Feci una gran golata, ruttai e buttai sotto la panca il cartone. Avevo bisogno di soldi. E decisi quindi che quel passo andava fatto. Anche quello. Da quel giorno la signora e le sue amiche – perché ne aveva, di amiche, grasse, vecchie, laide, e sole – trovarono con loro sommo gaudio un amico in più. E io capii, arrivato a quel punto, che non ce l'avrei fatta mai più.





Attendeva nel sottopassaggio sentendo il rumore delle macchine sopra di sé, chiudendo gli occhi a brevi tratti per immaginare come sarebbe stato addormentarsi in quel momento e risvegliarsi poi la sera coi soldi in tasca. Girava su se stesso, nessuno ancora accanto a lui, lo sguardo fisso in terra a seguire il movimento dei piedi. Odore di piscio. Gomme attaccate sui muri. Poi la fumana arrivò, preannunciata dai gridolini delle ragazzine e le chiacchiere dei ragazzi. Svoltò, entrando nel sottopassaggio da ambedue le scale, e gli piombò addosso. È sperma, pensò una volta. Sperma lattiginoso e appiccicoso, ma coi portafogli gonfi. In quel nero sottopasso con pavimentazione in gomma industriale, si sentiva una particella avanzata pronta a essere trascinata via. Ragazzi usciti dalle scuole gli venivano incontro, ignorandolo i primi e avvolgendolo i secondi e sempre più, come acqua che passa senza cura tra le pietre. Si spostava in avanti, ma la folla era sempre in corsa, mai un momento, mai un istante o uno sguardo. Conosceva bene il tutto, si muoveva caparbio tra le onde di cartelle, righelli, risa e spintoni, con una busta blu sotto braccio e la sua merce in mano. Puntava i loro occhi, lanciava saluti, a volte affiancato da alcuni e poi sorpassato dal clamore di mascelle in ironico movimento. Cercava di vendere quel che poteva, dipendeva dal giorno: braccialetti e fortuna,

fazzoletti e compassione, accendini e disperazione. Ma la folla correva per poi terminare in una scala così com'era giunta. Fuori. Finalmente libera e vomitata alla scoperta nella grande tazza del mondo. Una grande, enorme, gioiosa eiaculazione. Attendeva ora il solito gruppo finale, che arrivava con calma, rilassato, con le sigarette in mano, che lo salutavano – chissà poi perché – e a cui se andava bene piazzava anche un accendino, o un braccialetto. Per una delle loro modelle. Passati anche questi, doveva affrettarsi ad andare nel centro città. Tra poco sarebbe iniziato l'orario dello shopping, e lui ne era parte integrante.

Arrivato in centro, il nero si mise a ciondolare all'angolo con altri neri come lui. Formavano un crocchio, a un incrocio di una delle vie pedonali più frequentate della città. Era sabato pomeriggio, c'erano ragazzine e ragazzini per la via, mamme coi passeggini, uomini sulla trentina che passavano spediti carichi di borse, scatole e buste, guardando avanti, col cellulare in mano, i guanti, le scarpe al collo. E poi c'erano loro, che ogni tanto si specchiavano tenendosi la mascella o guardandosi di profilo nel famoso negozio di scarpe griffate a cui davano le spalle.

Ogni tanto qualcuno si staccava dal gruppo e andava incontro alle persone che passeggiavano, cercando di abordarle, con una mano tesa e l'altra a reggere la sua mercanzia. Scatolini di tutto, braccialetti, fazzoletti, foulard, e accendini. Pochi si fermavano a comprare qualcosa, mentre i più tiravano dritti con un No no niente, o poco più. Gestì di stizza dalle mani, e poco altro. Allora il crocchio si riformava e i neri tornavano a parlarsi un po', ma non troppo, e a specchiarsi, a turno, per passare il tempo.

Quel pomeriggio gli era toccato un compito gravoso, a cui cercava di rifuggire sempre, dicendo di non essere

adatto, di non cavarsela, di non riuscire a vedere quel tipo di merce. Libri. Minuscoli volumetti colorati di poesie e racconti d'autori sconosciuti, stampati da qualche oscura cooperativa o da qualche ignoto editore. La gente non li comprava, quei libri, perlopiù a quel prezzo. Non li conosceva, non sapeva il valore che gli era stato attribuito, non desiderava prenderli lì, in mezzo a quella strada, per mano. Il nero ne era conscio, perfettamente. E per lui, che non sapeva leggere in quella lingua, era una doppia beffa: né vendeva, né sapeva spiegare quel che cercava di vendere, perché non l'aveva mai letto. Un ombrello è un ombrello, cazzo, pensava sempre tra sé. Ma un libro è tutta un'altra cosa.

Adocchiò una ragazza che camminava da sola e cercò di abbordarla, tendendole la mano con un gesto ampio, molto ampio, per stringerle la sua, ma questa sviò, curvando.

«No, grazie». Imbarazzata.

Allora ci provò con un ragazzo, anche lui solo, che sì, gli strinse la mano, ma che fece poi di tutto per liberarsi dalla presa, per fuggire, sbarrando gli occhi e parlando senza mai guardare il nero in faccia, per poi dileguarsi anche lui. La via era lunga, fredda. Come la gente che la viveva, che ci passava, che andando su e giù aveva un senso. E lui lì coi libri, che odiava.

La tecnica del nero, stretta di mano e poi libro che scivola nella mano dell'acquirente, non funzionava ormai più. La gente sapeva, e lui odiava che la gente sapesse. Forse odiava anche la stessa gente. E soprattutto quei libri.

Niente.

No, no, grazie.

Lasciami, devo scappare!

Scusa!



E così gli sguardi si ammucciarono, le ore passavano, fino a quando usciva il padrone della famosa vetrina del famoso negozio a lasciare intendere che il crocchio non era gradito, che non si poteva stare là così tutto il giorno, che oscuravano la vista delle sue scarpe, che non era modo. E allora tutti si spostavano, chi qua, chi là, continuando a ciondolare fino al bordo della sera.

Quella mattina però il nero, al terzo rifiuto, non ne poteva già più. I libri gli pesavano e, se non li avesse poi dovuti pagare lui, li avrebbe volentieri gettati tutti in un cassonetto, di quelli verdi, che segnavano il passo alla gente per strada. *Trough*, tutti nel pattume, e viva la libertà. Ma non poteva farlo e, soprattutto, non poteva permettersi di farlo, dato che dalla vendita di quei libri dipendeva lui stesso. Sconsolato, quindi, si apprestava a fermare l'ennesimo passante quando il cellulare, vibrandogli in tasca, lo salvò da quell'incombenza.

Era Mario, un messaggio del suo amico Mario. Avrebbe preferito una chiamata, ma ci si poteva accontentare. Diceva semplicemente – Tra una mezz'ora da Andy? – Ok – scrisse lui. E si incamminò, lungo quell'affollata via pedonale, strabordante pacchi pacchetti e uomini e donne a passeggio.

Era seduto al tavolo nero di Andy's ormai da una mezz'ora quando Mario arrivò, entrando praticamente di corsa, con la giacca a destra e a sinistra, tanto da fargli andare di traverso il muffin.

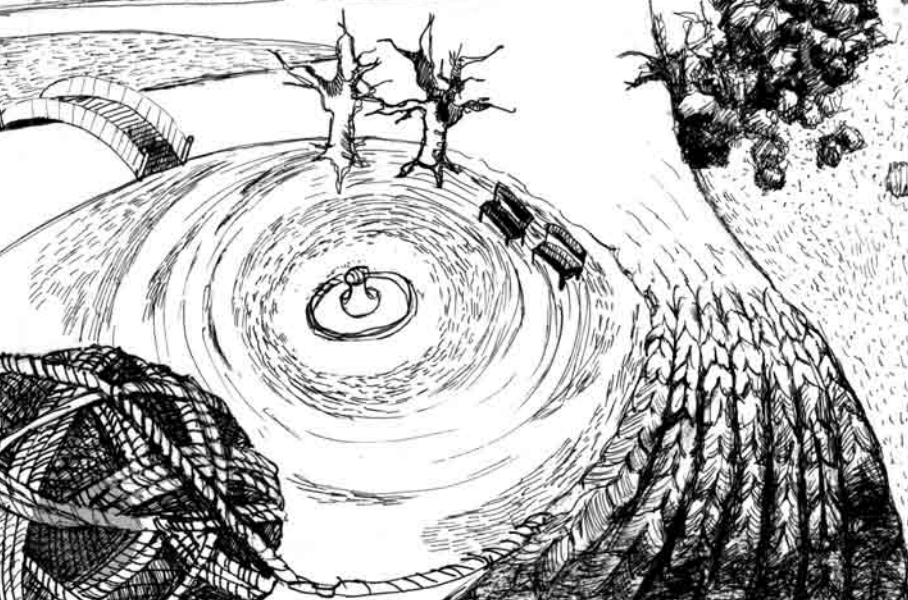
*Chough!*, tossì sputazzando. «Che hai da correre, man?» disse il nero, con la bocca piena, quando l'altro arrivò al tavolo. Mario lo guardò, ancora ansante, e si sedette davanti a lui, sprofondando nel divanetto nero accanto al tavolo, unto, da Andy, nella piazza principale della città.

«Una merda» sussurrò «Una grande merda» sentenziò, senza guardare il suo compagno. Il nero, che raramente l'aveva visto così, non disse nulla, aspettando.

Mario fissava, ancora col fiatone, la vetrina. Dall'altra parte le persone andavano sempre avanti e indietro, coi loro pacchetti, gli occhiali nuovi e l'intimo a bordo jeans. Era sabato, e il sabato la gente andava sempre in giro così. Su e giù, interminatamente. Poi girò lo sguardo verso il nero e rimase a guardarlo qualche secondo. Il nero, con la sua faccia un po' a spigoli, e tanto di muffin sul tavolo mezzo morsicato, era proprio buffo. Ma Mario non rise.

«Mi licenziano» disse levando lo sguardo dagli occhi dell'altro, per portarlo nuovamente fuori, oltre la finestra. «Mi licenziano... Non hanno più bisogno di me. Finito, out. E ora è proprio finita».

Il silenzio salì tra i due e il nero, con ancora il muffin nella saliva, non seppe che dire.



Qualche ora dopo i due erano al parco. Un parco. Avevano comprato delle birre e, nel sabato pomeriggio o quel che ormai era, se le stavano bevendo con le pance rilassate, semisdraiati su una panchina. Gelo, certo, ma non lo sentivano. Avevano scelto una panca in un punto poco accessibile, per non avere fastidi. La gente come loro aveva sempre fastidi. Ruttarono insieme. La giornata era di un grigio città che solo in quella città poteva essere così. Da un lato deprimente, dall'altro da pace dei sensi, estremamente affascinante. Poche foglie sugli alberi, grigio tutto intorno, un po' violetto nel cielo. Grande smog.

Mario teneva le mani giunte. Si sporgeva in avanti, e dondolava. Il nero guardava più in là, sulla destra, seguendo la strada segnata, i cestini e i cespugli qua e là. Sul prato di fronte, un po' storta, c'era una di quelle fontane in cemento armato, piccola, a fiore, che sembrano essere uscite da uno stampo prefabbricato e da cui, puntualmente, non esce mai acqua. La fontana, grigia e scrostata, lo guardava, mentre lui dietro alla sua pelle cercava solo di dare al suo cuore il tempo di riprendere il ritmo giusto. Era stanco, il nero. Niente, intorno a lui, si muoveva. Non c'era anima viva, né si potevano sentire rumori di genere. Vicino aveva Mario, che pensava. Intorno, forse, un po' di vento, qualche foglia. Un silenzio particolare, in

cui non arrivava un tram a interrompere, né un vociare di cose vomitate, *Bluarp*, chiazze verdi sul selciato, e incomprensibili, né buste e tacchi a scontrarsi. Solo una stradina sconnessa, un po' di prato, e la fontana, senz'acqua, grigia cemento. Guardando meglio, però, e bevendo un sorso di birra, si accorse di non essere solo con Mario, laggiù. Poco più in là, sulla destra, un gruppo di piccioni, bianchi e grigi, si spartiva a becchettare le briciole sparse sul selciato ghiacciato. Dietro, distanti pochi metri, v'erano anche due cani che, come ubriachi, dormivano stesi sul prato, pancia in su, bianca, al sole d'inverno. Che evidentemente a loro li scaldava. Gli venne da fissarsi sulla differenza tra bestie e uomini.

Le prime, serene. Parevano non poter essere toccate dal frastuono complesso in cui lui era immerso. Vivevano, apparentemente senza troppi problemi, ma soprattutto – ed era questo a catturare la sua attenzione, in quel sabato pomeriggio buttato come un cencio per terra – non appariva possibile che potessero lasciarsi catturare da qualcosa in grado di mutarne il corso, in grado di mutarne il senso, in grado di renderle qualcosa di diverso da quel che erano. Bestie, che mangiano, si riproducono, vivono la loro vita. Non le vedi mai, mai, cambiare percorso, pensava il nero. Ma la sua riflessione era a vuoto, non aveva un punto fermo. Tracannò altra birra, si chiuse meglio la giacca, e notò qualcos'altro.

Una signora, poco più in là, s'era seduta, senza notare né lui né il suo compagno, vicino al gruppo di piccioni. I cani, al sole, pancia bianca all'aria, dormivano sempre come beoni riversi. Il nero incrociò le braccia, fece schioccare le labbra, e iniziò a fissare la signora. Un soffio d'aria sulla guancia contribuì ad aumentare la sua concentrazione.

Era una vecchia, minuta e piccola, piccola e magra, quasi invisibile. In qualche modo quella novità lo affascinò subito, e non la mollò un secondo, seguendone i movimenti. La vecchia faceva la maglia. Forse, un piccolo centro tavola, dato che lavorava molto china su se stessa, come se il lavoro fosse minuto come lei e richiedesse molta attenzione. Accanto a sé aveva una busta di plastica gialla. Ogni tanto la vecchia si fermava dal suo lavoro di maglia, mentre il nero la guardava, attento, anche se lei sembrava non accorgersene. Si fermava, dunque, e, immergendo la mano nel suo sacchetto giallo, emergeva con briciole di pane che lanciava poi ai piccioni. Questi, in massa, a comando, si azzuffavano immediatamente ai suoi piedi, e altri ne arrivavano, da destra e da manca, da sopra e anche, inspiegabilmente, da sotto. Ma forse questo era solo un gioco ottico dettato dalla luce contraria. O dalla birra. Quando faceva questa mossa la signora interrompeva la maglia e, alzata la testa verso la nube e lo scazzottamento dei piccioni, restava con lo sguardo a mezz'aria, circondata dai pennuti famelici. Poi, quando ritirava la mano, gettata la sua mercanzia, mentre ancora intorno a lei le bestie si muovevano veloci, le fissava per un po'. Così. E sorrideva, con lo sguardo che però andava decisamente oltre i piccioni stessi. A perdersi in qualche vicolo semi-illuminato della memoria, come un bambino si perde tra le gambe della gente, e i bancali, in un grande supermercato, o in qualcosa che ancora non c'era, che era là da venire, ma che già la faceva pensare e, in qualche modo, agire. E fu qui che il nero ebbe, rapido scatto delle sinapsi, la sua personale e gioiosa, gloriosa, illuminazione. Mollò la vecchia alla sua maglia e si mise a fissare davanti a lui. Maledetti piccioni! Maledetti cani! Loro vivevano per

l'oggi. Non c'era domani. Ma lui poteva cambiare. Lo sapeva, cazzo. Ma l'aveva scordato. Tra le pieghe dei giorni uguali. Tra le birre, i libri, le merci. Poteva, doveva, avere uno sguardo proiettato un po' più in là. Era eccitato, fremeva. Gli animali non potevano far questo. E lui era diventato come loro. Cazzo! Ne era certo, sicuro: ormai lui aspettava solo che una vecchietta gli lanciasse il pane. Che un raggio di sole, che non se lo filava mai, gli scaldasse le tempie. Ma non doveva andare così, non poteva andare così! Fremeva. Schiodò lo sguardo dal nulla, posò la birra in terra e ruppe il silenzio.

«Sono stufo di questa vita di merda di questi libri di merda di quella merda di buco con quella merda di luce di merda» e ruttò. Il rutto sapeva di muffin al cioccolato. Grandioso muffin al cacao noccioloso, pensò il nero, staccandosi per un attimo da quella posizione, ciondolando in avanti.

Mario lo guardò. Il nero era tornato a stravaccarsi sulla panca, con la sua giacca imbottita e la sua t-shirt nera. Pantaloni lunghi, il doppio della sua misura, e scarpe da ginnastica vecchie, nere e bianche. Una panchina spersa nel parco, con pochi alberi intorno, e una stradina di ghiaia davanti a loro. Aveva pochi capelli, il nero. Riccioluti. Come tutti i neri, d'altra parte. «Vai avanti» disse Mario. Il nero lo guardò un po' stranito. Era la prima volta che Mario lo incitava a parlare. Di solito lo bloccava, con una battuta. Gli segava le gambe, la testa, e basta. Ora invece gli stava chiedendo di parlare. Così il nero bevve un lungo sorso di birra, Mario sorrise un po', incrociò le braccia e guardò davanti a sé: un prato con qualche albero e nessuno intorno.

«Dicevo» e si passò la lingua sulle labbra «che sono stufo di questa vita di merda». Aspettò un momento, per es-

sere sicuro di non venire interrotto, poi continuò. «La vita è una merda!» esclamò, cambiando posizione e accavallando le gambe. «Prendi questi libri» continuò. Mario lo guardava, con attenzione. «Io me li trovo in mano tutti i giorni, o questi o gli accendini o i fazzoletti o gli ombrelli. Questi cazzo di libri». Ruttò nuovamente, muffin grandioso «Ma chi cazzo li ha scritti? Chi li ha letti? Chi ci crede che queste siano poesie e che questa sia una cosa giusta, dico, stampare delle parole di carta su carta, per darle in mano a me su e giù per la strada, chi, dico, chi l'ha detto?». Gesticolava parlando, guardando per lo più verso l'alto. Mario sempre con le braccia conserte, iniziò a guardare oltre, davanti a sé.

«Io, prendi me» disse il nero toccando il gomito del suo compare «Ti sembro uno fatto per vendere dei libri? Dei fazzoletti?». E dopo una breve pausa «Io ho lavorato la terra preso un barcone fatto miglia di mare raccolto patate e pomodori e venduto libri, ho dormito ovunque, io, sia lodato il Profeta, ho pianto lacrime amare d'inverno e d'estate». Si interruppe a mezz'aria, per poi aggiungere «Io, sono qui, con te, su questa panca, e non so dove andrò domani. Cosa sarà domani!» esclamava «Domani non esiste, non ci abbiamo più pensato, per il Dio grande dei miei fratelli. Domani non esiste, è questo che ci hanno insegnato!». Disse allargando le braccia.

Poi, lasciandole cadere, continuò «Ma io sono ancora qui, e voglio ancora pensarci, a domani. Con te, qui, su questa panca.» Mario continuava a guardare avanti a sé. Non s'era mosso un attimo.

«Capisci?». «Capisci che storia?».

«E per cosa sono scappato?» continuò, sempre più eccitato «Eh? Per vendere questi libri di merda per due soldi di



merda? Eh? Sembrerebbe proprio di sì!». Scattò in avanti riaprendo le braccia «Di merda!» disse, stringendo quelle parole tra le labbra, girando la testa, verso il basso, verso la ghiaia. «Cazzo!» esclamò infine, rabbiosamente, a voce alta, tirando un calcio al vuoto, alla ghiaia, a tutto, a tutto quello che c'era davanti a lui, mentre la ghiaia schizzava dappertutto. Allora Mario, senza dir nulla, di scatto si alzò. Mentre l'altro era ancora piegato nel suo ultimo gesto.

Bevve l'ultimo sorso di birra e si accese una sigaretta che si era preparato poco prima. Inalò, espirò. Con le sue grandi spalle da scaricatore e le sue mani segnate. Coi sui jeans e la sua giacca di jeans. Inalò, e si girò verso il nero, che stava ancora guardando per terra. Espirò.

«Andiamocene» disse.

Il nero lo guardò, confuso.

«Perché, che hai da fare?» gli chiese.

«Andiamocene di qui, da questo posto». Sentenziò Mario, senza indugi, serio. Guardandolo dritto negli occhi «Torniamocene a casa. Ora.».

Il nero abbassò lo sguardo.

Il parco era deserto e gli alberi, pochi. Per terra ancora il segno della scarpata. Mario si voltò e iniziò a camminare lungo la strada. Il nero gli guardò la schiena. Grande, larga. Da scaricatore. La vecchia nel frattempo se n'era andata. Sarebbero restati solo i cani là, finché fosse rimasto il sole. E poi via, verso un'altra assistenza. Allora si alzò anche lui da quella panchina con un movimento lento, e seguì il suo compagno. Abbandonando su quelle quattro assi la sua busta di plastica blu, con all'interno quei libri che tanto odiava e che fino a un minuto prima avrebbe volentieri bruciato. Conscio che quello era proprio ciò che stava facendo.





Mi mancava ascoltare della musica in cuffia, quando ero là in mezzo. Ma non potevo farlo. Non avevo un lettore, non avevo dei cd. E poi sarebbe stato sicuramente visto con un gesto del-non-bisogno, come un affronto. Sarebbe stato controproducente. Della buona musica. Blues, Dire Straits, Lee Cooker. Mi piaceva andare rasente ai portoni, prima di sedermi. Alle vetrine illuminate. Mi piaceva ancora – perché c'erano cose che, quando non schiumavo, mi piacevano ancora – sentire l'odore delle panetterie e l'aroma del caffè uscire dai bar. A volte rallentavo, per cogliere il tutto a pieno. Mi piaceva anche accostare alle edicole, per sbirciare i titoli dei giornali sportivi. Gli altri non mi interessavano, erano farciti solo di cattivo gusto. Di culi e tette se ne vedevano già tanti in giro. Sui giornali non facevano per me. Le riviste sportive avevano invece la copertina patinata, che luccicava fra le dita. A volte le trovavo nei bidoni: immagini a doppia pagina che illustravano salti nel vuoto, grandi avventure nell'aria, piste bianco latte. Sciare. Scivolare lungo le correnti, planare nel vuoto, lassù fra le nuvole rapide, sino alla fine del giorno, preparandosi all'arrivo. Lo sci deve essere uno sport eccezionale. Forse il sole, da lassù, in cima alle piste, poteva anche scaldare, mi dicevo. Ma io non avevo mai sciato. C'erano le montagne, dietro casa, in provincia. Ma nessuno dei

miei amici, del mio giro, andava a sciare. Le montagne per noi erano un compendio, un pezzo di paesaggio, il cartone con cui fai le colline dei presepi. Ci accorgemmo che le cose non stavano così quando conoscemmo gente da fuori, che in montagna ci andava, a sciare, per giorni interi. E avevano baite, e macchine, e grandi sci e le tute necessarie. Gente che non indossava scarpe da ginnastica bianche come le nostre, ma mocassini. E aveva maglioncini, non *pail*. E allora tutti, me compreso, iniziavamo a capire tante, forse troppe cose tutte insieme, di questo mondo. Eravamo imbuti che riceveremo in un sol colpo una miriade di informazioni molto rilevanti, un grande svezamento. Oche da *foi gras*, fottute. Ma che ci potevamo fare? Eravamo là, anche allora, per farci prendere a schiaffi. E qualcuno si è svegliato, qualcuno credeva di averlo fatto, come me, invece no.

Da quella mia postazione speciale, fatta con un cartone e un vecchio berretto di lana, e il cartoccio del vino ben nascosto, tirato fuori solo all'occorrenza – da tremore – massima, vedevo il mondo a metà. E se non ero ubriaco, distrutto – perché qualche volta ancora capitava, di non esserlo – me lo gustavo profondamente. Come girarsi per ore in bocca lo stesso nocciolo d'oliva. Erano secoli, che non mi giravo per ore in bocca lo stesso nocciolo d'oliva, fino a consumarlo, succhiandolo, tutto.

In fondo, pensavo, ero uno sportivo anche io. Avevo una gran resistenza. Una pellaccia malefica. E un gran allenamento. Ci voleva un sacco di tattica, a fare quello sport. E di costanza. Era un po', in fondo, forse, come sciare. E mentre fantasticavo così, buttato là in terra, con le persone a scavalcarmi, tiravo fuori il vinello, sorseggiavo furtivamente, bevevo. Quella vita era come volare sul bianco

che copre il circostante e ti entra nelle crepe, passandoti anche su per il naso ghiacciato e le dita dei piedi bagnate. Era una competizione, continua. E bevevo ancora, poi appoggiavo la testa. Chiudevo i miei occhi. Andavo via.

Sentivo le urla della gente, che si accalcava ai bordi della pista. Nell'aria c'era odore di festa. Ero eccitato, elettrico, nervoso. C'erano telecamere ovunque, giornalisti che si muovevano di qua e di là, grandi cartelloni pubblicitari colorati delimitavano l'arena, il campo da gioco. C'era il mio allenatore, accanto a me, che mi aiutava nel riscaldamento. Non diceva una parola, per lasciarmi il tempo della concentrazione, il tempo prima della discesa. Poi arrivava il momento. Avevo fatto tutte le puntate concesse, e si iniziava a giocare. Partiva improvviso il segnale, secco, nell'aria. E il cancello si apriva. Sirene, neve che s'alzava, io lanciato dal folle aereo in corsa, a capofitto, nel cielo, nell'aria cruda d'inverno e in niente altro. La mia mente elaborava all'istante il percorso, i miei occhi semichiusi focalizzavano rapidi i punti chiave, scardinavo alla velocità della luce ogni ostacolo, mordevo e succhiavo la polpa di quella competizione. Inghiottivo la pista senza pensare, la prima parte era già scivolata via: è pura passione che ancora scalcia dietro di me. Mi lanciavo dal folle aereo in corsa e ora il folle ero io, su quella neve immaginata, dal mio cartone, dalla mia postazione speciale. A metà percorso sapevo di potercela fare, avevo il completo controllo sul mezzo. Manovravo le leve, le racchette come scalpelli per infrangere un muro, il muro che mi faceva vedere il mondo a metà, il muro che mi riparava dal sole, il muro che mi portavo addosso chiuso nel cartoccio. Ma da quel muro nel sogno, e solo nel sogno, traevo la forza per schivare gli ultimi pali, ci creavo come una breccia, un solco

profondo. E si apriva, si apriva. E io ero sempre più eccitato, con mani sudate, la fronte perlata. Era il traguardo che si avvicinava. Urla, colori sfumati dal vento. Ma era solo un sogno, tutto un sogno. Un calcio tirato in malo modo – lo ricordo bene, secco, duro – mi svegliò. E feci solo in tempo a vedere l'ultimo fotogramma prima della caduta, mentre già i tecnici smontavano il palco. La folla spariva. Le radio non commentavano più, perché sapevano, in fondo, che non ce l'avrei mai fatta.

Intorno a me il marciapiede, con tutte quelle scarpe e quelle borse in movimento. Io mezzo appoggiato a una parete in marmo, con il culo sul cartone unto e le scarpe sfondate, e il cartoccio ormai vuoto bene in vista. Ancora tenuto dalla mia mano, rossa e spaccata. Davanti a me, Cardù.

Indietreggiai, trasalii. Cazzo, pensai. Lui era lì, davanti a me, con tutte quelle sue giacche, i pantaloni larghi e quelle sue rughe di galera che gli avevano segnato gli occhi, che mi guardava. Non sorrideva, Cardù. E io sapevo perché.

Mi guardò, senza disprezzo. Ma guardò me, nel profondo, dentro a quel sacco di merda buttato là in terra, con il cappellino di lana a una spanna, vuoto. Guardava me, uno stordito d'alcool, che non era stato capace di far nulla. Che li aveva anche capiti, i meccanismi di quella vita. Ma che non era stato in grado d'essere come lui. E lui questo lo sapeva. Si limitava a guardarmi, silente, c'eravamo ormai solo più io e lui. Poi disse, scandendo le parole, con una voce roca, ma ferma «Dammi un euro, ragazzo».

Era il segno, lo sapevo, che m'ero fottuto il suo rispetto. Vedendomi là, per terra, a fare ciò che lui non aveva mai fatto, aveva deciso di chiudere con me. E io lo capivo bene. Poggiai la mano in terra, feci per alzarmi dicendo

«Eh, Cardù come...» ma lui mi spinse giù, di netto, facendomi crollare letteralmente sul cartone. Sentivo l'odore della carta bagnata. Sporca di terra. Sentivo il sapore della sabbia e della pioggia, della neve e del ghiaccio, sulla lingua. È un sapore salato, granuloso. Duro. Percepivo la strada dentro di me, come una cosa sola. Mi girai nuovamente verso di lui e, rabbioso, dissi «Ehi, amico! Ma che cazzo fai!». Dovevo sembrargli patetico. Gonfio, rosso, stupido. Mi guardò e accennò un sorriso, beffardo. Poi mise la mano in tasca. Io, sempre là in terra, incredulo e intontito. Buttò nel mio cappello 5 centesimi. Me li ricordo ancora, là, netti di rame, nel mio cappello foscio, con le scarpe dei passanti battere, passando, a destra e a sinistra: tutto sfocato, tranne l'immagine di quel pezzo di rame ch'era una lama, una sentenza. Decretata, inappellabile, non detta ma chiara: sei un coglione, ragazzo. La volli cercare anche nei suoi occhi ma era troppo tardi. Gettati i soldi Cardù se n'era già andato. Con i suoi consigli, le sue strategie, e quel poco di rispetto che mi aveva portato.





Nella fabbrica. Buio e controluce. Lingue di luce improvvisata qua e là, polvere. E ancora buio. Le ombre passano come falci, ruote, a tagliare il campo visivo. Un paio di grandi stanzoni. Altra polvere, ancora. E poi le stanze di quelli ch'erano uffici, dove ci sono i materassi. Quelli vecchi, che non usa più nessuno, buttati per terra, storti, senza ragione. Più in là, altri mondi. Camerette con la finestra aperta sul cielo, il cemento armato scrostato, e materassi due qui, uno più in là, con delle coperte su. A quadrettoni. Una piastra collegata non si sa dove. Degli scacchi, una radio a pile. Non ci sono scarpe, non ci sono vestiti. Assi di legno per terra. Tubi di plastica nera e misture. Qualche sacco, borse e zaini da spalla, e nella stanza dopo ancora materassi, e coperte, e polvere ancora, intorno e dentro alle cose. Le mura alte della fabbrica che fu, i giacigli scassati del mondo che è.

Il problema nella fabbrica non è dormire. La questione è un'altra: addormentarsi. Soprattutto quando per un po' ti hanno abituato bene in un letto, ti hanno tirato fuori dalla strada, pensava Cardù. Stronza di una donna, rincarava. L'aveva cacciato di casa, così, d'un botto. Ma in fondo sapeva ch'era solo colpa sua. Di quel suo alcool maledetto. Della sua bile. E del suo non voler mai abbassare la testa, la schiena: tantomeno il culo. E così, nuovamente, a suo

modo, per strada. Con le sue regole, il suo stile. Giocarsela, tenere dritta la schiena fra curve booleane. Fare del lavoro un doppio mestiere: perché prima lo devi costruire, te lo devi inventare. Poi devi recitare la parte, lo devi attuare. Imparare a essere più veloce nel freddo, schivare i raggi vuoti del sole.

Addormentarsi e dormire erano due cose sostanzialmente diverse, tornava a pensare Cardù quella notte. La prima fa parte delle azioni compiute: compi l'azione, hai dato il meglio, e niente può cambiare il risultato. Se si fosse addormentato, sarebbe stata fatta, avrebbe dato. Addormentarsi era invece per lui una sfida continua, un divenire, la schiena che reclama solitudine dall'umidità. Era la spalla con la pelle che viene via a sfregare contro la giacca di cotone, spesso, duro. Erano le cuciture tra un nervo e l'altro: addormentarsi per lui era l'azione che si ripete, continua, senza raggiungere un suo fine, un suo rilascio morfino. Addormentarsi, non dormire, è il problema. In particolare, laggiù. Dove l'umido degli angoli bui era lo stesso incatramato negli angoli piegati, come un foglio bisunto e scucito, del materasso buttato per terra. Dove la coperta e il lenzuolo erano il vestito che lui si sarebbe poi dovuto portare appresso tutto il giorno. Dove quella notte c'era Hassam, che russava come un cammello e dove Maurizio dirigeva, a scoregge, sinfonie etiliche degne d'un grande maestro – un tanfo di visceri pizza e bruciato, stomaco gatto e benzene, piscio di vinello e ascella di cane. Che pungeva nelle narici. Da cui Cardù sapeva che non ci si sarebbe potuto separare. Le mura alte, le finestre aperte, perché rotte, divaricate, scostate. E lui poteva girarsi e girarsi ancora; lamentarsi, sbuffare; chiudere gli occhi o aprirli a ripetizione – ma niente: addormentarsi per lui era

come il codino del calcio inculo della giostra dei zigani, quella dello zucchero filato e dei popcorn, che tendeva la mano, si stirava, ma non era mai riuscito ad afferrarlo, da bambino. Un provare continuo. Con i piedi tagliati, bagnati e dolenti – che le scarpe non si tolgono, mai. Le mutande che prudono. E il corpo, quello vero, quello che lui, sempre, sentiva solo quando si trovava da solo, che era freddo: nel midollo, tra i suoi nervi, i fasci, le vene... Col freddo che lo svuotava, lo spolpava. Lasciandolo lì, a mollo: un ammasso di latte di carne e di fame, in una fabbrica abbandonata come un macigno nella città post-industriale.

Ma per lui addormentarsi, quella sera, non era la questione principale. Faceva male, su per la schiena. Ma non era tutto. C'era infatti un'altra questione che arrivava sempre nel momento in cui il codino non riusciva a prenderlo, quando lo zigano gli faceva il dito, quando non si era addormentato. La questione era semplice, limpida e pure scintillante. Che fare? Lì, in quella fabbrica, quella notte, lui se lo scandì bene. Se lo passò tra il labbro inferiore, gli incisivi centrali superiori, e con la lingua lo carezzò un poco: Che – fare? Anni di vita di strada e la domanda era sempre la stessa. Addormentarsi, non riusciva. Bere, non poteva. Non per altro: non ne aveva. Faceva freddo e allo stesso tempo c'era il caldo vapore del puzzo di piscio di fabbrica che lo cullava, piano, *vomitino*. Che – fare?

Cardù scostò la coperta. Un'ottima prima azione, pensò. Poi mosse leggermente le gambe, immobili, paralizzate, e disse loro che si sarebbero dovute alzare: glielo disse subito, chiaro, così dopo un paio di minuti avrebbero recepito e si sarebbero messe in moto. Nel frattempo, iniziò a riflettere. Si passò una mano sul viso constatando che era una mappa altrui, ma senza alcuna sorpresa. Poi si mise

una mano in tasca, un autoriflesso, come un illuso. E rimase – perché a volte capita, è raro ma accade – sorpreso. La mano aveva trovato qualcosa. Il primo dito l'aveva solo sfiorata, senza crederci per niente, ma dopo un attimo di vuoto-tensione le altre dita, come rete sui pesci, bacio improvviso, esultanza allo stadio, ci si erano già fiondate su. Le dita di Cardù avevano abbracciato una sigaretta: là, nell'angolo incavo delle giacca marrone color merda e grigiume, una sigaretta sola soletta, stropicciata e impaurita. Una sigaretta utile, fantastica, speciale. Una sigaretta per rispondere al suo dilemma principale. Che – fare? Alzarsi, uscire dalla fabbrica, portarsi la polvere in giro, camminare come uno zombie fino al mattino. E fumare.

Secondo lui la parola, *fumare*, e il suo suono, *fumare*, sapevano di libero. Di porto, di sguardo sul mare, di occhio chiuso fino al limitare del prossimo sogno da compiere. Altro che cancro ai polmoni. Altro che strada. Altro che mense, giacche su giacche. *Fumare*. Uscì dalla fabbrica lasciandosi il suo umido nero alle spalle, aggiustandosi la giacca, rabbrivendolo, ed eccolo, là, sul marciapiede. Blu alto nel cielo oltre i palazzi, due luci di lampioni soffuse e un silenzio immorale. Si portò la sigaretta alle labbra – un primo contatto stupendo, perché lei era ancora chiusa, giovane e fresca: la lingua che la bagna, lei sa di liquirizia – e iniziò a camminare.

Decise di dirigersi verso la colazione. Era notte, ma l'aria – più gasata che piana – gli diceva che all'alba non mancavano molte ore. Camminò quindi verso la via dove le suore gli davano il latte che lo faceva cagare, e per lui definire quel latte così era un complimento alle suore, perché senza quel latte lui non avrebbe potuto cagare mai. Stava bene. Aveva già messo la fabbrica in una agenda di cose

passate, di quelle che riempiono le strade, di quelle scritte con la polvere e rilegate coi muri delle case, e si apprestò a gustare il suo dolce *fumare*.

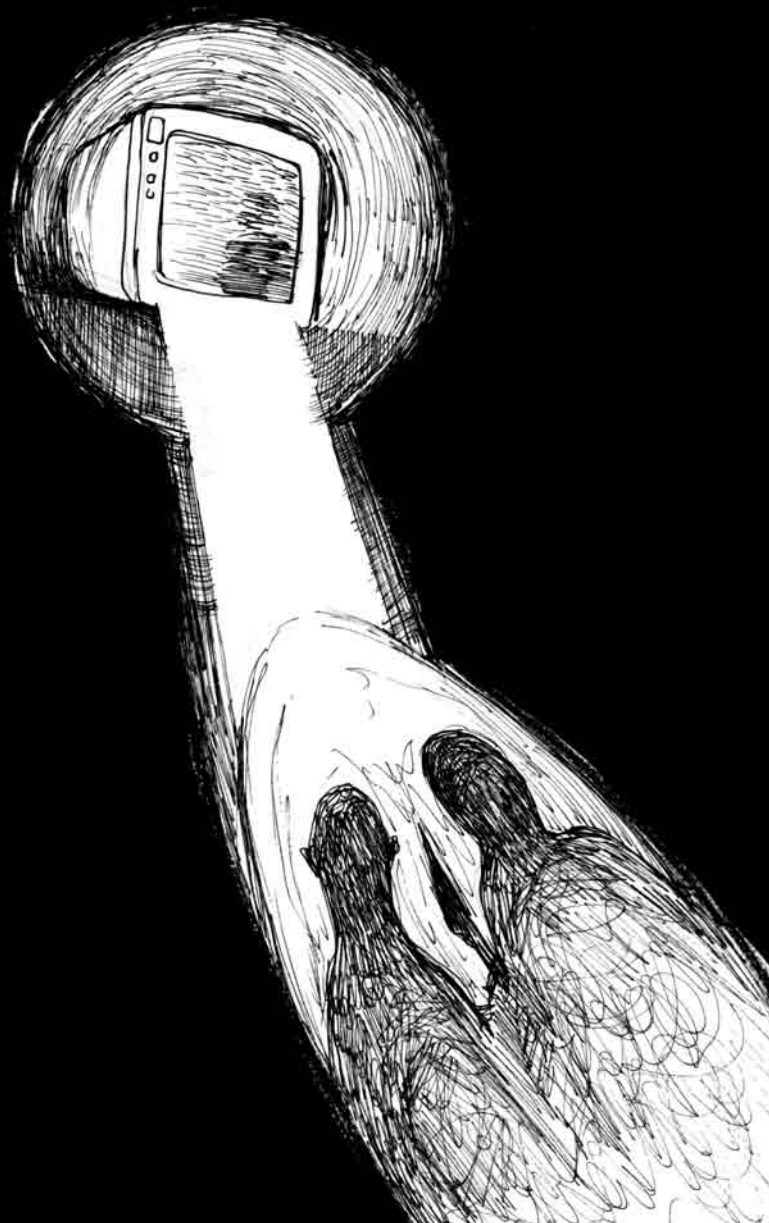
Si fermò un istante, per assaporare il momento dell'accensione. La aggiustò sul labbro, prendendola per il bacinno, spostandola mentre lo guardava lì, sdraiata, spudorata, con le gambe aperte e un sorriso a metà. E si mise una mano in tasca per cercare l'accendino. Una pausa. Lei gli sorrise piano. In un'altra tasca, nei pantaloni. Lei lo guardò di sbieco, sorridendo un po' meno. Rapido: cercò nel risvolto, in una tasca ancora. Lei iniziò ad avere paura, scostò i capelli, e si coprì il seno. Nella camicia strappata, nel polsino: ma niente. Lei fredda, e pure incazzata – improvvisamente sfumò dal letto e se ne andò, via dalla stanza. La porta scomparve, e si portò via pure il lenzuolo. Rimase solo Cardù... in mezzo alla strada, di notte, con una sigaretta in mano, un'ottima speranza, un ottimo amore: ma senza accendino.

Vivere in strada ti porta a conoscere la città in ogni angolo suo, pensava sempre Cardù. A conoscere il marciapiede, il cerume degli angoli spenti, i sanpietrini e le luci dei lampioni. Una diversa dall'altra. A camminare, di notte, e a sentire solo i tagli nei piedi e il pus. I bidoni verdi aperti e il loro tanfo, che è una digestione continua di pance altrui. Di benessere altrui. Della città Cardù conosceva le panchine, le fontane, i discount dove nel bancale più basso c'è sempre Vinello: confezione verde, scritta gialla e la dicitura *vino bianco da pasto*. Sapeva dove trovare le puttane i travestiti le nonne gli spacciatori. Dove rivendere un cellulare rubato, dove sbloccare una sim. Dove piazzare le giacche prese allo spaccio dei vestiti. Dove nascondere la sua sacca, nel piano rialzato della stazione. Come portarsi

addosso gli odori e le lettere, gli umori e i rumori. Come ficcarsi a dovere nei framezzi della legge. Della città conosceva le stelle che vedeva tra le aperture dei palazzi, ma non le amava. Viaggiava sui suoi bus scassati e rifuggiva la pioggia, perché aveva sempre lo stesso sapore, quello di viola immatura. Sapeva come comportarsi, Cardù. Certe cose le puoi fare, altre decidi di non farle. Le elemosina, per lui, mai. Piuttosto intortare, inventare, alzare la testa in faccia ai palazzi che ti danno le spalle. Ma una sigaretta, senza accendino. Quella sigaretta che si spostò dal labbro e ripose nell'incavo in cui l'aveva trovata, non ha soluzione. Aveva rollato tabacco nella carta da giornale. Aveva fumato l'erba secca del parco pisciato. Ma una sigaretta, senza accendino. No. Questo, no, pensò Cardù. Non ora, non qui. I suoi polmoni già aperti, lo sguardo già pieno. Oltre le finestre, oltre le tegole, le parabole. Oltre la polvere. Ma senza accendino... Quella notte la città pareva a Cardù solo un cimitero in cui camminare piano prendendo per invidia la tomba del vicino.







La strada semideserta, nella città in cui la sera si apprestava a salire. Fra le otto e le nove, un po' gelo, il solito orario di niente. Perché a quell'ora tutti erano usciti dagli uffici, dalle fabbriche, dalle palestre, dai buchi nell'asfalto caldo, dalle scuole ed erano a casa, a mangiare o già mangiati dal pre-prima serata in tv, dai quiz, o da qualche romantica litigata al focolare domestico.

In palazzi di dodici piani con cinquantasei metri quadri d'appartamento, e il riscaldamento centralizzato. Di niente, perché a quell'ora difficilmente c'è qualcuno in giro. La nettezza arriva più tardi. I negozi sono chiusi. Solo in qualche zona, i bar, fanno aperitivi per giovani con fuseaux e jeans e polo e giacchette listate. Minigonne. Maglie abbondanti e seni minuscoli. Ma il resto, è vuoto. È presto, troppo presto, anche per le prostitute. Tra le otto e le nove, la strada semideserta, in bilico tra il dì, la notte. Un orario di niente, o poco più.

In quell'ora pacifica, Mario e il nero si trovarono nei pressi dell'hotel Giulio Cesare dove, qualche tempo prima, s'erano conosciuti. Si trovarono lì, in mezzo al marciapiede, vestiti di nero, a parlare entrambi rapidamente, gesticolando, e rapidamente a fumare, un po' nascosti nell'ombra e un po' no, per poi girarsi, ad un tratto, gettare

le sigarette in terra e procedere a passo spedito lungo la via.

«L'unico modo per farcela, se vogliamo farcela, è trovare del grano» aveva detto Mario al nero, sul tavolo marrone di Andy, unto, il giorno prima. Il nero, come al solito, aveva guardato fuori dalla finestra – lo facevano a turno, prima l'uno e poi l'altro, per ragionare meglio, per dimenticarsi del dove si era, del cosa si era – e, sorseggiato il suo caffè lungo, americano, aveva annuito. Del muffin a quel giro, sul tavolo, solo la carta bianca. La base abbandonata e immangiabile. «Trovare i soldi» ripeté tra sé e sé il nero, sorseggiano ancora il suo caffè. «I soldi, i soldi...»

«Già» lo incalzò Mario. Guardandolo in faccia. «E credimi» disse ancora «Io so anche dove possiamo trovarli». E il nero capì. E Mario capì che il nero aveva capito. L'unica soluzione percorribile, per andare via di là, per provarci un'ultima volta. La rancorosa.

I due si guardarono un attimo, da un lato all'altro del tavolo, occhi del nero neri e di Mario marroni a incontrarsi nell'aria, intendendo entrambi ch'era sbagliato, che non s'era mai fatto, che non si poteva fare altrimenti. Poi la cameriera arrivò, interrompendo gli sguardi che s'erano intesi. Portò via i bicchieri vuoti, appallottolò la carta del muffin, sorrise – poco – e tornò da dov'era venuta, il bancone, o un altro pianeta.

«Trovare i soldi» disse il nero, venendo in avanti coi gomiti sul tavolo e le mani incrociate. «Trovare i soldi per un altro traghetto per me, per un altro furgone per te, per un altro viaggio di merda...».

«Già» ripeté Mario, raggiungendo la stessa posizione. «Trovare i soldi o rimanere in questa, di merda» disse ancora, lasciando i loro occhi incrociarsi di nuovo e pun-

tando, come a prendere la mira a sparare, quelli del suo compare, il nero alto e slavato. Si fissarono ancora un po' e poi decisero, in silenzio, ch'era ormai fatta. Ritrassero entrambi le braccia, sgusciarono dai divanetti e, una volta in piedi, si diressero insieme verso l'uscita di Andy, coi tavoli marroni e le vetrate grandi dove si poteva guardar fuori e staccare la spina, in cui non sapevano se ci sarebbero tornati mai più.

I due, camminando sul marciapiede poco illuminato, arrivarono all'altezza della via in cui era l'appartamento di Mario, ma andarono oltre. Procedevano spediti con le mani in tasca, guardando avanti e senza fermarsi.

«Allora è chiaro?» fece Mario camminando, sempre mani in tasca, inclinando la testa verso il compare. Il vento, freddo, di sera, iniziava a farsi sentire. L'altro lo guardò e annuì.

«Lei vive sola» continuò Mario, in movimento. «Qualche volta, al massimo, va al parco ma... – ... ma torna a casa sempre molto presto». «Sì, mi ricordo» concluse il nero. «Ecco, bravo» fece Mario guardandolo, sempre camminando. «Ora però muoviamoci» continuò, aumentando il passo. «Non possiamo tardare».

Ma il nero, lì in mezzo al marciapiede coi palazzi come contorno, i semafori gialli a lampeggiare, il buio a salire e nessuno, se non una figura, furtiva, dall'altra parte della strada, lì intorno, si fermò. Afferrando il braccio del suo compare e quindi arrestando anche lui. Si guardarono.

«Che hai ora?» chiese, ansimante, dubbioso, Mario, guardandolo di sghembo. Il nero, piantato lì in mezzo, lo guardò intensamente. Nei suoi occhi c'era tutta la paura dell'acqua nel bicchiere che cade, del pesce che, sulla stuoia, si dimena ma sa, sa che non può respirare, e del

gatto che vede, lo legge chiaramente, che il suo scatto non lo libererà dalla macchina che è ormai su di lui. Un attimo, uno solo, racchiuso là dentro. C'era tutto questo, e altro ancora. Che Mario capiva, che Mario aveva negli occhi paura come l'altro, ma che aveva nascosto con un pesante drappo porpora. Quello dei teatri di periferia, grondante polvere, ogni volta che lo spostò, su e giù, da una scena, da una storia, all'altra.

Poi il nero mollò la presa, distolse lo sguardo. Tirò il suo drappo, deciso, e disse «Nulla, andiamo». Mario gli batté una pacca sulle spalle, e con la mano gli strinse la base del collo. Con affetto, un affetto mai detto, da uomo a uomo. Poi i due ripresero a camminare più velocemente di prima, per riuscire ad arrivare in tempo a quella loro ultima occasione di vita.

Entrarono facilmente nell'androne del palazzo. La porta era vecchia, la serratura praticamente inesistente e per Mario, che di queste cose se ne intendeva, fu veramente facile dare due colpi ben assestati, giusti, e aprirla. Il palazzo anche era vecchio, senza cortile. Solo una scala a sinistra, una a destra, scale in mattonelle sciupate, e nessun ascensore. La donna abitava al terzo piano e i due, silenziosamente, ci si diressero. L'idea era semplice.

Mario avrebbe provato ad aprire la porta coi suoi arnesi. Forbicine, cavetti, e uno strano aggeggio, un *passerpartout* semi-arrugginito che difficilmente sarebbe potuto tornare utile. Una volta aperta la porta i due si sarebbero intrufolati nell'appartamento e prima che la donna avesse potuto dir bé l'avrebbero immobilizzata. Nel caso in cui invece Mario non fosse riuscito ad aprire la porta, i due avrebbero bussato e convinto la vecchia ad aprire. In un modo o nell'altro. Con la forza, se necessario. Ma senza far

danno, soprattutto lì in mezzo, nel pianerottolo.

Così si trovarono in due, nell'androne semibuio delle scale in pietra di quel piccolo e anonimo palazzo, l'uno in ginocchio ad armeggiare il più silenziosamente possibile e l'altro in piedi a guardarsi intorno con terrore. L'atmosfera, umida e silenziosa. Dall'interno dell'appartamento proveniva il suono della tv, che probabilmente la donna stava guardando. Per le scale, buie, solo echi di rumori soffocati e lontani. Poi, d'un tratto, *Clack*, la serratura girò, la porta si aprì di qualche millimetro e i due, l'alto nero magro e il suo compare spalle da scaricatore ancora in ginocchio, trattennero un lungo respiro d'attesa.

Dopo qualche attimo, lì, ancora nella stessa posizione, ma con la porta semiaperta, i due tornarono a respirare quasi normalmente. Anche se i rispettivi cuori, uno nero e l'altro no, battevano furiosamente. Nessuno si era accorto, apparentemente, di nulla. L'unica cosa ch'era cambiata rispetto a prima era che ora il rumore della televisione si udiva più nitidamente. Il nero riconobbe il programma, prima rete, un vecchio quiz lungo millenni e millenni di palinsesti televisivi. Grandi urla e strilla gioiose, ottima caciara per il loro scopo. Mario si alzò e molto lentamente scostò la porta e i due entrarono nell'appartamento. Un odore di chiuso e di minestra li avvolse.

Il nero appoggiò la porta alle spalle e i due si ritrovarono nel buio dell'anticamera. Un cono di luce si stendeva pochi metri più in là, sulla destra. Era la luce che usciva da quella che doveva essere, con tutta probabilità, la cucina, da dove arrivava anche il rumore della tv.

I due respirarono lentamente e, senza guardarsi negli occhi, uno davanti e l'altro dietro, nell'anticamera coi cappotti e le mattonelline beige a pois marroni, estrassero i

loro coltelli – presi dalle cucine dell’Hotel, il Giulio Cesare. Lunghi, affilati coltelli da cucina che per un attimo solo riflessero le luci, perlopiù blu, che uscivano dalla tv. E si mossero, in direzione della cucina.

Accadde tutto molto rapidamente.

Mario si mosse silenziosamente, facendo strisciare le suola delle scarpe consumate sulle piastrelline sino al bordo del cono di luce. Il nero lo seguì e gli si affiancò. I due si diedero una rapida occhiata d’intesa, mentre un brivido percorreva le loro gambe e il sudore, maledetto, usciva dai mille pori sino ad allora ignorati delle mani. Strinsero i coltelli e poi, praticamente all’unisono, irrupero nella stanza da cui arrivava la luce. Non fecero in tempo a dir nulla. Né un grido di battaglia, né una carica. Né un suono.

La cucina.

Un silenzio interrotto solo dal rumore frastornante del quiz del primo canale, quello vecchio di anni. Una pentola sul fuoco ancora acceso, che strabordava un liquido verde. Una piccola finestra semiaperta e dall’altra parte la porta, con i due in piedi con lo sguardo pietrificato, fisso sul corpo della donna piegato sulla sedia, davanti a loro, con la testa nel piatto, conficcata nel piatto come se ci si fosse schiantata, con la minestra, ormai solida, che le scendeva dalle orecchie, lungo il collo, e si raggrumava sulle piastrelline, beige e marroni, della cucina, in goccioline e pozzette verdognole. Le braccia a penzoloni, nel vuoto, tra il tavolo e la sedia.

Lì, ferma così, chissà da quante ore o minuti, la vecchia tozza signora, la donna delle pulizie che Mario ora guardava, dalla porta, incredulo, schiantata nel piatto, in un equilibrio a U, tra la sedia e il tavolo, con la luce a illumi-

narle la testa, la tv accesa e i due, pietrificati, coi coltelli accasciati come le braccia, lungo le gambe, immobili.

Staccarono lo sguardo dalla scena, si guardarono rapidamente e, in preda a un sentimento terrificante, che saliva dalla base dei piedi alla punta più estrema di quella giovane notte, diedero le spalle alla vecchia, tozza signora incassata nel minestrone e scapparono via di dâ, lasciandosi la porta aperta alle spalle, gli scalini a due a due, per liberarsi nella notte di quel peso assurdo ch'era la loro inutile esistenza, per le vie della città, in un'ora che stava cambiando ma che per loro sarebbe rimasta, chissà ancora per quanto, un'ora di niente.





Florian il rumeno faceva lavori di muratura. Petru anche. Khalid, un marocchino, aveva un'altra strategia. Veniva dalla suora, alla mattina, a prendere i vestiti, due volte alla settimana. Poi la domenica li metteva tutti in fila, in ordine, giacche con giacche e maglie con maglie e pantaloni con pantaloni, al mercato nero che si faceva dietro a una delle piazze della città. E la gente comprava. E lui gongolava. Ma doveva stare attento alle spalle, erano in dieci pronti a fottergli lo spazio che s'era ricavato. Cardù mi aveva insegnato che si possono vendere anche i buoni che ti danno per ritirare le medicine in farmacia. O le confezioni di shampoo. L'unica cosa che proprio non riesci a vendere mai sono i prodotti che ti danno nel pacco alimentare. Una volta al mese, te lo danno. È una scatola con mezzo chilo di riso, due di pasta, tre saponette e un pacco di biscotti. Dovrebbe bastare per un mese. Ma non è questo il punto. Il punto è che sono tutti prodotti non commerciabili, marchiati da cima a fondo con una scritta, Aiuto CEE, Aiuto Umanitario, Prodotto non commerciabile, che nessuno vuole vedere. Ho visto persone rifiutare il pacco alimentare, perché nelle loro case i bambini glielo avrebbero tirato dietro. Giustamente, anche io avrei fatto lo stesso. Con tanto di insulti, anche quelli marchiati. Ma c'erano anche altri lavori, diciamo così, possibili.

Parcheggiatore. Lavaggio vetri. Andare a fare le bighe del pane la notte. Volantinaggio: il volantinaggio era gettonissimo tra la gente come noi. Chissà poi perché. O potevi anche metterti sotto il buon occhio delle suore, e andare a fare traslochi con loro. C'erano queste famiglie che chiedevano alle suore di fare dei traslochi – che avresti fatto tu – e che davano in cambio una donazione, o che ne so io. E tu andavi a farli, e lavoravi tutto il giorno, a smontare mobili e a rimontarli. Per 30/40 euro, in nero. Te li facevano pure puzzare di mancia. Insomma, qualche lavoretto c'era. Te la potevi ancora cavare di qui o di là, giusto per tirare fuori i soldi per le sigarette. Quelli per il vino.

Ma io potevo fare una sola, anche solo una di queste cose? No, non potevo. Ero a pezzi, puzzavo. La biancheria, ormai, non me la cambiavo più. E non me ne doleva più. Dormivo più fuori che dentro. Dormivo seduto, nelle sale d'aspetto degli ospedali. Tiravo avanti grazie a qualche centesimo raccattato nelle parrocchie. Io non potevo fare niente, più nulla, basta, finito. Andato. Avrei avuto bisogno soltanto di un periodo di relax completo, di un'immersione totale in un buon letto, con un buon bagno, del buon cibo e soprattutto delle buone parole. Un aggancio. Ma qui tutti si fottevano il cazzo. Se lo toccavano a vicenda, coi loro santi, e i loro voti, e stavano bene così, loro.

Quella sera ero troppo stanco per dormire seduto negli ospedali, però. Sui dormitori ero messo all'uno più uno, come al solito: ma non ero andato a fare la fila. Inutile tentare. E i container troppo distanti. Troppo rumorosi. Li odiavo, quei container. C'erano le fabbriche abbandonate. Le case abbandonate. Ce n'era una, in cui ero già stato. Un blocco alto, all'incirca sei sette piani, fatiscente, triste. Le tubature in rovina affioravano dagli angoli,

l'intonaco di due tonalità beige cadeva a pezzi, le parti in ferro si riconoscevano dalla ruggine. Era in centro, in un quartiere che andava pian piano rifacendosi. Si rifaceva a modo loro, ovviamente. Pulito, preciso. Ammiccante. Il tetto era piatto, dando al tutto le sembianze di una scatola da scarpe mezza rotta, e le vetrate progettate per chiudere i balconi degli appartamenti mostravano impudichi buchi e scheggiature. Era la casa di un fottio di gente. Perlopiù immigrati, che lavoravano. Mandavano un mucchio di soldi a casa loro, i bastardi. Loro ce la facevano. Perché io no? Era successo qualcosa, me l'ero perso. Qualcosa che mi aveva assorbito. Un ingranaggio, un momento. Una tassello della mia carriera al contrario, messo di traverso. Ma non avevo voglia neppure di quella casa. Sempre casini, sempre litigi. E poi volevo un bagno. Decisi che quella notte avrei dormito in un hotel. Certo, non era proprio un hotel. Era una pensione. Illegale, probabilmente. Ma era pur sempre una pensione! Stava in un palazzo, senza insegne fuori, nulla di nulla. Ma stava là, c'era anche scritto sul citofono: Pensione. E costava poco. Dieci euro, c'era anche la colazione. Un letto. Una televisione. C'era un bagno con una vasca incrostata che a me pareva, allora, di una rara bellezza. L'avrei sposata, la vasca. Vada per la pensione, mi dissi. Avevo preso una decisione. Non sapete quanto tira su il morale prendere una decisione. Ma i soldi non li avevo. E allora ebbi un'illuminazione. Decisi di andare a trovare una delle vecchie che m'ero scopato. Era buona. Lei qualcosa me lo avrebbe dato, con o senza lavoro di manfrina. Andai deciso allora. Quella era una serata gustosa: serata di decisioni.

Era ormai sera e quando fui sotto il portone del suo palazzo ero già bello stonato. Avevo bevuto parecchio quel

giorno. Ma la voglia di bagno e di pensione era, dentro di me, fortissima. Pulsava. E poi avevo preso una decisione, non accadeva da tantissimo tempo – non saprei dire quanto. Salii le scale di quel palazzo, mattonelle simil marmo, scale strette e bagnate da una luce debole. Mi ricordavo dove abitava perché c'ero stato, ormai, almeno tre o quattro volte. Non ricordo. La vecchia sapeva, capiva, dentro di sé, quanto mi facessero schifo quei rapporti. Era brutta. Non aveva nulla di femminile. In quelle occasioni mi veniva in mente la cosa che ripeteva sempre Cardù, quando ancora se la faceva con me: che la vita è come una sborata. Fatta quella, finita la vita. Ed era vera, questa cosa: la vita era una merda, tale e quale ai rapporti che mi costringevo ad avere con quella donna. Che però era, in fondo, in fondo a quelle sue maniche di ciccia rugosa, buona. Non pretendeva che fingessi di amarla. Non pretendeva che fingessi di volerla spasmodicamente. S'accontentava di quel poco che il mio fisico poteva ancora donarle. Poi mi dava venti euro. E un piatto caldo, e qualche sigaretta. Anche quella sera contavo di scurirle qualcosa, per la mia pensione.

Quando fui davanti alla sua porta, mi accorsi che era aperta. Ascoltai i rumori provenire dall'interno, ma c'era solo il suono della televisione. Una qualche soap, un qualche film. Entrai dentro e andai verso la cucina, da dove provenivano i rumori e là la trovai accasciata per terra, su un fianco, con la scodella della zuppa che le copriva mezzo volto, da cui colavano rivoli verdi. Minestrone, dall'odore. In televisione davano *Via col vento*, ecco cos'era. Il gatto era là, accanto alla sua padrona, che la fissava, composto, seduto. Mi degnò solo d'uno sguardo, occhi grandi, verdi. Non fece neppure *Miao*. Fissava quel sacco di patate

inerme afflosciato per terra, crollato, sfinito. Un attacco di cuore, pensai. Cazzo di vecchia! E io ero là, in piedi, con una gran voglia di vomitare. Per il vino, dopo le scale. Non c'erto per lei. Lei mi faceva, onestamente, una qual certa tenerezza. Feci allora l'unica cosa che c'era da fare. Andai in bagno e pisciai.

Poi andai nella sua camera da letto. Aprii l'armadio, poi un cassetto dello stesso, dove c'erano le sue mutande. Enormi. Immense. Sotto un paio rosso c'era un piccolo borsello in pelle nera: lo sapevo. Lo aprii, e vi trovai tre biglietti da venti. Li ricontai: sessanta. Perfetto. Riposi il borsello, le mutande, chiusi l'armadio e ritornai in cucina. La vecchia era sempre là, il gatto s'era messo a guardare la tv. Rossella O'Hara recitava in tutto il suo splendore. Guardai ancora una volta la vecchia. Che tipa, là in terra. Crepare così. Buttai ancora un occhio alla tv e me ne andai. Mi voltai e uscii dall'appartamento, lasciando la porta socchiusa. Scesi le scale di corsa, uscii dal palazzo e, mentre mi dirigevo verso la fermata del bus, che mi avrebbe portato alla pensione, dove c'era la vasca scrostata e con quei soldi anche una buona cena, presi il mio cellulare e chiamai un'ambulanza. «In via Noce, al 4, terzo piano, c'è una signora che sta male» dissi d'un fiato. E agganciai.

Non so perché lo feci. Ero certo, però, che bastasse, per sistemare la serata. Non che mi sentissi in colpa. Ma sentivo che come gesto era il minimo, ci stava, andava fatto. Mi sbagliavo. Mi ero scordato d'uno dei più grandi insegnamenti che può darti l'asfalto: fatti sempre i cazzi tuoi. Sempre. Ma io non avevo capito, e non ero buono neanche per quello.



Ero andato a fare anche colazione, quella mattina, dopo la pensione. La pensione mi aveva rigenerato. Mi sentivo proprio meglio. Presi due scodelle di caffelatte, dei biscotti. Tre, dico, tre pezzi di focaccia: era tanto che non mangiavo così. E quella mattina non avevo ancora bevuto. Non che non ne sentissi voglia, non che non udissi il richiamo: semplicemente non lo avevo ancora fatto. Il richiamo dell'alcool, per inciso, non viene dallo stomaco, ma dal petto, da lì dentro – un po' come quando hai voglia di fumare, tra un polmone e l'altro, si forma una sottile patina di voglia che non ti lascia, sta lì e aumenta. Nel petto e, certo, nel prepuzio, Dio ha condensato le nostre voglie di carne, pensavo. E intanto che lo facevo, mangiavo quella roba senza preoccuparmi troppo di quello che sarebbe stato nelle ore successive. Avrei camminato – niente vestiti, quel giorno – e poi me ne sarei andato giù per il corso coi portici, avrei passato il budello delle vie del centro, con le loro ombre, e le loro voci che si levavano dal basso, e i piccioni, e intorno a mezzodì, quando tuttiolgevano verso il pranzo, avrei mangiato anche io. In mensa, dai frati. La volevo dritta, quella giornata, lineare. Il potere della vasca – e delle mutande, che m'ero lavato, sudando – sarebbero dovuti durare ancora un bel po'. Non parlai con nessuno quella mattina. E Cardù non s'era fatto



vedere. Mi dissero che la sua donna l'aveva cacciato, che stava messo male. Meglio così: non volevo neanche pensarci a Cardù, e poi gli stava bene. Lui, il saggio! Sgusciai via dal tavolo in cui ero seduto e, passando attraverso alle persone in fila per la colazione, coi loro odori di muffa, i loro piedi bagnati e loro tessere d'accesso bene in vista, mi buttai fuori di là.

Un impegno, in teoria, l'avevo. Ma lo procrastinavo. Sarei dovuto andare di nuovo da un assistente sociale. Lo procrastinavo però, perché sapevo già quel che ci sarei andato a fare: aprire le pratiche per prendere la residenza in Casa Comunale numero 1. Via *della* Casa Comunale, numero 1, precisamente. Prendere la residenza in via Casa Comunale sarebbe stato come giocare alle roulette russa dimenticandosi di togliere una pallottola. Come truccare una partita di poker buttando sul tavolo l'asso di bastoni. Come andare in autostrada in contromano. Come sniffare detersivo Sbrillica & Luccica credendo sia cocaina. E lasciamo perdere che c'è molta gente che queste cose le fa. Presi a camminare lungo il corso, sotto i portici bagnati e rigidi. Mi accesi una sigaretta. Ciò non toglie che siano tutte delle emerite stronzate. Quella residenza, lì, era un'enorme fregatura. Come andare a comprare il pane a 4 euro al chilo solo perché nell'insegna della panetteria c'è scritto *Boutique*. Come stare con una donna, far finta di amarla, e andare con altre. Come comprare delle scarpe da 150 euro solo per il nome, ben sapendo che le fanno in Cina a 3 euro al paio. Perché? Cioè perché la residenza in via Casa Comunale numero 1 era folle come tutto questo e molto più? Come ad esempio sposarsi in chiesa per la location, fare a rate per un televisore, andare al cinema a vedere rassegne incomprensibili e riempirsene la bocca?

Presi a calci un giornale, in terra. Camminavo, e non mi guardavo in torno. Via Casa Comunale numero 1 non esisteva. E se tu prendevi la residenza lì... No! Non significava che non esistevi neppure tu. Questo è scontato, cazzo! Sorrisi. Forse solo dentro di me. Il sole non è per noi, è evidente. E se il sole non ti bacia, se il sole non lo senti, se la tua albedo è 1 come quella della neve, beh, amico, non esisti! Io, non tu. Il punto è un altro. Via Casa Comunale numero 1 non esisteva, fisicamente, l'ho detto. Non c'era: punto. Né sulla carta, né fra le strade di quella città. E quindi? Via Casa Comunale numero 1 era un'invenzione. Fatta apposta, pensata, studiata, per dare un nome e un volto a quelli come me. Per renderli classificabili. Te li immagini i registri comunali? Faldoni e faldoni, stanze con scaffali pieni di documenti, polvere. Te li immagini – accesi un'altra sigaretta – senza un file dedicato anche a noi? Impossibile, inimmaginabile – espirai. Il sistema, tutto il sistema, tu, io, loro, non tollera queste falle. Un foglio, con su scritto, *XY residente – Dio! Residente*. Che ironia – in via Casa Comunale numero 1. Un semplice foglio, ma indispensabile. Per mettere un occhio, un punto, su chi siamo. Per identificarci. Tutti. Cazzo! Non sto parlando di solo di me. Non sto parlando di noi. Sto parlando di tutti, tutti! A cosa servono i permessi? I documenti? Le residenze? Le carte di Identità? A cosa può servire un sistema assistenziale del cazzo come quello che mi offriva scodelle di latte, previo tessera. Pasti, previo tessera. Dormitori, previo schedatura. La residenza! La fine della mia carriera al contrario, previo – buttai la sigaretta in terra, un signore, montone nero, mi guardò male – previo accettare la residenza in un posto in cui non posso risiedere, perché non esiste! Bella carriera di merda! Lei da oggi risiede in Via

della Casa Comunale numero 1: cazzo! C'era anche un *della!* Sottolineava, enfatizzava, una presenza. Alimentava, a grandi mani, il mulino dell'aspettativa! *Della!* Bella carriera di merda. Bravi! Sissignori.

In quel momento rallentai, poi mi fermai. Mi guardai intorno, non c'era nessuno. Estrassi il cartoccio dalla tasca, lo guardai un momento: *Vinello*, vino da pasto bianco. C'era scritto. Il pasto. Maledetti. Lo aprii e diedi una lunga sorsata. Poi lo chiusi, lo rimisi in tasca e continuai a camminare.

Ma ho forse bisogno di vedermelo scritto anche sulla carta di identità, che non esisto? Avevano deciso così. Funzionava così. Ma il tutto, la beffa, non era tanto su quel punto. Della dignità non m'interessava ormai più, tranne quando, come quel giorno, avevo le mutande pulite. Il punto focale era che quella residenza era un marchio. Impresso a fuoco caldo. Sulla carta, ch'era come dire sulla pelle. Diventavi un *Häftling*, un prigioniero, di quella vita. *Häftling* 2.456: Via Casa Comunale numero 1. E chi te lo avrebbe mai dato un lavoro, con quelle premesse? Chi ti avrebbe mai preso in considerazione? Chi ti avrebbe mai detto: Prego, dopo di lei. Chi: Grazie. Chi qualunque altra cosa. Marchiato a fuoco. Farmi risiedere nel nulla. Schedarmi. Marchiarmi e bollarmi. Bella carriera! Grazie a tutti! – Tirai su col naso, guardando avanti, oltre ai miei piedi. Era un affarone la residenza in via Casa Comunale.

Scusi, posso scegliere il numero?

No, guardi. È rimasto solo il numero 1.





Ma in sostanza, alla fine, l'avrei presa quella residenza. Eh, sì. Certo. E cosa potevo fare? Non avevo mica altre alternative. Sì: forse da essa usciva un piccolo assegno, una minuscola rendita. Cento euro e rotti. Te li davano se eri residente (residente!) in quella città. Un cazzo, certo. Una partita alla roulette russa col colpo in canna, eccetera, eccetera. Un marchio, praticamente indelebile. Ma tant'è: il vinello e questi vestiti erano un marchio comunque. E cento euro in più erano almeno dieci notti alla pensione. Mica male. Diedi una sorsata e mi fermai. Dovevo riprendere per un momento contatto col mondo, per capire dov'ero andato a finire. Avevo praticamente attraversato la città, ed ero quasi arrivato alla mensa. Ottimo. L'incazzatura è un ottimo navigatore. Due isolati e c'ero. Intorno a me si muoveva il mercato – era zona di mercato quella. Bancali, voci, mischiate su una piazza bagnata in cui improvvisamente, da una spaccatura nel gelo che sferzava l'aria, iniziò a nevicare. Me ne accorsi per culo: vidi lo squarcio e la prima neve venire giù. Mi appoggiai a una ringhiera che delimitava la corsia del tram. Ci salii, mi tirai su il cappuccio. Nessuno se n'era ancora accorto. La gente si indaffarava con buste. Teneva d'occhio le proprie borse, i propri averi. E i venditori gridavano, Carote, un euro! E io mi misi a guardare sopra di loro, sopra le loro

teste, sui tetti dei loro chioschi dove la neve andava a posarsi, prima sciogliendosi, poi adagiandosi, leggermente. Accessi una sigaretta. Inalai.

Mi tornò in mente mio padre. Espirai, lungo.

Ero tornato a casa da poco più di due ore. Un giro con Elisa, in centro, o qualcosa così. Mio padre mi chiese d'aiutarlo a spostare la legna. Ne aveva accumulata parecchia, tagliata qualche giorno prima con un amico, davanti al garage. Ora si trattava di metterla vicino a un capanno degli attrezzi, poco distante da lì, in un luogo dove sarebbe stato più facile tagliarla. Misi la tuta e il berretto e uscii dal garage per iniziare il lavoro. Non parlavo mai con lui quando lavoravamo insieme. Gli davo una mano di rado, fuori dal lavoro. Per il semplice motivo che fuori dal lavoro cercavo di non essere a casa. Uscivo, mi svagavo. Le poche volte che lo facevo, però, evitavo che il pomeriggio si trasformasse in una chiacchierata monotona. A dir la verità, questo rischio non lo correvo. Mio padre non mi faceva domande dirette sulle quali avrei dovuto elaborare noiose risposte. Il più delle volte stavamo in silenzio, o al massimo parlava lui raccontando qualche aneddoto su questo o quel lavoro, su questa o quella impresa, o su questa o quella pianta o qualità di verdura. In quei casi, lo ascoltavo con piacere, anche se a volte i miei pensieri ricamavano sui suoi e perdevo il filo del discorso.

Quel giorno la temperatura esterna era particolarmente bassa, e nell'aria si poteva cominciare a respirare l'atmosfera dell'inverno, fredda, viola, secca, anche se erano ancora presenti strascichi d'umidità tipicamente autunnali. Il cielo era coperto di nuvole, la terra del nostro piccolo orto sprofondava sotto le mie scarpe ed emanava un odore bagnato e pungente, i tronchi d'albero, seppur relativa-

mente piccoli di diametro, erano difficili da manovrare. A tratti sentivo di non avere abbastanza forza nelle braccia, ma lavoravo di gambe e di petto. Risolvevo così il problema, e affrontavo uno per uno quei corpi d'albero che mi si paravano innanzi.

La pila era molto alta e sicuramente non ce l'avremmo fatta a finire in quel pomeriggio, ma ciò non era un problema. Né per me, né, soprattutto, per mio padre. Per lui quei lavori erano un passatempo, non riusciva a star fermo. La fretta, in quelle occasioni, era di certo l'ultima dei suoi consiglieri. Lo guardavo con quella giacca blu e rosa, gli occhi verdi un po' incavati, stanchi e lontani, quella sua statura media in cui si racchiudeva una forza ancora notevole. A volte avevo timore di mio padre, mio padre l'austero. Ma ora, che cominciavo a vedere lo scorrere del suo tempo e del mio, la paura andava lentamente a nascondersi sotto un crescente rispetto. Ero finalmente arrivato a sentire le campane e i vagiti, i rumori dei paesi di provincia vicini, come il nostro, portati dal vento. Capivo che l'unica soluzione era allargare il mio respiro per comprendere i volumi, le persone, il mio reale... e anche mio padre. Mentre pensavo a queste cose lui caricava il legno più pesante in spalla e lasciava a me il lavoro migliore. Portavo i tronchi su una carriola, per un breve tratto, all'incirca venti metri, per poi scaricarli uno a uno su un'altra pila che cresceva sempre più, e già misurava almeno un paio di metri. D'un tratto, così, dal nulla, mentre alzavo lo sguardo da un tronco, dita gelate, la luce iniziò a calare e i raggi si portarono via i colori e i confini delle piante, dell'erba e del cielo. Intravidi così, li sospesi per un istante davanti a me, tre piccoli bianchi fiocchi di neve. Scendevano piano, incrociandosi, a pochi passi da



li. Scendevano come fanno le ballerine al lago dei cigni, o come una musica di xilofono ovattata. Scendevano come i fiori della pioggia su un grande, calmo, fiume. Li vidi andar giù, lenti, e decisi di rimanere qualche momento senz'aria, senza inspirare, senza espirare: per non rovinare il loro ballo, la loro silenziosa discesa a scomparsa. Dissi a mio padre «Guarda, nevicata...». Ma lo dissi a così bassa voce che non mi sentì. Pensai tra me e me che ero stato fortunato. Avevo visto proprio i primi tre pezzi della nevicata, quelli che sono in avanscoperta per decidere se ne vale o non ne vale, per annunciartela o per illuderti la vista col loro gioco cristallo. Ero felice, allora. Dietro i fiocchi le spalle, curve, di mio padre. Mi sentivo più leggero, ero stato il primo. Quei fiocchi erano là tutti per me.

Tre triangoli di neve, distintamente tre, erano scesi davanti ai miei occhi in un momento qualunque, in cui la mia coscienza si era spenta, in cui la mia mente aveva lasciato spazio ai muscoli, al resto del corpo. Ma quando li vidi sentii colarmi dentro un liquore caldo, e mi sentivo tranquillo, avvolto, speciale. Comprendevo tutto in quel momento, anche mio padre. E non sentivo più nessuna fatica, non c'erano problemi. Con quella neve, mai ce ne sarebbero stati. Poi un marocchino, un marocchino del cazzo, mi urtò. Portava delle cassette, doveva caricarle su un camion.

Mi disse di spostarmi di lì. E s'era pure fatto tardi. Mi levai.

Dovevo muovermi ad andare in mensa se volevo mangiare, e io volevo mangiare. Quella doveva essere una giornata dritta. Liscia. Serena.

La polizia non la notai subito. Ma capii, dai modi, che era lì ad aspettarmi da un po'. S'erano nascosti dietro al

dito lungo del frate, affusolato, preciso, pungente. Il dito che mi indicò, e da cui uscirono, come per magia, i pulotti, appena varcai la soglia della mensa. *Svam!* E mi erano addosso. «Che cazzo!» dissi. E poi nulla, che tanto era lo stesso. Non sapevo nulla io. Che potevo sapere? Che potevo dire. Non ce l'avevo col frate, né col suo dito. E neppure con quegli altri, i poliziotti, che mi spinsero in auto. Io avrei fatto lo stesso. Anzi, molto peggio. Quelli come me li avrei uccisi, tutti. Che andassero a farsi fottere. Me compreso. E commentarono la puzza. E mi fecero mille domande. Sul dove e sul come. Sulla vecchia, i soldi, e cose così. E vagli a spiegare che io la vecchia me la scopavo, per soldi. Non ci credevano. Mi dicevano di tacere. Di non scherzare, che non era un gioco. Che avevano rintracciato il cellulare. Che c'era un filmato che io ero là. Che rischiavo la galera. E quando mi misi a parlare del gatto, beh, due sberle, belle piene, dense, me le presi. Come quelle delle albe viste ai container, ma questi coi guanti di pelle nera.

Ma sorridevo, dentro di me. Mi dicevo, grazie mio Signore di avermi illuminato la via. Adesso aspetterò soltanto di prendere la residenza e sarò sistemato. Pronto e perfetto come tu mi vuoi, Padre. Sarò un numero uno. Sarò al numero uno, come te. Lo sai.

Poi mi sbatterono – letteralmente – su una branda mo-scia. In una cella con neri, marocchini, ispanici. E passai là una notte intera. Una notte piccola e buia. In cui la vasca, quella mia vasca che c'avevo fatto proprio all'amore, era un ricordo lontano. Una notte matrigna, insomma, come tutte le altre.



In prigione, in galera. Nella cella, sulla branda, dietro le sbarre. Sentivo gli altri respirare, dormire.

Sognai. Una grande e grossa donna nera, con una bocca enorme e piena di denti abnormi mi osservava mentre dormivo e, d'un tratto, mi scuoteva, energicamente, per svegliarmi. Poi mi prendeva per la collottola, e mi portava in strada dove cominciava ad assestarmi ripetuti scappellotti alla nuca, fino a che io riuscivo a divincolarmi e a scappare. Degli sberloni a gran mano, ben assestati. Sentivo il suo alito sul collo, quando provavo a nascondermi per le vie di quella città che non conoscevo. Una città fantasma. Potevo anche volare. Naturalmente, era un sogno. Ma sentivo la sua ombra dietro di me. Fuggivo, fuggivo, ma ben presto mi trovavo nuovamente nelle sue grasse, potenti, mani. A un tratto però, proprio quando il più sonoro ceffone mi aveva colpito in pieno il volto, mi trovai in un'altra scena del mio REM visionario.

Ero al bar, un bar, seduto in un angolo, con un bicchiere di vino in mano. A un tratto il locale si riempiva di gente ben vestita, di belle signore e anche di un paio di turisti d'orda mongola. Allora, proprio quando cominciavo ad allietarmi per tanta nuova gente, il barista, infingardo, mi faceva segno d'uscire. Teneva in mano la mia carta di identità e mi diceva, No tu no, ed io non riuscivo a oppormi, non ne

trovavo la forza, non guidavo le gambe e, mesto, me ne uscivo. Mi trovai in strada, una strada d'inverno, e la mia giacca mi faceva ben capire di essere troppo leggera per il fantastico gelo che pervadeva l'atmosfera. Tremavo. Poi, improvvisamente, così come accadono e devono accadere le cose nei sogni, mi trovai a entrare nell'androne di un vecchio palazzo, dalle pareti umide e sporche, che mi ricordava un po' la pensione. Ben presto mi ritrovai seduto all'interno di una stanza composta da una branda spoglia, dalla sedia che stavo usando, da una minuscola bacinella d'acqua e da una vecchia bombola a gas posizionata in un angolo. In quella stanza faceva meno freddo di prima, anche se a ogni mia alitata corrispondeva una nuvoletta di gelido fumo bianco, che andava a confondersi col colore grigio delle pareti e col marrone spento e scuro del povero mobilio. Rimanevo là, fermo, senza far nulla. L'unica cosa che facevo, in quel buco di stanza gelida e fetida era ciondolare su me stesso, ciondolavo, ciondolavo, e a un tratto ciondolai così forte che caddi in un buco che si era aperto proprio in quel momento nel pavimento. Caddi a testa in giù, vedendo l'appartamento scivolare via con me. E con esso il palazzo. E la strada e i cartelli. Su uno, che mi era sfrecciato accanto nella discesa, potevo leggere – Comunale. Andavo giù, a peso morto. Nel vuoto assoluto, e nero. Ero nel nulla, un tunnel scurissimo, che precipitavo nel niente e non riuscivo a urlare. Sentivo solo il grasso fiato della grassa donna alitare dietro di me. Caldo, appiccicoso, proprio all'altezza del collo. E alla fine mi ritrovai nuovamente in strada, ma non ero più io, ero una donna. E accadevano cose senza alcun senso, che non ricordo. Cose a cui non posso dare alcuna spiegazione. Un uomo che mi toccava un seno, e cercava il mio sesso. Sentivo le

sue mani piccole, le sue dita lunghe e affusolate, cercare i miei capezzoli e poi tastarli, con avidità. La mano si chiudeva e si allargava e io provavo una sensazione di nausea, di vomito primordiale, ma ero come in apnea. Avrei voluto gridare. Avrei voluto andarmene di là. Ma non potevo far nulla.

E infine mi scoprii in mezzo a una strada asfaltata, nel centro città. Sentivo crescere sulla mia testa una protuberanza, che diventava rapidamente sempre più grossa. Cresceva. Sempre di più. La toccai, era enorme, pesante, mi stava schiacciando. Piegai le gambe quando d'un tratto esplose e da essa uscì quella donna nera dell'inizio del sogno. Mi si parò innanzi, a qualche metro da me. Mi guardava, arcigna, pensai: ecco un nuovo scapaccione in arrivo. Invece si limitò ad allungare il suo braccio sinistro e a mostrarmi, facendo un semiarco con esso, ciò che aveva dietro di sé.

C'erano uomini, donne, vecchi e bambini.

Alcuni di colore, altri bianchi, altri orda mongola. Tutti mal vestiti, puzzoni. Tutti, cazzo... Ma avevano uno sguardo particolare. Lo sguardo, quello, ben vestito. Andai istintivamente incontro a quella massa d'umana specie, e mi confusi tra loro. Nessuno mostrava nei miei confronti la benché minima attenzione. Solo qualche bambino, ogni tanto, mi lanciava qualche occhiata, prontamente stratonato dal genitore che lo teneva per mano. Fu allora che la grassa signora mi venne incontro e mi disse, Andiamo. Aveva una voce di uomo. Andiamo, ripeté. E tutti dicevano la stessa cosa: andiamo. Potevo guardarli negli occhi e ascoltare le loro parole, parlavano la mia lingua, ma anche altre, mille parole in lingue diverse, idiomi sconosciuti. Ma che capivo perfettamente. Dicevano tutti, andiamo. E andai.

Vecchi, incarrozzinati, bebè, mamme, donne, ragazzini, bulli, uomini fritti dall'alcool, uomini forti, ragazze vestite come bambole a luci rosse, gialli bruni a pois, e cominciammo a correre, prima lentamente, poi aumentando l'andatura, insieme, forti, possenti, per le vie di quella città immaginaria, immaginata. Passammo le vie del centro, sotto i portici, lungo i negozi, le piazze, il fiume, il castello e le chiese, e tutta la gente che incontravamo ci guardava incredula, stupita, smarrita. A ogni passo, ci sentivamo sempre più forti, nella nostra corsa. Era una forza naturale, condivisa. Nulla veniva toccato. Niente veniva rovinato, distrutto. Ma dentro di noi nasceva piano, a ogni metro falcato, un urlo. Un urlo che diventava sempre più forte – lo sentivo anche dentro di me – che cresceva e cresceva, che sembrava di essere parte di un enorme treno in corsa che falciava la campagna circostante incurante del vento che sferzava la sua carrozza in acciaio. Dritti, come un treno, come un tram. Forti. Poi, d'un tratto, all'apice della nostra velocità, al culmine della nostra avanzata, ci arrestammo. Eravamo giunti nella grande piazza centrale. La gente ci guardava dalle finestre, dai balconi. Gruppi di telecronisti filmavano il nostro strano assembramento silenzioso. Avevamo gli occhi di tutti puntati addosso. Ogni singolo occhio formava una coppia che rimaneva in silenzio di fronte a noi, grande amalgama d'uomini fermi nel centro della città. Ci guardammo, incredibilmente, uno per uno. Ci prendemmo per mano. Massa informe. Massa puzzona. Massa decisa. In un gelido minuto di silenzio, accecante come la neve, albedo 1, che riflette il sole. Fu allora che iniziammo a urlare, nel sogno.

Un vortice che travolgeva le case, le bandiere, la città intera. Telecamere spazzate via, alberi piegati, in cielo le

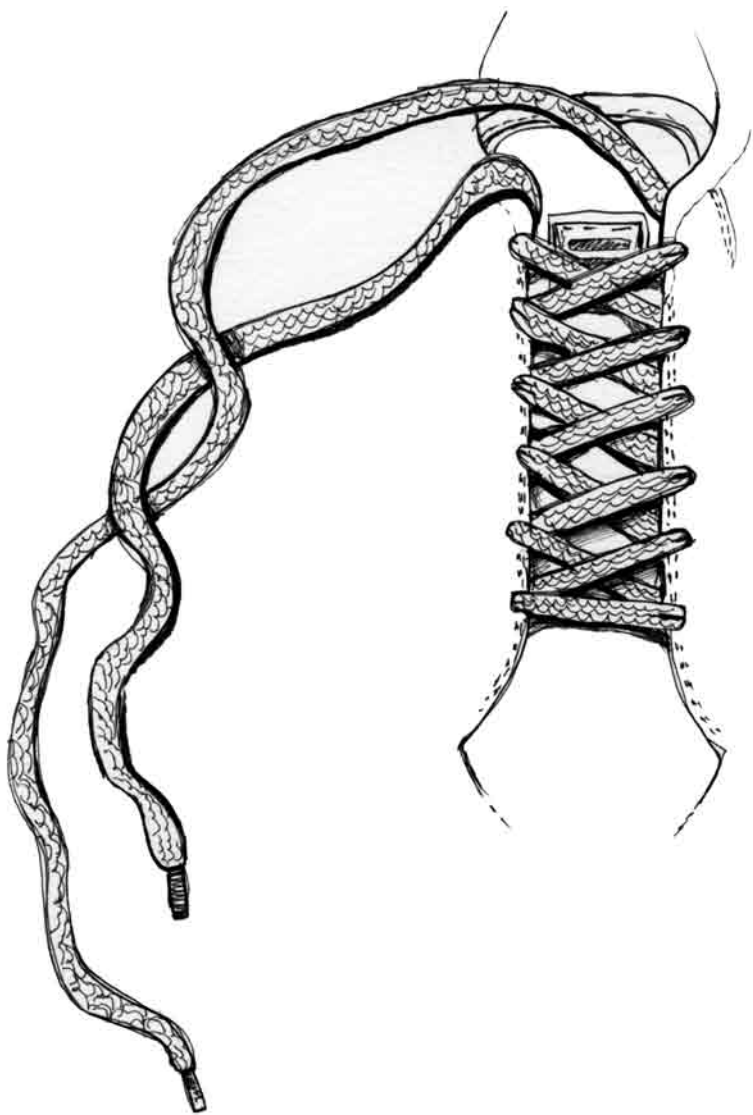
nubi lasciavano spazio a un azzurro splendente, finalmente non privo di senso, un azzurro liberatorio come scorreggia in mutande pulite. Come un aggancio. Una storia. La gente, la gente che ci guardava dal vivo, o da casa, era immobile. Sentivo la loro paura. E ne godevo, nel petto, ancora e ancora. E l'urlo continuava, avanti, potente, devastante. Mani giunte per un assolo straziante.

Quando mi risvegliai, era mattino.

Battevano i manganelli sulle inferriate. Avevo una gran voglia, nel petto, là in mezzo, di vinello. Il cartoccio naturalmente non l'avevo, e mi sentivo stanco. E pure un po' confuso, frastornato. Dal sogno, non dagli eventi. Gli schiaffi.

Arrivò un attendente, aprì la cella, e mi disse «Vieni, sei libero». Indicandomi col manganello. Aveva i baffi, il cappello da guardia ed era grasso, con una panza che io, pensai, non avrei avuto mai. «Ma tornerai dentro presto» aggiunse mentre mi alzavo. Le scarpe le avevo ancora ai piedi, m'ero ormai abituato a dormire così. «Per il processo» concluse. Uscii senza guardarlo e mi trovai fuori di là, solo, in piena periferia. Iniziai a camminare un po' qua e un po' là, poi presi il bus che mi avrebbe riportato in città. Faceva sempre freddo. Il sole era alto e nel cielo non c'era neppure una nuvola. Ma era sempre un'ostia, bluastra, per pochi. Volevo andare in mensa. Mangiare. Volevo riprendere il giorno dritto da dove l'avevo lasciato.





Sono stato fortunato. Sono arrivato presto, in mensa. Erano ancora in pochi, gli straccioni. E io ho trovato posto sul divano. Ci sono sprofondato. Il frate non l'ho visto. Non lo voglio vedere. Lascio le braccia cadere lungo i fianchi, giù, molli. E tiro su col naso. E rimango qui, molle, ad attendere il mio turno.

Nella mia testa, non saprei dire perché, è iniziata a girare una melodia di Erik Satie, o chi per lui. Uno dei cd rubati a mia sorella. Nato 1866, diceva il retro di copertina, e morto in povertà nel 1925 scrivendo canzonette open air per i bourgeoisie benestanti francesi. Capre borghesi, povero cane. Come me. Morto in povertà scrivendo canzonette. Blocchi di marmo da modellare di cui non rimane che un niente. Un motivetto. Ricordi rareffati, insignificanti. Povero Satie, poveri noi. Legati ai vestiti e alle mense, legati come due lacci a forma di otto sulle Fila con le quali si faceva ginnastica alle medie. Anzi, no: allora costavano troppo, le Fila. Povero Satie, poveri noi. Che a tratti, almeno una volta nella vita, abbiamo visto un po' di luce stagliarsi all'orizzonte di quei due lacci in cotone e abbiamo sentito, saputo, che era quello, solo quello il momento per coglierla e che poi, quel momento, non sarebbe passato più. Io e gli altri musicieri, questi maledetti barboni del cazzo, resteremo incastrati per quel cordone di scarpa da ginna-

stica, la testa gonfia, la lingua pendula, o quel che sarà. È là, madre, padre, sorella, che mi sto dirigendo. L'assalto a una diligenza su cui Erik Satie si è schiantato producendo, però, col suo schianto, un suono grandioso, degno di una grande sonata, presentato alla Scala come una prima d'assoluto valore. *Vram!* Lo schianto. Eccolo il senso, l'unico senso accettabile ora: lo schianto. Infinitamente più grande di tutte le sue canzonette con cui è stato costretto a tirate a campare, tre accordi sempre uguali, che dal marmo non esce neanche uno stronzo, solo Rimorsi & Rimpianti, ditta malefica, che fanno affari d'oro. Vendono tutto scontato e la merce si compra a bancali. Venduta porta a porta a tutti coloro che la luce l'hanno vista, rivista, e poi come una canzone di cui si ricorda a malapena il motivo ma non il titolo o l'autore, l'hanno persa di vista.

Apro e chiudo gli occhi su questo divano, che vorrei dire mio, ma mio non è. Aspetto il mio turno. La saletta che mi divide dalla mensa si sta riempiendo di gente, non li vedo ma li sento: gli odori. Rumeni, marocchini. Italiani. Non si lavano da settimane. Li chiudo, a chiave, questi occhi stanchi. E sono su una strada di campagna, ora. Ci sono vigne verdi da un lato e dall'altro, qualche ulivo lungo il percorso, un cielo grande e azzurro. Fa caldo, il sole è dietro a una collina ma batte e i muri delle case che si vedono un po' qui, un po' là, sembrano tele consunte pronte per i pennelli di un paesaggista o per la schiena di un contadino panciuto. Che si stravaccherebbe là, tra il fieno e la ghiaia con una bottiglia rigonfia di vino, e le scarpe sfondate. Satie continua coi suoi Piano works, ma sta morendo. È verso la fine, lo sa, ma noi – noi chi? Con chi sono? A chi sto pensando? Chi e cosa sono, ormai? – noi, su questa strada in polvere e ghiaia, con questa estate a destra e a

sinistra, qui fra le colline del sole e del vino, un po' ce ne freghiamo. Ti tengo la mano. Sei mia madre? O sei tu? La mia vecchia Elisa? Non capisco. La tua è una mano un po' sudata. Sai, lo senti nel cuore, che sto per partire. E io sento che quella tua cassa toracica fine non avrà abbastanza fiato per salutarmi, che la tua schiena, sorretta dalle spalle magre, dovrà faticare molto per combattere i suoi incontri quotidiani. Scusami, tesoro, ma Satie se n'è andato anche lui. Ha preso una nave seguendo una pin up americana, un sogno fantastico d'onde di mare increspato, e ci ha lasciati soli, tu ed io. Ti abbraccio, ora, e scalciando qualche pietra provo a fare quella passeggiata silenziosa che non abbiamo mai fatto ma che abbiamo sempre sognato di fare, con le case che sembrano tele, i vecchi a bere e i rumori dei grilli nei campi, senza zanzare. E non so con chi e di chi sto sognando, sveglio. Ma sono in pace, e allora non faccio domande, non ne faccio più. Questo, almeno questo, dalla strada l'ho imparato.

Quando ci fermeremo, in mezzo alla via, mi girerò a guardarti, ed è incredibile quel senso di vuoto che proverò in quell'azzurro profondo, quello dei tuoi occhi. Più di quando, seguendo mio padre, ho fatto scale. Pertiche fino al tetto e al cielo. Vuoto più vuoto di quando l'ho visto rialzarsi da terra. Nulla, ancora meno, di quando sapevo che mia madre non l'avrei più rivista. Là, sola. Vuoto: più delle montagne di cartapesta, su cui non sono mai andato. Un vuoto che ha un po' il colore della luce sull'acqua, un po' il sapore di una torta di mele, un po' di abbraccio. E sto zitto, che mi sembra la cosa migliore da fare. E così ti abbraccio. E mi ritrovo con la testa oltre le tue spalle. Ci sono io, il tuo corpo e poi oltre gli occhi miei, che guardano qualcosa che non c'è. I tuoi, dall'altra parte, che fanno?

Sono chiusi? Sono aperti? Chi sei tu? Piango. Ne sento, anche qui, l'odore. I tuoi occhi sono incastrati in quello spiraglio di luce che si intravede per un attimo, un attimo solo, tra i lacci di cotone bianco delle Fila, prima di allacciarle e andare. Forse.

E poi continuo su questa strada, in campagna. Tu ti sei seduta da poco, riprendi fiato all'ombra di un albero curvo. Hai un bel sorriso. Lo stesso fascino che hanno sempre esercitato, su di me, i pallini di diverso colore che spuntano quando come un uovo spacchi e dividi in due il melograno. Mi fanno sentire bene, come quella tua testa piegata all'ingiù, ma pronta a scattare. Faccio ancora qualche passo, verso il bordo della strada e della collina. Inizia una vite immensa, tralicci incastrati a uno a uno e piantati nella terra grassa da cui migliaia di schiavi e di morti alimentano un vinello niente male. Con le mani in tasca, resto a guardare. Un cielo grande, un orizzonte, le ombre dei rami come reti di pescatori all'incastro nell'aria.

E non è tanto l'idea del viaggio che mi affascina. Di questa partenza. Di questa sciata. Di questo volo, l'ultimo. Potrei anche star qui, girarmi verso di te, guardarti, tornare a casa e fare l'amore con le tapparelle vicine, in silenzio, senza far rumore. Col caldo che finalmente si unisce a me, nelle crepe. È l'idea, l'idea di per sé, quella che mi dice dal basso, Vai, fai quello che devi fare, che mi spinge ad andare. È un caso, che mi spinga in quella direzione. È un caso, nulla di più, un caso forse di queste carriere, di queste assistenze, di questa mia vita che mentre sogno a occhi aperti è come se ti baciassi. E ancora un caso, un caso estremamente raro che anche il pugile, come Satie, ci abbia lasciato prima della fine del match. E ora ci troviamo soli io e te, io e il padre, io e la madre, io e solo e

soltanto io, lo so, riuniti a dover lottare. Jab destro, sinistro, montante destro. Le gambe scattano veloci ma l'arbitro sembra guardare altrove, quel panzone. Con gli occhi puntati sulle gambe scoperte della ragazza del nostro avversario, desnuda in prima fila. Mancano pochi secondi. Ce la farò, all'estremo di una corda che si sta per spezzare, a recuperare?

Le gambe si muovono veloci, lo sguardo attento, la fronte coperta di sudore, ma ecco, un colpo di scena: l'unico, il decisivo. Nel senso che l'ho deciso, l'ho deciso io. Ho gettato la spugna, signori.

Una grande esclamazione, un'onda di stupore sale dagli spalti gremiti di gente, partono fischi e lattine, il mio avversario mi guarda inebetito e io, senza rivolgere parola o sguardo, me ne esco dal ring. Vado giù, verso il corridoio buio dell'uscita di sicurezza e mi metto a correre, oltre agli spogliatoi. Oltre le corde, gli angoli. Oltre alla gente. Oltre allo stadio, le macchine, le campagne, i muri sgretolati, oltre Erik Satie. Corro così, a rotta di collo, senza più fiato ormai. Lasciando le gambe slacciare i muscoli uno a uno, con suoni di *stock stock stock*, via uno per uno i nervi e le paure, i dubbi e le necessità, la rabbia e la follia, oltre me stesso, là, verso una direzione che io solo ho intravisto. Proprio mentre stavo per ricevere il cazzotto finale. Ho girato lo sguardo e ho visto una luce, quella che si può notare solo una volta, tra due lacci di scarpe da tennis. Una schiaffo, ben assestato, potente. E ho mollato tutto. Fanculo, di cuore, a tutti. Ho iniziato a correre saltando il sole come un ostacolo su cui non voglio più contare. E ora, così, correndo, solo ora, capisco il suono dei colpi di martello di mio padre. L'abnegazione di mia madre. La lontananza, sfuggente, di mia sorella. Le rughe diverse. E gli er-

rori, le offerte. L'amore riposto in uno sguardo indulgente. Il senso di un sentimento fatto pane amore e cemento. Il senso di quella mia periferia che non tornerà mai, perché sono malinconico ora, sì. Ma mai dovrà tornare.

Vado avanti, sono lanciato. E così, ancora un momento solo, mi giro per guardarti seduta riprendere fiato, con la campagna che fa un ventaglio intorno a te. E immagino noi, sconosciuti, immaginati, soli, tra le viti e il sole. La polvere e il vino. E con quest'ultimo occhio ti mando un bacio che chiamo, perché questa è l'unica parola che so, lacrima. Ma che è così profondo, dentro di me, come una necessità. Così compiuto... che tu, io so che tu, immaginifica tu, pronome sognato, capirai. E allora apro gli occhi. Li sgrano, questi occhi. Sono ancora sul divano, ma tutto è sconosciuto intorno a me. Mi alzo, che stanno quasi per chiamare il gruppo che contiene il mio numero. Dall'1 al 20. Sono il primo, per una volta. Ma non ne posso più. La giornata dritta va lasciata dov'era, è irrecuperabile ormai. Accartoccio il numero tra le mani e lo getto in terra. Fanculo, sì, ancora una volta. L'ultima. Poi esco dalla mensa. Esco diretto verso il parco, un parco. Fuori l'aria è gelida, come al solito. Il sole alto nel cielo, senza una nuvola. Tiro su il cappuccio, si sente: nevierà. E io quella stessa sera avrei fatto l'unica cosa che c'era da fare. Sarei uscito, da ogni luogo come quello. Da ogni dove come quello. Slaccio l'ultimo muscolo, abbasso la testa, e so che non mi resta altro da fare, per lasciare negli occhi di tutti l'immagine di un pugile che scappa dal ring, a gambe levate, verso un debolissimo spiraglio, quasi chiuso, a un tratto: che è una luce tenuta solo per sé.







Nevicava forte. Veniva giù bene: gran fiocchi, belli impomatati, ricchi. In più, c'era anche un sottile filo di nebbia. Che è peggio della nebbia fitta. Perché in quella sai per certo di non vedere. In quest'altra ne hai l'illusione, ti arrabatti, ma non vedi comunque. Il nero non amava la neve. Sarà che non c'era abituato, sarà che batteva i denti, bianchi, bianchissimi, come la neve. Sarà che da quando Mario se n'era andato, così, senza dirgli niente, di botto – mai più visto né sentito – odiava praticamente tutto. Ma restava lì, a far di conto degli spiccioli guadagnati ogni giorno, senza sapersi, o forse volersi, schiodare.

Camminava, in quella sera nevosa, d'un inverno infinito, per raggiungere il suo cunicolo. Quel corridoio, quei letti. Quei suoi compagni di stanza di cui conosceva a malapena i nomi, e amen. Pensava a quanto gli mancassero le battute fatte con Mario da Andy. Pensava a quanto fosse stata inutile quella sua illuminazione, al parco. Bestia sono, pensava. E bestia rimango, concludeva, continuando a camminare, con la testa bassa, sulle sue scarpe, sulla neve che si posava in terra lastrando il marciapiede. Ma aveva ancora voglia di cambiare, in fondo, il nero. Qualcosa, là sotto, tra i polmoni, ancora si muoveva. E non era voglia di fumo. Non era voglia di alcool. Avrebbe tanto desiderato uno smottamento, una scossa. Sentiva che gli avrebbe

fatto un gran bene. Poi alzò la testa e vide quello che vide, che gli tolse la corrente ai pensieri, e portò sangue alla bocca, alle gambe.

«Ehi!» urlò, solo, divaricando le braccia. La neve attutì la sua voce. «Ehi! Ehi!» gridò nuovamente, più forte, davanti a lui, in direzione del ponte che stava per attraversare, dove aveva appena visto un uomo, in piedi sul bordo del ponte, il bordo in pietra, il bordo che dava sul vuoto. «Cazzo, Amico!» urlò nuovamente il nero, mettendosi a correre in quella direzione. Ma l'altro non lo sentiva. Nevicava grasso, spesso, c'era nebbia. Il nero inciampò. O meglio, perse l'equilibrio, andò dritto giù per terra, proprio quando la salita verso il ponte stava per iniziare, e disse, secco «Merda!».

Sì tirò su, rapidamente, scrollandosi istintivamente di dosso la neve dai pantaloni e guardando in direzione del parapetto, dove aveva visto l'uomo in piedi, pochi istanti prima. Intorno a sé né auto, né altre persone. Solo un tram passò sferragliando, dritto, sicuro in mezzo alle neve, in quel momento. Ma il nero non ci fece caso. Pensò, cazzo. E corse in quella direzione. Ma l'uomo non c'era più, scomparso. E la nebbia aumentava. Quando arrivò là, nei pressi in cui credeva di aver visto l'uomo, rallentò. Il nero si fece prendere dall'agitazione. Guardò là sotto, si affacciò, ma non vide nulla: sentì solo un treno passare, veloce. C'erano i binari laggiù. Urlò nuovamente, con tutto il fiato che aveva in corpo, sporgendosi verso il basso «Amicooo!». Ma l'urlo venne inghiottito, rapido, dalla notte. Che c'aveva fame, la notte.

E lui rimase così, qualche istante, senza ricevere risposta. Sospeso con quella sua testa di nero nel buio della sera, avvolto dalla nebbia, sommerso dalla neve che cade-

va copiosa. Non sapeva che fare. Si staccò dal parapetto, indietreggiò qualche metro, e notò che sulla neve fresca, sul bordo, lì, dove c'era l'uomo fino a qualche attimo prima, era stato tracciato, a mano, un numero: 1. Eh?, pensò il nero. E si affacciò nuovamente. E rimase, ancora, così: per un paio di buoni minuti. Solo, a farsi nevicare addosso, sconvolto, come un puntino di sospensione nel racconto di quella città. O come quei passi impressi nella neve fresca... che lui non vide, quei passi che tracciavano un percorso nuovo, come una nuova pista, battuta da qualcuno pochi istanti prima, lì a due metri, poco più in là di dov'era lui ora. O come la sua voce al telefono, poco dopo, coi carabinieri a cercare aiuto: che non uscì. Che attendeva, attendeva. Bloccata. Frenata. Come neve ghiacciata in aria. Come condensa intorno al sole. Ansimando, telefono in mano, buio intorno. Aspettando di trovare il momento, il coraggio buono, per uscire da là sotto e correre via.



## *Appendice*

*“È inutile che mi fai tutte queste domande.  
Vieni una volta in mensa, poi andiamo in via Pacini, in stazione, al  
dormitorio:  
ti faccio da guida ti faccio!”  
(Cardù, Ottobre 2009)*

*Il Numero 1* è un romanzo costruito intorno ad alcune storie di vita che ho raccolto nei dieci mesi passati a contatto con i senza fissa dimora di Torino, da Ottobre 2009 a Giugno 2010. I fatti raccontati in questo libro, seppur romanzzati, sono veri: la voce narrante di questa storia (che ho lasciato volutamente senza nome) racchiude le opinioni, le esperienze e le paure che sono emerse con più frequenza nei miei incontri con queste persone.

I dieci mesi che ho trascorso con i senzatetto di Torino mi hanno permesso di raccogliere materiale per la mia tesi di dottorato e di costruire, quindi, un discorso più articolato e “accademico” intorno a quel mondo. La tesi vedrà però la luce in Inghilterra, dove lavoro, in una lingua e in un formato poco utili a una rapida divulgazione (la

metterò comunque in download gratuito sul mio sito web, <http://www.michelelancione.eu>, probabilmente verso la fine del 2011). Ho deciso quindi di scrivere questo romanzo con la volontà di lasciare qualcosa sul terreno da cui ho preso: le strade di Torino, l'Italia, e soprattutto le persone con cui ho avuto a che fare.

Questo libro non vuole essere né obiettivo né esaustivo. Questo libro cerca di fare quello che tutte le persone che ho conosciuto in strada mi hanno chiesto di fare: raccontare le loro storie, dal loro punto di vista. È parziale, e non potrebbe essere altrimenti. Lascia fuori molto, e racconta solo un poco.

Voglio utilizzare questa breve appendice per accennare alle cose che questo romanzo “lascia fuori”. In primo luogo, non vuole offrire una visione completa del fenomeno della vita in strada. Per questo non bastano né un libro, né cento. E anche dopo averne letti cento, è necessario mettersi a ciondolare per qualche giorno tra la stazione e il parco; la mensa e il marciapiede; l'immaginario di un individuo e quello di un altro. Allora forse si inizia a capire qualcosa. Si comprende per esempio che la strada è complessa, ma non lo è meno o più di qualunque altro spazio-tempo: offre delle relazioni, ne chiude delle altre, si apre all'imprevisto. Quello che ho imparato passeggiando con i senza fissa dimora di Torino, parlando con i volontari delle mense, con gli operatori sociali o semplicemente riflettendo è che il preconetto va scardinato; il pregiudizio (effetto del preconetto), arginato. Dopo 137 interviste (20 con attori dei servizi assistenziali, pubblici e privati; 117 con senza fissa dimora), molte chiacchiere e caffè corretti, e parecchi chilometri a piedi posso tranquillamente affermare che il problema principale è leggere il senza fissa di-

mora come *patologico*. A mio avviso non lo è. Il senza fissa dimora è *normale*: le relazioni che ha in strada lo portano a essere quello che è – quello che pensa, e come vive – ed è su quelle relazioni che si deve, in ultima analisi, operare.

Contrariamente a quanto questo romanzo potrebbe far pensare, il problema dei senza fissa dimora non sono le mense; non sono i servizi sociali; non è il Comune o lo Stato, né è l'individuo (con i suoi errori, le sue debolezze, le sue scelte). O meglio: non è nessuna di queste cose, ma sono tutte, nella cacofonia delle loro azioni, a creare la vita di strada. A sostenerla, renderla possibile, amplificarla. Ed è questo il punto su cui vorrei spendere le ultime parole di questo libro.

Nel mio lavoro non ho indagato le *cause* che portano in strada (siano esse legate alla nostra “fantastica” economia neocapitalista, o ai problemi dei singoli) ma mi sono concentrato sulle *dinamiche* della vita in strada. Utilizzando un approccio di tipo etnografico, ho avuto la fortuna di conoscere molti ragazzi che “entravano” in strada proprio nel periodo in cui io mi accingevo a tessere le fila della mia ricerca. Seguendo i loro percorsi ho avuto modo di vedere come “si diventa” senza fissa dimora: seguendo gli orari delle mense; imparando a vendere i vestiti usati; non riuscendo a dis-intestarsi una macchina, che preclude l'accesso a una borsa lavoro; dormendo nei treni; non avendo una residenza; perdendo il cellulare, e quindi occasioni di lavoro; dormendo alla Pellerina nei container; non avendo nessuno in grado di affrontare la complessità della loro situazione. Un senza fissa dimora a Torino si alza la mattina e sa dove mangiare. Poi ci ondola, fino al mezzodì, battendo quelle quattro o cinque Chiese che gli elargiscono un obolo, ed è pronto per il pranzo. Da lì



si muoverà per rivendere i vestiti che ha raccolto nelle distribuzioni gratuite; per fare la coda al dormitorio; o per ammazzare il tempo a suon di Vinello (vino bianco da pasto). Questa vita è *normale* e non *patologica*, nel senso a cui faceva riferimento Canguilhem (filosofo francese attivo tra la fine degli anni '50 e la seconda metà dei '70), perché è il risultato (se non atteso, attendibile) dello spendere la propria quotidianità in un determinato ambiente, la strada. Questa vita, nella sua normalità, muta però la soggettività degli individui. Ne modifica ambizioni e speranze. Volontà e desideri. Ne modifica le capacità, che diventano funzionali alla sopravvivenza in strada. La cronicità dei senza fissa dimora emerge da una dimensione spazio-temporale che offre alcune soluzioni e possibilità (il pasto, il letto o il marciapiede) ma non altre. Ma la normalità di questo spazio-tempo, ovvero della strada come habitat del senza tetto, non emerge dal nulla o dal caso. Se essa è in parte frutto di dinamiche sociali, economiche e personali che vanno oltre la città, in gran parte è il risultato di pratiche, politiche e discorsi promossi e strutturati nella città e dalla Città stessa. Ed è questo il punto su cui si dovrebbe, a mio avviso, operare: perché è l'unico punto che si può entro certi termini modellare. Le dinamiche e le politiche urbane, pur essendo influenzate da ciò che accade al di fuori della città (come la "crisi economica", a cui spesso ci si appella per giustificare tagli alla spesa pubblica) sono in primo luogo fenomeni locali di cui ci si deve assumere la responsabilità. A Torino gli interventi dedicati ai senza fissa dimora sono gestiti in linea generale da due attori: la Città, con il Servizio Adulti in Difficoltà (e uffici collegati) e il terzo settore, ovvero quell'insieme di Enti, spesso privati e di stampo religioso, che lavorano a con-

tatto con la strada e a cui la società civile da spesso man forte (attraverso donazioni di vario genere, o prestazioni di volontariato). Il modo in cui questi servizi, pubblici e privati (compreso il volontariato), vengono offerti pone delle serie problematiche che sono direttamente collegate a quanto detto sino a ora. Ne evidenzierò qui almeno tre, cercando di offrire per ognuna degli spunti di riflessione e di cambiamento.

La prima questione riguarda gli effetti (anche non attesi) delle politiche e degli interventi che si mettono in campo. Il Comune di Torino offre una vasta gamma di servizi ai senza casa, che vanno dai dormitori (gestiti con subappalti a cooperative sociali), ai percorsi di accompagnamento e di assistenza sociale, fino ad arrivare a interventi più puntuali qual è quello dell’Emergenza Freddo (posti letto in container approntati nella stagione invernale). Se le esperienze positive (quali quella dell’Educativa Territoriale del centro di via Sacchi) non mancano, il sistema presenta anche alcune criticità. Ne sottolineo due, che mi sembrano le più interessanti. La prima è relativa alla gestione della cosiddetta “bassa soglia”. I servizi di bassa soglia sono rivolti teoricamente ad accogliere chiunque si trovi in difficoltà, offrendo un primo aiuto da cui si dovrebbero poi attivare percorsi individuali. I dormitori sono un classico esempio di servizio di bassa soglia, dato che offrono da un lato riparo per la notte, dall’altro la possibilità di “aggancio” del soggetto attraverso gli educatori che vi lavorano. La questione è però che tali servizi in realtà non agiscono, per come sono strutturati, come strutture di bassa soglia, per due ragioni. La prima è che essi selezionano a priori chi può accederci e chi no: regolare/irregolare; residente/non residente; donna/uomo... sono alcune delle categorie

attraverso cui la selezione si attiva. In secondo luogo essi non permettono di “agganciare” realmente la persona. Il sistema dell’uno più uno, narrato nel romanzo, ne è un esempio. L’individuo non residente, italiano o immigrato che sia, non ha diritto a più di sette giorni in dormitorio. Passati questi, è messo in lista di attesa per un altro posto letto che però – dato l’ammontare totale dei posti – non è immediatamente disponibile. Il soggetto in questione deve quindi spendere i suoi pomeriggi mettendosi in coda al di fuori dei dormitori sperando di poter accedere, per quella notte, ai due posti che ogni struttura riserva sempre per le emergenze. E questo capita ogni giorno, uno su uno: pomeriggi che la persona passa a mettersi in coda per dormire la notte, e notti in cui difficilmente essa potrà essere agganciata da qualche operatore (essenzialmente per la mole di lavoro, anche amministrativo, che gli stessi operatori sono chiamati a svolgere). Seconda criticità delle politiche della Città sui senza fissa dimora è la ristrutturazione delle stesse in atto da qualche anno. Se è fuor di dubbio che i finanziamenti statali giunti, ormai più di un decennio or sono, col DPCM del 21 gennaio 2000 sono esauriti da un pezzo è altrettanto vero che è in atto un più profondo ripensamento che ha poco a che vedere con i fondi disponibili. Un esempio di ciò è la chiusura di alcuni dormitori portata avanti dalla Città di Torino, con il conseguente ingrandimento di altri. È vero: i posti letto aumenteranno leggermente. Ma è altrettanto vero che diventerà praticamente impossibile concentrarsi sulle criticità di ogni singolo individuo in strutture che in certi casi passano da 22 a 44 posti letto. Un dormitorio è un concentrato di storie, di emozioni, di paure, di poteri. È un posto dove il progresso sociale e psicologico dell’indivi-

duo si incontra con quello degli altri. È uno dei luoghi che concorre, con i suoi letti, le sue mura e i servizi offerti, a formare la soggettività del senza fissa dimora che ci spende le sue notti. Se l'intento è quello di ottimizzare la spesa, lo si dica. Ma si ammetta contestualmente che è impensabile accogliere, agganciare e seguire i soggetti in strutture che non permetteranno, per le loro dimensioni, alcun tipo di relazionalità positiva.

Sempre in relazione agli effetti degli interventi messi in campo, non meno criticità emergono dall'analisi di quelli attuati dagli Enti privati. Come si è detto questi ultimi sono spesso di stampo religioso, frutto della secolare esperienza di Torino come città dei "Santi sociali" (per citarne solo alcuni ricordo Don Bosco, Cottolengo e, seppur non santi, Oliviero e Ciotti). I servizi messi in campo da questi Enti, e da una miriade di Enti minori e associazioni, sono innumerevoli: dai posti letto, alla distribuzione di vestiario; dalle mense popolari ai centri ascolto; dai servizi di assistenza sanitaria all'aiuto economico – l'elenco potrebbe essere ancora molto lungo. Ognuno di questi Enti ha un approccio specifico alla questione dei senza fissa dimora, per cui è molto difficile fare un discorso generale. Quello che è però possibile evidenziare è che, seppur con diverse gradazioni, ognuno di questi Enti ha almeno una caratteristica (a mio avviso critica) in comune. Essa è relativa alla tipologia dei servizi offerti, che sono per lo più di "prima assistenza". Con la parziale eccezione del Sermig e del Gruppo Abele, i grandi Enti della Torino sociale hanno storicamente approcciato la questione dei senzatetto da un punto di vista meramente assistenziale. La prima assistenza ha senza dubbio un suo valore, soprattutto per i nuovi arrivati o per quelle situazioni di emergenze parti-

colarmente complesse da gestire. Nonostante ciò, il ripetersi di interventi di stampo assistenziale può dar luogo a fenomeni di dipendenza dal servizio: invece di essere una molla per uscire dalla strada, il servizio assistenziale (la mensa, il drop-in, il dormitorio) crea un substrato relazionale che permette la vita in strada. Il punto focale non è, però, questo. La critica all'approccio assistenziale deve risiedere, a mio avviso, nel fatto che tali servizi – coi loro orari, le loro regole, i loro discorsi e codici – condizionano la vita dell'individuo non solo nei suoi spostamenti ma anche nella sua più intima personalità. L'individuo apprende uno stile di vita, e nel corso degli anni lo fa suo, interfacciandosi continuamente con un sistema di aiuti che non è in grado di offrire dei cambi di rotta, delle novità o, come direbbero Deleuze e Guattari (filosofo uno e psicanalista l'altro, entrambi attivisti nella Francia degli anni '70) delle linee di fuga (rottture che portano a smontare quello che siamo per rimontarlo in qualcosa di nuovo e diverso). Tutt'altro. Il sistema delle colazioni infinite, dei vestiti infiniti, dei centri di infinito ascolto e delle mense senza limite *non* possono offrire alcun cambiamento all'individuo, ma solo accompagnarlo lentamente in un nuovo mondo (da cui, almeno teoricamente, lo si vorrebbe far uscire).

E infine il discorso sugli effetti delle azioni intraprese riguarda anche noi, singoli cittadini, che dovremmo essere maggiormente consci delle azioni di "beneficenza", o di volontariato che (chi più, chi meno, chi niente) quotidianamente compiamo. L'appagamento che ne otteniamo è grande, ma dobbiamo renderci conto degli effetti (relazionali) delle nostre azioni. Un conto è, infatti, portare i nostri abiti in un cassone per la raccolta degli abiti usati e così liberare le nostre coscienze (o fare altrettanto parcheggian-

do le nostre auto fuori dal Cottolengo o dai Vincenziani e scaricando pacchi di vestiti nei loro magazzini). Altro sarebbe interrogarsi sui mercati neri che alimentano questi vestiti o sul tipo di servizio puramente assistenziale che si offre con gli stessi, e magari fermarsi a riflettere sul mondo che contribuiamo a produrre e riprodurre con le nostre azioni. Creare momenti di incontro con gli Enti a cui doniamo i nostri beni, o presso cui facciamo volontariato, questionando le loro scelte e proponendo azioni meno assistenziali e (ad esempio) maggiormente attente alle risorse (anche se stravaganti) dei singoli, sposterebbe già il peso delle nostre azioni dal campo della *pietas* a quello dell'*humanitas*.

Con queste parole, sia bene inteso, non voglio fare la morale a nessuno. Il punto è un altro. Il punto è che il discorso dell'aiuto ai senza fissa dimora è *di-per-sé* morale, perché le nostre azioni sono *tutte* cariche di potere (quindi politiche), hanno tutte degli effetti e possono tutte, come sosteneva Foucault (altro filosofo francese degli anni '70) costituire nuove soggettività. Compiendo certe scelte e non altre la Città, gli Enti religiosi e i singoli individui contribuiscono a far del senza fissa dimora quello che é, a disegnare la geografia della sua persona, a bloccare possibili aperture.

La seconda questione rilevante è che gli interventi sono studiati per affrontare la questione dei "senza fissa dimora" nel suo insieme, come una questione sociale (o, come direbbero alcuni, una "piaga" sociale). Tali interventi sono quindi esplicitamente rivolti a risolvere una questione sociale spesso dipinta come pericolosa o inaccettabile prendendola come un dato di fatto, leggendola nel suo insieme e agendo di conseguenza (attraverso servizi stan-

dardizzati, regole uguali per tutti, e assistenzialismo). Ma, come abbiamo visto, la questione dei senza fissa dimora è questione soggettiva, che si costituisce differentemente a seconda di come ogni individuo vive la *normalità* della strada. Nasce dalle relazioni, dal quotidiano, da come l'individuo vive la città che gli viene offerta in dotazione. Il secondo passo da compiere deve essere quindi quello di ri-orientare le politiche e gli interventi sui singoli, come soggetti che si costituiscono relazionalmente, e non sul gruppo, la massa, dei senza-fissa-dimora. Questo punto può apparire astratto ma non lo è. Basti pensare a quanto narrato nel romanzo in relazione al problema della macchina da dis-intestare per poter accedere al sussidio mensile. Per quanto banale possa sembrare, ho conosciuto più di una persona afflitta da problemi burocratici simili senza poter per mesi (se non anni) venirne a capo. Il monolite della burocrazia non permette eccezioni, è rigido, inappellabile. Ma nella sua rigidità non considera l'eccezione, il caso specifico, la necessità. Similmente fa l'Ente caritatevole. Ho conosciuto senza fissa dimora, come Cardù, con grandi capacità cognitive. Cardù era in grado di ricordarsi quali chiese davano un obolo ai senza fissa dimora come lui, dove e in che giorno. Aveva, nella sua testa di alcolizzato, una tabella precisissima del dove e del come, e anche di quanto si poteva aspettare da ogni chiesa. La sua bravura nell'organizzare informazioni; la sua abilità nel mercanteggiare due euro al posto di uno; il suo porsi sempre nella maniera corretta per ottenere il massimo da questo prete o da quella suora... sono tutte cose non viste, non lette, non sfruttate. Sono capacità che, nei termini di Amartya Sen (il noto premio Nobel indiano), non diventano funzionamenti. Se l'Ente caritatevole

non facesse carità assistenzialista, ma si concentrasse di più sulla soggettività del singolo, ecco che forse Cardù potrebbe *capacitarsi* ulteriormente e non piegare le sue doti alle relazioni che gli vengono offerte.

Il terzo aspetto rilevante da sottolineare è l'isolamento, le camere stagne, attraverso cui operano la Città e gli Enti del terzo settore. I tavoli promossi dall'Ufficio Adulti in Difficoltà hanno avuto, sino ad oggi, un successo solo parziale. A Torino ci sono dei giganti del sociale come Cottolengo, Sermig, Vincenziani e Gruppo Abele che *non* concertano (o lo fanno pochissimo) i propri interventi. Per non parlare, poi, della miriade di piccole e medie associazioni che spesso ricalcano gli interventi dei gruppi maggiori, in una profusione cacofonica di mense, distribuzioni di vestiti, tè caffè e coperte offerti nelle stazioni che spesso non fanno altro che ridondare il solito messaggio dell'assistenza per tutti senza però confrontarsi con una realtà di fatto: che tale assistenza diventa, agendo in questo modo, di nessuno. Non è diretta, come ho detto al punto precedente, *verso alcun* soggetto specifico. Ma non basta, così come ho appena sostenuto, orientarsi verso il singolo. Quello che serve è organizzare le azioni concordandole tra i diversi Enti (piccoli e grandi) e la Città, perché questo è l'unico modo effettivo per fornire una rete solida in grado di catturare le esigenze e trasformale, senza disperderle (come avviene in gran parte oggi) in una miriade di tante piccole oasi tra cui gli individui continuano a rimbalzare.

Il *l'accuse* che questo romanzo vuole portare avanti *non* è relativo a questo o quel servizio, a questa o quella mensa, a questo o quell'intervento comunale. Presi singolarmente questi servizi spesso sono ottimi, con delle



persone di grande valore che vi lavorano. Il *j'accuse* è verso il sistema che tutti questi servizi vanno a formare. Per farla breve, è una visione d'insieme – e quindi un'azione d'insieme – che manca. Il servizio assistenziale della mensa *xy* può anche essere ottimo; il centro di aggregazione pomeridiana lo stesso; e *idem* può essere il rapporto con questo o quell'operatore: ma più tempo (e spazio) l'individuo passa a ciondolare tra questi servizi (e gli spazi della strada) più si abituerà a farlo, più il suo mondo si chiuderà, meno il cambiamento sarà possibile. In una parola si deve intervenire sulla necessità di unificare gli interventi, di portarti a una maggiore integrazione, che sia capace di lavorare sul soggetto e non trattare l'individuo come un mero utente.

Le politiche e gli interventi messi in campo a Torino sono problematici perché concorrono a costruire quella realtà, quello spazio-tempo, in cui il senza fissa dimora diviene *normale*. Lo diviene in quanto individuo, perché offrirgli certe opportunità e non altre ne modifica la soggettività. L'individuo senza-fissa-dimora, per usare un termine caro agli assistenti sociali, si “cronicizza”. Ma tale cronicizzazione è *anche* il frutto delle politiche e degli interventi di cui sopra, da cui non si può scappare. La Città di Torino ed enti come il Cottolengo, i Vincenziani, il Sermig e il Gruppo Abele hanno la possibilità – e la responsabilità – di cambiare questo *modus operandi*. In parte ognuno di essi già lo fa. Alcuni esempi concreti sono la rinnovata sede della mensa Vinceziana di Via Nizza, dove si è cercato di ridurre l'assistenzialismo nell'intervento; il progetto LIMEN (già S.I.S.T.Ema) della Città di Torino, volto a integrare più prospettive di intervento (come quella sociale, psicologica e sanitaria) in un unico servizio alla persona;

o ancora la dedizione che i ragazzi di Via Pacini (Gruppo Abele) e quelli del Sermig mettono nel proprio lavoro. Ma sono piccoli esempi che spesso si sconfessano da sé: l'accorpamento dei posti letti in pochi dormitori (attuato dalla Città), o l'isolamento fattuale di alcuni Enti (come il Sermig o il Cottolengo) vanificano le esperienze positive e gli sforzi dei singoli. Lo ripeto: c'è una responsabilità etica, in tutto questo, che diviene morale nel momento in cui si fanno alcune politiche e non altre; alcuni interventi e non altri; o quando si sceglie di non interagire, ma di offrire servizi scollegati dagli altri, all'ombra del proprio campanile. Probabilmente vi sono anche altri passi da compiere rispetto ai tre che ho segnalato in precedenza. E ancora una volta questo libro (appendice compresa) lascia fuori più di quello che dice. Ma quello che dice è forse sufficiente per denunciare alcune delle cose che non vanno, e per offrire qualche spunto sulla direzione che andrebbe intrapresa.

Il Numero 1 è il mio modo di dire grazie a Amos, Pancrazio, Danilo, Paolo, a cui lo dedico. E poi ad Annibale, Carmelo, Ivano, Mario, Donato, Michele, Daniel, Hassan, Rosana, Ruben, Tony, Mario, Khalid, Khalil, Simonetta, Ioannes, Jawad, Hicham, Yassine, Giorgio, Christian, e a tutti gli altri, troppi da poterli citare. Il romanzo termina con un'apertura, una speranza, perché credo che sia possibile un margine di miglioramento, uno sconvolgimento che metta la persona al centro non come "povero" da salvare (una concezione carica di una pericolosa *discorsività*, sempre per citare Foucault), ma come individuo che si forma nel mondo a contatto col mondo stesso. E il mondo è la città. Quella che fanno gli Assessori che accorpano i servizi, o i politici che agitano lo spauracchio del povero

e dello straniero facendo credere a tutti che così facendo saremo più ricchi e sicuri (mentre diventiamo sempre più poveri e noi stessi stranieri); è quella che fanno gli Enti che si chiudono fra le loro mura “per la salvezza” degli ultimi, senza rendersi conto che così facendo contribuiscono a riprodurli; ed è quella di tutti noi, che guardiamo il Numero 1 per strada, gli diamo due euro e non sappiamo né come si chiama, né la rilevanza di quello che stiamo facendo.





## INDICE

- 7 Prefazione
- 13 Il numero 1
- 173 Appendice



Eris Edizioni

Corso Regina Margherita 94, 10153, Torino. [info@erisedizioni.org](mailto:info@erisedizioni.org),  
[www.erisedizioni.org](http://www.erisedizioni.org)

Stampato nel mese di giugno 2011 presso La Grafica Nuova via Somalia 108/32  
Torino.

Collana "Atropo romanzo".

Font e loghi:

Rus Sans Pokrytie TTF-Andrei Nesterov, Handfont by Benji Park with FontForge  
1.0 (<http://fontforge.sf.net>)

Serif6 Beta-Christian Robertson from Betatype.

[http://commons.wikimedia.org/wiki/Category:SVG\\_Creative\\_Commons\\_icons](http://commons.wikimedia.org/wiki/Category:SVG_Creative_Commons_icons)

L'editore rimane a disposizione per l'eventuale richiesta di utilizzo per opere  
derivate

ISBN 9788890500374

[www.michelelancione.eu](http://www.michelelancione.eu)

[www.eleonoraleomignoli.com](http://www.eleonoraleomignoli.com)

Grafica: Gabriele Munafò



